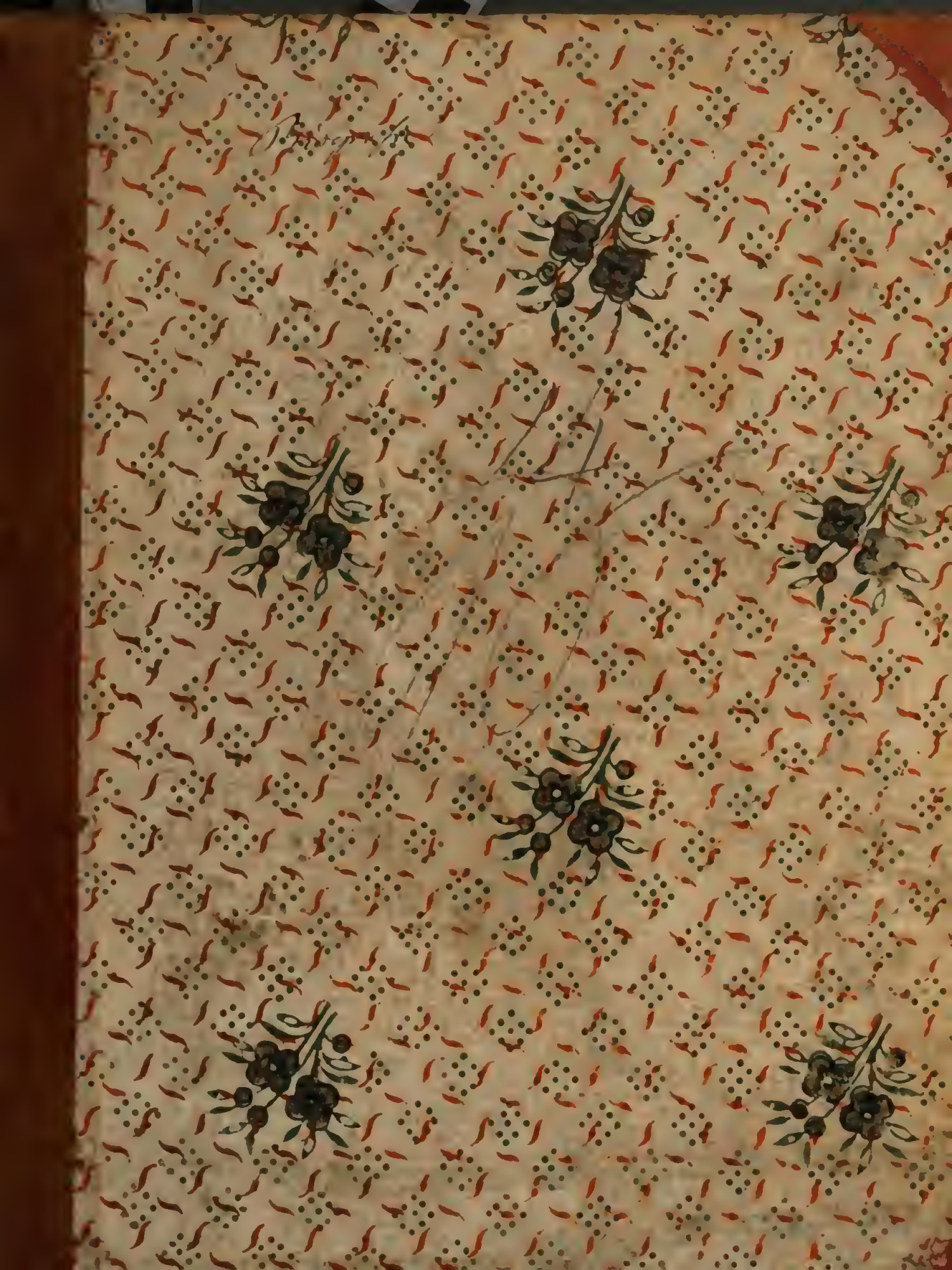


6
29-F
6
9 M
21

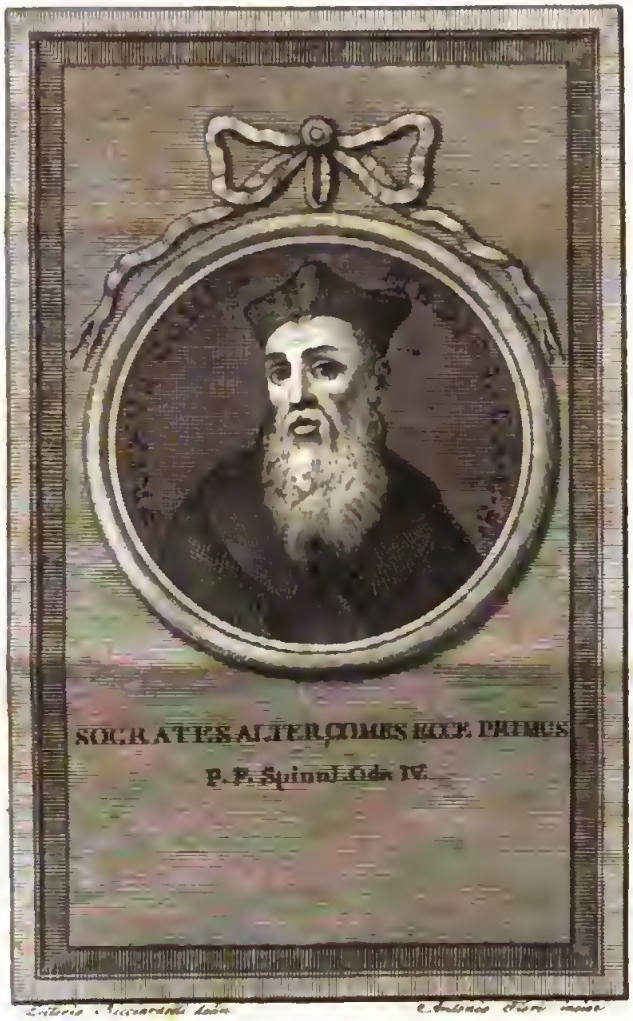
XXXII. 15. 21.
EE. II.

6-29. F. 12.

Digitized by Google

BIBLIOTECA CENTRALE
ROMA

Digitized by Google


SOCRATES ALTER COMES SOCR. PRIMUS
P. P. Spinol. Oda IV.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI PRIMO DEL CONTE

MILANESE

DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

TEOLOGO

AL CONCILIO DI TRENTO

A CUI SI AGGIUNGONO QUELLE DI ALCUNI LETTERATI
CHE FURONO SUOI ALLIEVI,

LE SUE LETTERE E POESIE LATINE
E QUELLE DI ALTRI A LUI,

E IL DIALOGO DI M. ANT. MAJORAGIO,
INTITOLATO,
PRIMUS COMES,
SEU DE ELOQUENTIA.

ROMA MDCCCV.

PRESSO ANTONIO FULGONI

Con Licenza de' Superiori.

Mihi pulchrum in primis videtur, non pati occidere, quibus aeternitas debeatur, aliorumque famam cum sua extendere.

Plinius Sec. Lib. V. Epist. 8. de Hist. conscribenda.

All' Emo, e Rmo Principe

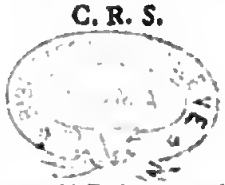
IL SIG. CARDINALE

CARLO OPPIZZONI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

OTTAVIO MARIA PALTRINIERI

C. R. S.



Se la Vita, e le Opere di Primo del Conte, Principe Eminentissimo, giaciute sono sin ora, quasi in intera dimenticanza, non è già che mancassero saggi Scrittori, i quali le credessero degne di eterna memoria, e quindi bramassero di vederle a comun vantaggio date alla luce. Il dottissimo Majoragio, che fu suo discepolo, non contento di aver celebrato il suo nome in quasi tutti gli aurei suoi libri, si riserbò a trattar di proposito delle sue lodi in qualche opera, in cui potesse a lungo di lui favellare (1). Fu breve il corso della sua vita, che terminò molto prima del suo Maestro, onde sì bei desiderj andarono a vuoto. Paolo Morigia ne' suoi libri intorno alla patria Storia, dopo di aver in ristretto indicati i meriti, e le virtù di Primo, conclude che troppo lungo sarebbe riuscito il raccontare allora tutte l'egregie sue azioni, e che la sua Vita avrebbe egli scritta in un Aggiunta, che pensava di fare alla

(1) Marcantonio Majoragio parlò con gran lode di Primo del Conte ne' suoi due Libri contro il Nizolio, ne' suoi Antiparadossi,

Storia di Milano (2). Non comparve però mai quest' Opeta alla luce; anzi neppur si vide accennata dall' Argelati tra quelle, che ne rimasero manoscritte. Noi siamo quindi restati privi di tante belle notizie, ch'egli poteva darci di un tal uomo, per essere egli stato suo intrinseco amico, ed averlo lungamente trattato. Scipione Albani, altro amico di lui, sebbene prendesse a scrivere assai in ristretto le geste del nostro Santo Fondatore, Girolamo Emiliani; pure non seppe dispensarsi dal consecrare alcune pagine alla memoria del nostro Primo, che fu uno dei Compagni del detto Santo: protestandosi al tempo stesso, ch' egli non intendeva di tutta descrivere la sua Vita, e le rare sue qualità. Io lascio, dic' egli, un tale incarico a Francesco del Conte, suo Fratello, uomo d' insigne pietà e dottrina, e che meglio può esserne informato (3). Sopravvisse Francesco alcuni anni al Fratello; ma non v' è notizia, ch' egli si accignesse a tale impresa. I Padri Torto-

---

nell' Orazione: *de mutatione nominis*, e nell' altra: *Laudatio Magdalenae Comitis*. Nel Dialogo poi: *de Eloquentia*, così scrive di lui: *cujus viri laudes non est hic animus explicare: dabitur alias (ut spero) locus, eas opportunius memorandi.*

(2) Il Morigia nel suo libro: *La Nobiltà di Milano —— Ivi nella stampa del qm Pacifico Pontio* 1595. in 4. nel Lib. III. C. 13. scrive: *troppo lungo sarebbe a raccontare gli suoi egregi fatti*, (cioè quelli di Primo). *Ma la sua Vita sarà da me spiegata nell' Aggiunta delle Famiglie nell' Istoria di Milano.* L'Opera, a cui pensava di far quest' *Aggiunta*, dandoci in essa tra le altre cose la Vita di Primo, era già stata da lui pubblicata col titolo seguente: *Historia dell' antichità di Milano —— Venezia* 1592. *appresso i Guerra in* 4.

(3) *Vita del Ven. e devoto Servo di Dio il P. Geronimo Miani Fondatore &c. composta da Scipione Albani Teologo Porzionario deputato, e Canonico della Scala di Milano. In Venezia* 1600. *appresso li Sessa* in 8. Nella terza parte di questa Vita, venendo a parlare di Primo, l'Albani così ne scrive: *dirò questo poco, non per narrare la sua Vita esemplare, e rare qualità, non essendo questo il luogo, che si lascia al Sig. Francesco suo Fratello —— che ancor vive.* Due altre Edizioni furono fatte di questa Vita, l'una accennata dal Co. Mazzuchelli, l'altra da me nelle *Notizie intorno*

ra (4), e de Rossi (5) nella Vita dell' Emiliani impiegarono nelle lodi di Primo l'intero Capo decimo terzo del Libro secondo. Furono questi, che in opere già stampate, scrissero sin ora più a lungo di ogni altro intorno a Primo, sebbene poco più ne dicessero dei sovraccitati Autori. Molto più in breve ne parlarono poscia il Picinelli (6), il Giustiniani (7), il Cevaschi (8). L'Argelati nell' erudita sua Opera dei Milanesi Scrittori v' aggiunse soltanto alcune notizie intorno a' suoi scritti (9). Evvi poi un Elogio Lati-

alla Vita di Agostino Tortora —— Roma 1803. *pel Fulgoni* a car. 43.

(4) *De Vita Hieronymi Æmiliani Congreg. Somaschae Fundatoris Libri IV. Augustino Tartura ejusdem Congr. Clerico Regulari Auctore. Mediolani apud Haeredes Pacifici Pontii* 1620. in 8.

(5) *Vita del B. Girolamo Miani Fondatore della Congreg. di Somasca, composta dal P. D. Costantino de Rossi Chr. Reg. della stessa Congreg. ed ora Vescovo di Veglia. In Milano per gli Eredi di Pacifico Pontio* 1630. e 1641. in 8.

(6) *Ateneo dei Letterati Milanesi adunati dall' Abbate Filippo Picinelli —— Milano* 1670. *nella stampa di Francesco Vigone* in 4. Si parla di Primo a car. 474.

(7) Si dà un ristretto della Vita di Primo dall' Ab. Giustiniani a car. 451. del libro seguente : *Sacrosanctum Concilium Tridentinum, ejusque Patres, Coadjatores, & Interpretes, in triginta quinque Indices dispositi. Opus nunc primum in lucem prodit, praeludens ad eorundem Patrum Vitas, Auctore Abbate Michaele Justiniano Patritio Januensi —— Romae sumptibus Felicis Caesaretti* 1673. in 12. La detta Opera del Giustiniani fu poi tradotta e posta in fine della *Storia del Concilio di Trento* del Card. Pallavicino, corredata di Note dal ch. Ab. Zaccaria, e si vede nel T. VI. dell' Ediz. di Faenza 1797. nella Stamperia di Gioseffantonio Archi in 4. dove a car. 71. si parla di Primo del Conte.

(8) Il nostro P. D. Giacomo Cevaschi ha dato in compendio la Vita di Primo in due suoi libri ; il primo de' quali ha per titolo : *Somasca Graduata, Memorie Istoriche di Generali, Prelati &c. della Congr. Somasca. Vercelli nella Stamp. Panealis* 1743. in 4. e si legge a car. 19. e seg. L' altro è intitolato : *Breviarium Historicum nonnullorum pietate, doctrina, & dignitate illustrium Virorum Congregationis de Somascha. Vercellis* 1744. *apud Jo. Bapt. Panealis* in 4. e si legge a car. 42. e seg.

(9) *Philippi Argelati Bononiensis Bibliotheca Scriptorum Medio-*

no inedito del P. Cerchiari, con cui oratoriamente vengono celebrate alcune principali azioni di Primo (10), e si conservano parimenti le notizie, che ne lasciò manoscritte il P. Semenzi; ma alquanto confuse, e di molte cose mancanti (11). Ed eccoci giunti sino a tempi nostri senza che la sua Vita siasi da alcuno illustrata in quel modo, che le insigni sue virtù ed azioni ben meritavano. Non ho voluto pertanto, ch' essa giacesse più lungamente negletta, e con ogni possibile diligenza ho rintracciato anche nei Manoscritti, e negli Archivj tutto quello, che poteva riguardare un tale Soggetto, e non poco infatti ho scoperto e raccolto. Che se nella distanza del tempo, o per alcune vicende, non sono state le mie scoperte in quella copia, che si sarebbe potuto desiderare, basteranno almeno a darci una conveniente idea delle lodevoli sue fatiche a pro della Chiesa, e della Letteratura. Per non lasciar poi cosa alcuna, che torni in sua lode, ho raccolto del pari le notizie spettanti ad alcuni illustri allievi suoi, e le ho collocate in seguito alle sue, anche perchè mi sembra di aver trovato non poche cose, che possono aggiugnersi all' insigne Opera dell' Argelati, dove parla di

---

lanensium —— *Tomus Primus. Mediolani* 1745. *in Ædibus Palatinis* in fol. alla col. 447. e seg.

(10) *Encomium Primi de Comitibus Mediolanensis*, *Ven. Hieronymi Discipuli*. Fu composto dal nostro P. D. Luigi Cerchiari, di cui molti hanno scritta la Vita, e tra gli altri il P. Angiolgabriello di S. Maria negli Scrittori Vicentini. Il manoscritto di esso si conservava nell' Archivio di S. Pietro in Monforte, ed ora trovasi presso un nostro Religioso nel Collegio di S. Maria Segreta in Milano. Una copia di esso mi è stata trasmessa, ed è scritta in foglio, ed occupa pagg. 7.

(11) *Memorie del V. P. D. Primo Conti Milanese*. Il Raccoglitore di queste fu il nostro P. D. Giuseppe Girolamo Semenzi, di cui può vedersi la Vita presso l' Arisi nella Cremona Letterata, ed anche l' Argelati. Pensava egli di pubblicarle nella Storia della nostra Congregazione; ma prevenuto dalla morte, sono rimaste inedite, unitamente a quelle del Cerchiari. Anche di queste mi fu da Milano trasmessa copia in foglio, che è di pagg. 12.

tali Scrittori, quattro dei quali furono Milanesi. Quanto poi agli scritti di Primo, la rigida sua modestia e umiltà li ha tolti a noi quasi tutti. Le cinque inedite Orazioni, accennate dal mentovato Biografo, non siamo certi, che siano uscite dalla sua penna, e debbano riguardarsi come un lavoro compito, come accennerò a suo luogo. Quel, che ci resta del suo, è per verità così poco, che non corrisponde in guisa alcuna nè al molto, che scrisse, nè all' ampiezza delle sue cognizioni. Per soddisfare però in qualche modo alla curiosità degli Eruditi, ho aggiunto a queste notizie le poche lettere e poesie di Primo, indicate dall' Argelati, unendovi qualche altra, da me trovata nello svolgere alcuni Autori. Di cose inedite non ho giudicato di aggiugnervi, se non una sua lettera di risposta al Majoragio. Verranno in seguito alcune lettere e poesie latine di diversi Autori, dirette a lui. Tra quelle vi saranno tre lettere, che ora escono per la prima volta alla luce, la prima cioè del Majoragio, la seconda di Giangiacomo Ellio, la terza di Girolamo Fortuna. Ho posto infine un elegantissimo Dialogo del Majoragio istesso, come il più acconcio a farci vie meglio conoscere il carattere. e le virtù del Padre del Conte. Platone ne' suoi Dialogi ci mise sott' occhio i precetti, e le dottrine di Socrate suo Maestro; e il Majoragio ci presenta in questo Dialogo una parte di quegl' insegnamenti, che aveva appresi da Primo, il quale veniva chiamato il Socrate de' suoi tempi. Egli lo introduce a disputare sull' Eloquenza, e a lui addossa l'incarico di difenderla da' suoi calunniatori; e in tale occasione ci porge una chiara idea del suo sapere e della santità della sua vita. Noi non dobbiamo valutar meno quest' immagine del suo Maestro, per avercela egli espressa in un Dialogo. Il suo estensore era grande imitatore di Tullio, e Retore eccellente; e perciò non poteva ignorare il precetto di tutti i Retori con Tullio, che i personaggi nei Dialoghi debbono rappresentarsi a seconda del loro carat-

tere e delle lor qualità. Ascoltisi adunque Primo a disputare sull' Eloquenza, e le parole del suo discepolo servano a dipingerci la vera immagine del suo Maestro. Ed ecco esposto quanto abbraccia la presente Raccolta di notizie e componimenti, riguardanti Primo del Conte. Questa poi, qualunque ella siasi, a Voi s' intitola, Principe Eminentissimo, che con un tal personaggio comune avete non solo la patria, ma ancor le virtù. Mi furon queste ben note sino dagli anni, in cui essendovi negli studi compagno, ho potuto in Voi da vicino ammirare l'indole egregia, e gli aurei costumi, frutto ancora dell' illustre famiglia, da cui discendete (12), e la perspicacia della mente, e nelle sacre scienze le fatiche, e i progressi. In esse singolarmente spiccò la saggia vostra condotta, mostrandovi sempre alieno da quell' insidiose massime, che in que' tempi si volevano con artificio rendere universali. In appresso le opere di zelo tutte attrassero le vostre cure, e non ignora la patria vostra con qual felice successo di Voi si servisse il suo saggio Pastore per sostenere nei momenti i più difficili il decoro de' sacri templi, e per promovere i vantaggi della Religione, e dell' anime. Un cuo-

(12) La famiglia de' Conti Oppizzoni si novera tra le Patrizie di Pavia, e le Nobili di Milano. Essa fu chiara per valent' uomini, che si distinsero per talenti e per dignità. Parlando soltanto dei Letterati, accennerò qui un Ambrogio Oppizzone chiarissimo Giureconsulto e Professore in Pavia al principio del Secolo XVI. Di lui si veggono alle stampe due dotti Commenti legali nel Vol. IV. e VI. dell' Opera : *Repetitionum seu Commentariorum in varia Jurisconsultorum Responsa —— Lugduni 1553. apud Hugonem a Porta et Ant. Vincentium.* Altre sue Opere posson vedersi accennate nella Biblioteca Legale del Fontana. Il Conte Giuseppe Oppizzoni che fiorì verso la fine del Secolo XVII. vien assai commendato per letteratura da Ant. Gatti nel suo libro : *Gymnasii Ticinensis Historia et Vindiciae —— Mediolani 1704. typis Josephi Pandulphi Malatestae*, a car. 109. Un altro Ambrogio Oppizzoni pubblicò in Milano nel 1743. e nel 1744. due Volumi in materie Economiche, riguardanti lo Stato di Milano.

re così incorrotto, e pieno dello zelo il più puro, ben meritava che la provvidenza gli aprisse dinanzi la via alle cariche più luminose. Così Voi saliste all'insigne Arcivescovile Cattedra di Bologna, come degno successore degli Albergati, dei Paleoti, dei Lambertini. Così Voi saliste all'onor della Porpora, destinata a sostegno della Chiesa, e del Vaticano. Quindi a Voi conviene compiutamente l'Elogio che il secondo Plinio fece a Minucciano, allorchè chiamollo: *ornamentum regionis suae et moribus, et dignitate* (13). Perdonate agl'intimi sentimenti del cuore, che non si possono sì facilmente reprimere, questi pochi tratti di penna, che avrebbero campo da stendersi ad una compiuta Orazione. Se furon già prima del vostro nome fregiate le inedite Memorie di un dotto Prelato, riguardanti il Concilio di Trento (14), ora a Voi s'intitolano le Notizie intorno a Primo del Conte, che fu uno dei più distinti Teologi in quel Concilio. Degnatevi adunque di accogliere sotto la valevole protezion vostra il picciol libro, l'umile autore, e la Congregazion di Somasca, de' cui desiderj ora mi faccio interpetre e messaggiero. L'immortale Pio VII. ha già rivolto il paterno suo cuore al vantaggio della medesima e col darle un Capo, pieno di zelo, e di sapere, e con altre sovrane beneficenze (15). Sonovi anche non

(13) *C. Plinii Caec. Sec. Epist. 22. Lib. VII.*

(14) L'erudito Canonico Morandi dedicò all' Emo Oppizzoni il seguente libro, che contiene unicamente Memorie intorno al Concilio di Trento: *Monumenti di varia letteratura tratti dai Manoscritti di Monsig. Lodovico Beccadelli Arciv. di Ragusa T. II. In Bologna per le stampe di S. Tommaso d'Aquino* 1804. in. 4.

(15) Il Revmo P. D. Girolamo Pongelli fu eletto Preposto Generale della Congregazione Somasca con amplissime facoltà, concedutegli dal Regnante Sommo Pontefice con Rescritto della Sagra Congreg. de' Vescovi e Regolari in data dei 2. Dicembre 1803. Diversi suoi Poemetti, l'uno in verso sciolto, intitolato, *i Coralli*, l'altro in ottava rima intitolato, *le Nozze Pastorali di*

pochi amplissimi Porporati che per Lei nutrono una speciale affezione e la riguardano con protezion singolare (16). Io bramo che ancor la vostra vi si aggiunga; onde venga essa sempre più a sostenersi non solo, ma a rifiorire. Un sì felice successo somministrerà a me certo un nuovo stimolo per compiere e pubblicare l' intera Opera degli Scrittori della nostra Congregazione, a cui da molt' anni ho consecrata una parte delle mie occupazioni. Onorate intanto d' un vostro sguardo le Memorie intorno ad uno di tai letterati, le quali esigevano una speciale illustrazione, e che ora riverentemente, e col bacio della sacra porpora vi dedico, e vi presento.

Madian, la sua traduzione del Poema del Bargeo, *l' Uccellagione*, altra dell'Opera dello Sturm, *Considerazioni sopra le Opere di Dio nel regno della Natura, e della Provvidenza*, di cui già furono fatte tre Edizioni, le molte sue *Orazioni* di sacro argomento, ed altre sue Opere gli hanno meritata presso i Letterati una distinta riputazione.

(16) I PP. Somaschi a sostegno e vantaggio de' loro Collegi nello Stato Pontificio implorarono già dal Santo Padre una Congregazione, composta di alcuni degli Emi Cardinali, i quali ebbero la loro educazione nel Nobile e Pontificio Collegio Clementino. Vennero scelti a tale oggetto gli Amplissimi Porporati Antonio Doria, Innico Diego Caracciolo, Bartolommeo Pacca, e Lorenzo Litta, a cui per Segretario fu aggiunto un ragguardevole Prelato, che fu Convittore nello stesso Collegio, Monsig. Emanuele de Gregori, Segretario della S. Congreg. del Concilio. Non mi diffonderò qui nell' enumerare le obbligazioni nostre e verso tutti in generale i suddetti autorevoli Personaggi, e verso alcuni in particolare, a cui la Congregazione Somasca non si mostrerà mai abbastanza grata. Io mi riserbo a farlo in occasione più opportuna. Non debbo intanto lasciar di accennare, che per la loro singolar protezione il Collegio Clementino ha ottenuto una delle più considerevoli Sovrane beneficenze.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI PRIMO DEL CONTE

Uno de' più insigni Soggetti, che avesse la Congregazione Somasca nel Secolo XVI. fu senza dubbio Primo del Conte. Fu egli un valente Professore di Belle Lettere, di Filosofia, e di Teologia, e versatissimo nelle lingue Orientali. Venne chiamato la gloria di Milano (1), uno de' più grandi ornamenti della nostra Italia (2), un nuovo Socrate (3), un uomo il più distinto

(1) Giampietro Ayroldi nella Dedic. dei Commenti del Majoragio al Lib. 1. *de Oratore*, di cui parleremo, chiama il nostro Primo, *praecipuum Mediolani Ornamentum*. Paolo Morigia nell' *Historia dell' Antichità di Milano*, citata di sopra, a car. 287. scrive: *Primo del Conte è stato di gran gloria alla nostra città, così nella bontà e santità di vita, come nella molta sua scienza*. Nell' altro suo libro, *della Nobiltà di Milano* a car. 148. dice: *il famoso Primo è stato la gloria dello nostra città*. Benedetto Sossago ne' suoi Epigrammi stampati in Milano l' anno 1616. a car. 245. l' onorò col seguente verso:

Occidit ille senex, Insubrum gloria, Primus.

(2) Come *uno de' maggiori Dotti della nostra Italia*, venne egli lodato dal citato Morigia, e il Picinelli nel suo *Ateneo* lo chiamò similmente *uno de' maggiori lumi, che vantar potesse l' Italia, per dottrina ed integrità*.

(3) Publio Francesco Spinola in una sua Ode, che leggesi a car. 39. delle sue Poesie intitolate: *Carminum Libri IV. Venetiis ex Officina Jordani Zileti* 1563. così scrisse:

Socrates alter, Comes ecce Primus,
Patrioque agro latet Adrianus
Castus, hoc queis nil melius videt Sol
Purus in orbe.

Il primo di questi versi è il più opportuno a dare una giusta idea del nostro del Conte, caratterizzandolo come un uomo dotto e virtuoso, qual' era Socrate. Io l' ho quindi fatto incidere sotto la sua immagine, che si vede al principio di questo libro. Il disegno di essa è stato esattamente cavato da un suo Ritratto antico, che inciso in Rame si conserva nella nostra Biblioteca della Salute di Venezia. In un Processo

per lettere e al tempo stesso per Santità (4). Può dirsi insomma non esservi genere di lode, con cui non sia stato onorato da un gran numero di Scrittori (5), dieci de' quali, come abbiam vedu-

---

stampato per la Canonizzazione del nostro Santo Fondatore, intitolato: *Informatio super dubio virtutum heroicarum. Romae typis Rev. Camerae Apost.* 1714. a car. 53. del Sommario si legge una deposizione che dice: *Primo de' Conti fu per l' eccellenza di lettere, e di bontà giudicato un Cristiano Socrate de' suoi tempi.*

(4) Il citato Spinola in un Epigramma, che sarà da noi riportato non dubitò di dire di lui:

Doctorum es primus, nulli pietate secundus.

L' Ayroldi in una sua lettera che leggesi tra quelle di Bonifazio Vannozzi, stampata in *Roma nel* 1614. *presso il Mascardi* a car. 501. venendo a parlare di Primo del Conte, scrive: *quem satis laudare, ac pro dignitate celebrare nemo posset —— Fuit excellens Theologus, et ut uno verbo dicam omnibus in scientiis apprime versatus: erat autem ea probitate, iis vitae, moramque institutis, ut temporibus illis cum eo conferres neminem.* Lo stesso egli avea già detto nella citata sua Dedicatoria, il cui principio sarà da noi riportato tra la Serie delle Opere del Majoragio. Nel decorso di queste notizie noi lo vedremo lodato da più Scrittori, ora come un uomo di gran dottrina, or come un uomo di gran santità.

(5) Il Majoragio nel libro: *Antiparadoxon libri sex. Lugduni apud Griphium* 1546. a car. 12. fa che Marco Fagnano gli dica: *ita mihi Daelia faveat, ut Minerva tibi, Prime, quae te omnes ingenuas artes edocuit.* A car. 16. viene chiamato Primo *vir gravissimus et integerrimus*, a car. 54. *vir tantus, vir omnium gravissimus, et doctissimus* e vien colmato di altre lodi a car. 56. 59. 80. 89. e seguenti sino alla pag. 94. come pure in altri suoi libri, che citeremo in seguito. Nell' Opera: *Francisci Cicereii Epistolarum Libri XII. etc. Mediolani* 1782. *typis Monasterii S. Ambr. Maj.* si trova che questo letterato nel Vol. I. a car. 102. lo chiama *virum summa laude dignissimum*, a car. 153. *virum eruditione insignem*, e in più altri luoghi ne parla con grande stima, come a car. 170. e 172. Gaspare Bugati nella sua *Historia Universale*. Milano 1570. pag. 1024. scrive: *per segnalati uomini furon tenuti —— di belle lettere Greche e Latine Primo de' Conti, Marco Antonio Majoragio etc.* Il Morigia, oltre le già citate testimonianze, a car. 621. della sua *Historia dell' antichità di Milano*, gli rende ancor la seguente: *Primo del Conte, e Marco Antonio del medesimo ceppo sono degni di gran lode, ed hanno arrecato gran gloria a se stessi ed alla progenie loro con le loro dotte composizioni*. Il citato Spinola lo ha celebrato in molte sue Poesie, a lui dirette, e che saranno da noi riprodotte, a cui si aggiunga quello che ne scrisse in un Ode a car. 24.

Quaeritat taedis homines per urbem
Alter admotis Sapiens, Olympus
Quos probet, diva et Ratio; nec idem
Invenit unum,
Qualis est Primus Comes.....

to di sopra, diedero un ristretto della sua Vita (6).

La famiglia del Conte nella città di Milano, è antica, e nobilissima, come scrive il Morigia. La sua origine, al dire del mentovato Scrittore, si deve ripetere dai tempi di Giulio Cesare, e da que' due Consoli, che essendo compagni nel governar la città, furono detti *Comites*, e in nostra lingua Conti (7); ma egli non prova quanto asserisce, e la sua testimonianza in questo non è di gran peso. Il Majoragio, che era della famiglia stessa del nostro Primo, sebben si chiamasse con altro nome, la fa discendere da Anforzio, figlio di una sorella di Desiderio, Re dei Longobardi. Come ciò fosse, vien da lui raccontato in un Orazione recitata alla presenza del Senato di Milano sul cambiamento del proprio suo nome, ch' era Antonio Maria del Conte, in quello di Marcantonio Majoragio, giusta il costume di moltissimi altri letterati del tempo suo. Non è certo probabile, ch' egli volesse mentire dinanzi a sì rispettabile consesso, da cui potea fa-

---

Quanto alle lodi a lui date da Sigismondo Fogliani, da Giangiacomo Ellio, da Girolamo Fortuna, si veggano in seguito le loro lettere, a lui dirette, come pure i versi del Co. Ferdinando d' Adda. Il Sossago nella Dedic. del Libro VII. de' suoi Epigrammi a car. 231. scrive: *nemo eruditionis principem, Primum Comitem ignorat*. Il Crescenzi nel suo *Presidio Romano. Piacenza 1648. per Gio. Ardizzoni* nel Lib. II. n. 24. parlando dei Compagni del nostro Fondatore, dice: *tra i primi che lo seguirono si nominano Primo del Conte, il quale etc.* Parla di lui con gran lode anche nella sua *Corona della Nobiltà d' Italia. Bologna per Niccolò Tebaldini* 1639. a car. 46. come pure Salvatore Vitali nel suo: *Theatrum triumphale Mediolanensis Urbis magnalium. Mediolani apud Malatestas* (forse nel 1642.) alla pag. 8. Bartolommeo Corte nelle *Notizie Istoriche intorno a' Medici Scrittori Milanesi. Milano per Gius. Pandolfo Malatesta* 1718. alla pag. 129. Il Cav. Tiraboschi *della Storia della Letteratura Italiana*. T. VII. P. III. *Roma pel Salvioni* a car. 334. Ne hanno parlato ancora il Bayle, il Kohlio, il Bruckero ed altri Scrittori della Vita del Majoragio. Nel decorso di queste notizie noi citeremo le testimonianze del P. Tatti negli Annali di Como, dell' Albani, e de' PP. Stella, Tortora, Rossi, Ferrari, e Santinelli nelle loro Vite di S. Girolamo Emiliani. Se tutte le testimonianze, che tornano in lode di Primo, si volessero insieme raccogliere, si vedrebbe una serie di più di 40. Scrittori, che l' hanno encomiato.

(6) Sono questi l' Albani, il Morigia, i PP. Tortora, de Rossi, Cerchiari, e Semenzi, l' Ab. Picinelli, il Giustiniani, il P. Cevaschi, e l' Argelati.

(7) Nell' *Istoria dell' antichità di Milano*, nel Libro IV. C. XXIII. il cui titolo è il seguente: *dell' antichità e nobiltà della famiglia del Conte di Milano*.

cilmente esser tacciato di leggerezza e di falsità; e perciò la sua asserzione viene approvata da quanti scrissero la sua Vita, e da quei che parlarono dalla famiglia del nostro Primo. Racconta egli, che regnando in Italia il Re Desiderio (8), cioè dopo la metà del Secolo ottavo, tre figli di una sua Sorella, il primo de' quali chiamavasi Anforzio, il secondo Fusio, il terzo Cato, si segnalarono con molte imprese tanto in tempo di pace, come in quello di guerra. In premio del lor valore, il Re loro Zio diede ad essi in dono tutto quel vasto tratto di paese, che stendesi tra Como e Lecco sin dove il vicino lago si divide in due parti. In quel fertile territorio si stabilirono que' tre fratelli, il maggiore de' quali, per nome Anforzio fabbricò nella Pieve d' Incino la terra di Mariaga, detta anticamente Majoragia, e in essa innalzò una torre, di cui dopo settecento e più anni restavano ancor le vestigie nella paterna Casa di quel Letterato, che fa questo racconto, e che da quella terra volle prendere il nome. Inoltre il Re loro Zio li decorò del titolo di Conte, che poco prima avea cominciato ad essere un

(8) Nell' Oraz. *de mutatione nominis*, da lui recitata e stampata nel 1547. come vedremo, ecco quello che scrive intorno all' origine di sua famiglia. *Quo tempore Longobardorum Rex Desiderius apud majores nostros in hac Cisalpina Gallia rerum potiebatur, tres fuerunt fratres, ipsius Regis propinqui, atque necessarii, quippe qui ex ejus Sorore nati fuerant: quorum primus Amphortius, alter Fusius, tertius Catus vocabatur .. Hos ipse Rex, non tantum quia propinqui erant, sed etiam quia singulares eorum virtutes et in bello, et in pace fuerat expertus, maximis honoribus prosecutus est. Et praeter alias dignitates atque egregia munera, quibus eos affecit, totum etiam tractum illum, qui inter Novocomum et Leucum extenditur, et sursum versus usque ad Larii divortia, largitus est: quo tractu continetur ea, quae Plebs Incini dicitur, et tota Brigantii Montis regio, vino clarissima, totaque Vallis Asinia, atque etiam aliae nonnullae regiones. In quibus locis considentes tres illi fratres, honoris gratia sunt ab ipso Rege Comites appellati: quod nomen non ita pridem eo tempore coeperat esse dignitatis, cum apud veteres Latinos in ea significatione nusquam reperiatur. Hinc igitur factum est, ut horum trium fratrum posteri sint Comites nominati. Unde postea familia Comitum longo tempore Mediolani floruit, atque etiam hodie multis nobilissimis et eruditissimis viris floret. Sed ut ad tres illos fratres revertar: Amphortius, qui ex illis natu maximus erat, Majoragium vicum extruxit, atque in eo turrim, cujus adhuc in domo mea paterna, post septingentos atque amplius annos, quaedam extant vestigia atque fundamenta. Hic nostri generis Auctor fuit, atque ab hoc Amphortii Comites majores mei dicti sunt. Fusius autem et Catus nonnullos alios vicos cum turribus aedificarunt: unde etiam hoc tempore multi sunt in eis locis, licet obscuri atque ignobiles, qui Comites Fusii, et Comites Cati vocentur.*

titolo di onore (9). In tal guisa i lor discendenti furono chiamati *Comites* e in nostra lingua *Conti*. Affinchè poi non si credesse ch' eglino così si chiamassero, perchè ciascuno di essi fosse decorato di un tale titolo e dignità, la quale soltanto ne' secoli posteriori divenne ereditaria; presero a denominarsi in latino *de Comitibus*, ovvero *de Comite*, e in italiano *de' Conti*, o *del Conte* (10). Siccome poi quei latini vocaboli non eran conformi alla proprietà della lingua; così Pietro del Conte, Zio paterno del nostro Primo, geloso oltre modo del purgato parlare, fu quegli che prese in latino a chiamarsi *Comes*, e il suo esempio fu seguito dagli altri di sua famiglia (11). Sebbene la Casa di Primo non fosse in Mariaga, ma in un altra terra della stessa Pieve d' Incino, come mostreremo in appresso; con tutto ciò la sua famiglia discendeva dal medesimo ceppo. In fatti il citato Majoragio nell' Orazione in lo-

---

(9) Che sia vero quello che dice il Majoragio intorno all' origine del titolo di Conte, vien comprovato dal Seldeno nell' Opera: *Tituli Honorum —— Francofurti Literis Goderitshianis* 1696. e dal Muratori: *Antiquitates Italicae medii aevi. Mediolani* 1738. *ex Typogr. Societatis Palatinae*. Nella Dissert. VIII. del Vol. I. si dimostra che anche i Longobardi fecero uso del titolo di Conte, il quale si concedeva da loro ai Giudici delle città, sebbene più comunemente usassero chiamarli con questo secondo nome.

(10) Il titolo di Conte a tempo del mentovato Anforzio, cioè nel Secolo VIII. non era ereditario. Il Muratori in fatti nel luogo sovracitato scrive: *qui post Saeculum Christi decimum Comites dicebantur, in ea dignitate parentibus et agnatis succedebant, quod olim minime stabile fuit.* I discendenti adunque di Anforzio non potevano arrogarsi il titolo di Conte, sebben derivassero da un personaggio, a cui un tale titolo fu compartito. Quindi è che il Majoragio nella citata Oraz. prosegue a dire: *ab his majoribus orta Comitum familia, complures habuit claros atque illustres viros: qui, ut arbitror, nominis ambiguitatem vitantes, ne revera Comites esse crederentur, et ea dignitate potiri, quam non haberent, non te Comites, sed vel de Comite, vel de Comitibus inscribebant.*

(11) Il Majoragio nella detta Oraz. prosegue a scriver così: *Verum cum hoc locutionis genus* (de Comite, vel de Comitibus) *a consuetudine Latini sermonis abhorreret, primo vir eruditissimus Avunculus meus, qui permultos annos Mediolani magna cum gloria publice docuit, cum elegantiae sermonis admodum studiosus esset, non amplius te de Comitibus, ut caeteri faciebant, sed Petrum Comitem coepit inscribere —— Hunc imitati sunt ejus fratres Jacobus et Aloysius, atque etiam pater meus Julianus, qui horum Sororem Magdalenam, matrem meam in matrimonio habebat: nam hi omnes se perpetuo Comites inscripserunt. Quos deinde subsecuti Primus, et Antonius, Aloysii filii, consobrini mei pergunt etiam nunc eodem se modo inscribere,*

de di Maddalena del Conte, sorella del padre del nostro Primo, afferma che la sua stirpe discendeva da Anforzio, nipote di Desiderio, Re dei Longobardi (12). Diversi Scrittori della Vita di Primo, tra quali il Semenzi e il Cerchiari, fanno discendere la sua famiglia da que' tre Nipoti del Re Desiderio, senza spiegare da quale di essi precisamente traesse l' origine; ma dalla citata testimonianza si vien chiaro a conoscere, che non da Cato, o da Fusio, i cui discendenti non si mantennero nel primiero splendore (13); ma da Anforzio ripeter essa si deve. I di lui posteri si distinsero principalmente nel mestiere dell' armi, e furono molti quelli della famiglia del Conte, che in tale guisa si meritaron gran lode (14). Molti anche furono quelli, che si distinsero nelle lettere, massimamente al principio del secolo sedicesimo, in cui parve che questa famiglia fosse la depositaria delle lettere, e delle scienze, e che queste passassero come in eredità (15). Infatti usciron da essa cinque Pubblici Professori, ed altri letterati distinti (16), che in Milano, ed

---

(12) Nell' Ottava Orazione, che ha per titolo: *Magdalenae Comitis Matris suae laudatio*, così dice il mentovato Scrittore: *Magdalenae parenti nostrae paternum et maternum genus ab antiquissima Comitum familia deductum est: qui ab Amphortio Desiderii Longobardorum Regis Sororis filio, nostri generis auctore, prognati sunt.*

(13) Veggasi la Nota 8. verso il fine.

(14) Scrive il Majoragio nell' Oraz. VIII. *Quod autem extiterint e familia Comitum et arte militari praestantes, et omnium scientiarum genere clari viri, nihil opus est, ut hoc tempore commemorem, cum permulti sint Annales atque Historiae Mediolanensium, quae hoc apertissime testantur.* Il Morigia infatti nell' intero Cap. 35. del Lib. IV. della *Nobiltà di Milano* tratta *di quel della Casa del Conte valenti in armi*. Anche il Crescenzi nella *Corona della Nobiltà d' Italia* P. II. raccolse da diversi Scrittori le notizie di molti uomini illustri nell' armi della famiglia del Conte. Fiorirono in essa anche uomini illustri per santità, tra quali fuvvi il Beato Niccolò del Conte, noverato dal Morigia tra i Beati Milanesi a car. 190. della sua *Historia de' Personaggi illustri Religiosi. Bergamo per Comin Ventura* 1594.

(15) Il Morigia nel citato libro *della Nobiltà di Milano* impiega tutto il Cap. XIII. del Lib. III. a trattare dei Letterati della famiglia del Conte. Veggasi anche il seguente libro: *Il Secretario Nobile, Apologetici Tratti di Adaniro del Conte Romagiosa* (nome anagrammatico di Adriano del Conte Majoragio, ossia di Mariaga, Monaco Cistercense) *con l' origine della famiglia Conti Majoragia. Milano per il Monza* 1656. in 4. In esso per testimonianza del P. Ab. Casati nelle note al Ciceri, si parla di Primo, e di altri letterati della famiglia del Conte.

(16) Si vegga quella porzione di albero genealogico che si darà nella Nota 22.

altrove fecero un gran numero di dotti allievi. Quindi un celebre Scrittor di quel tempo, parlando della famiglia di Primo, le applicò con piccola variazione que' versi di Virgilio (17).

Quis laudem illius gentis, quis munera fando
Explicet? aut posset dictis aequare labores?

Primo del Conte ed Elisabetta Sacchi furono gli Avi di quel Primo, di cui scriviamo. L'Avo era uomo di egregia virtù fornito, e che da Elisabetta sua moglie, matrona di egual nascita e virtù, ebbe una figliuolanza, la quale accrebbe non poco onore alla sua stirpe (18). Luigi, uno de' suoi figlj, si diede alla milizia, fu Condottiere di Fanti, e più volte ebbe occasione di dar saggio del suo valore (19). Giacomo e Pietro, altri figlj di Primo, riuscirono due letterati di molto nome (20). Maddalena loro sorella si maritò con Giuliano della famiglia parimenti del Conte, stabilita in Mariaga, e fu donna di gran virtù, e madre del celebre Majoragio, che dopo morte l'ha onorata con una latina Orazione. Il mentovato Luigi del Conte fu quello, che propagò la sua Casa, ed ebbe tre figlj, non meno illustri di quelli del padre suo. Nel maggiore di essi volle rinnovare il nome paterno, chiamandolo Primo, ed è il letterato, di cui scriviam le Memorie (21). Fratello di

(17) Francesco Ciceri nelle citate sue lettere Vol. I. a car. 102. scrivendo ad Ant. del Conte, Fratello del nostro Primo, dice: *Interim tuarum laudum tubicen hic ero, et familiam tuam laudibus, quibus potero, extollam* —— *Ea enim est, de qua sic dixerim: Quis laudem illius gentis etc.* —— *Nec immerito: Ea enim Mediolanum urbem florentissimam literis illustrat: qua publico stipendio utramque linguam profitetur, qua florentissimis Gymnasiis praeest.* Nello stesso volume a car. 130. così scrive di Antonio Castori, il cui stile latino vien altrove da lui lodato: *postquam Mediolanum attigit, & eruditos Majoragios atque Comites audire coepit, tam magnifice de se sentit, ut tertium Catonem sese existimet.*

(18) Degli Avi del nostro Primo fa onorevole menzione il Majoragio nell' Oraz. VIII. per essere stati i Genitori di Maddalena del Conte sua Madre. Di Primo, padre di lei, scrive: *qui per se quidem egregius atque excellens vir fuit, sed propter singulares atque eximias filiorum suorum, et filiarum virtutes longe factus est clarior atque illustrior*: Di Elisabetta sua madre, dice che fu *lectissima foemina et matrona diligentissima.*

(19) Di Luigi del Conte, padre del nostro Primo, ecco quanto scrive nella citata Oraz. il Majoragio: *Aloysius, hujus eruditissimi viri Primi Comitis, Consobrini nostri, pater, non sine summa laude, reique militaris magna scientia saepius Ordines duxit.*

(20) Veggasi quello che ne diremo nelle Note 37. e 38.

(21) Che il nostro Primo fosse il maggiore de' suoi Fratelli Antonio e Francesco, si raccoglie da un Epigramma dello Spinola, che noi rife-

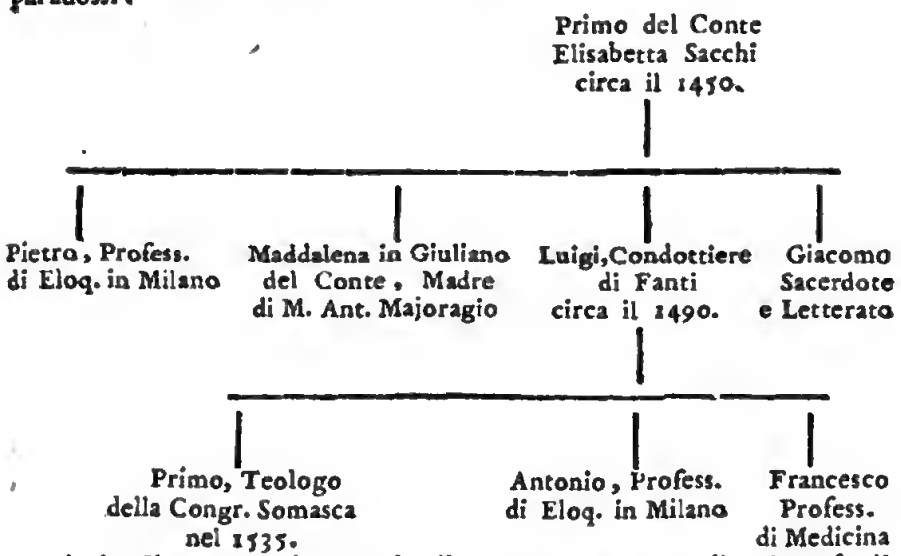
questo Primo furono Antonio e Francesco, due chiari letterati, dei quali mi riserbo a parlare in un luogo distinto (22). Tre loro sorelle vennero maritate in distinte famiglie Milanesi, l' una cioè in Cesare Ayroldi, un altra nei Fontana, ed un altra nei Sossago, e furono madri di letterati di grido.

L' anno, in cui nacque il nostro Primo fu il 1498. (23), e il luogo della sua nascita, se prestiam fede all' Argelati, fu Milano. Quando egli avesse provata la sua asserzione, sarebbe sciolto il dubbio che movesi sulla sua patria, poichè, come dice il Tatti, *alcuni il vogliono Milanese, altri Comasco* (24). *Il crederlo Milanese*, egli soggiugne, *perchè Primo sia stato della famiglia del Con-*

---

riremo, e che comincia: *Natorum ex primus Genitoris etc.*

(22) Tra le notizie degli allievi di Primo, vi saranno quelle pure di Antonio e Francesco suoi Fratelli, per essere stati suoi discepoli. Affinchè poi venga a toglersi ogni confusione, che nascer potesse dalla somiglianza dei nomi in diversi soggetti di questa famiglia, darò qui una parte dell' albero genealogico della medesima, cavato da diversi luoghi delle Orazioni del più volte citato Majoragio, e da' suoi Antiparadossi.



(23) Siccome vedremo che l' anno della morte di Primo fu il 1593. e ch' egli allora aveva 95. anni; così l' anno della sua nascita viene ad essere il già indicato.

(24) *Annali Sacri della città di Como, raccolti dal P. D. Primo Luigi Tatti della Congreg. di Somasca, Deca Terza —— Milano 1734. per Carlo Gallo in 4.*

te, non è argomento, che metta in chiaro la vera sua patria. Fiorisce questa famiglia in Milano, ed anche in Como risplende, ove tuttavia e nel suo territorio si mantiene con qualche lustro. Senza però ricorrere al detto argomento, non mancano prove, che Primo del Conte fu Milanese. E primieramente è da notarsi, che quegli Autori, i quali il fanno Comasco, sono pochi di numero, e tra essi, niuno ne ho trovato, che fosse contemporaneo (25). All' incontro molti son gli Scrittori che assegnano a lui Milano per patria, e tra questi, ve ne sono alcuni, che lo conobbero, e furono suoi stretti parenti ed amici, come Giampietro Ayroldi suo nipote, ed il Majoragio suo cugino (26). Anzi questi ci assicura ch' egli nelle latine sue lettere era solito a sottoscriversi: *Primus Comes Mediolanensis* (27). Noi poi ne avremo una prova la più convincente, qualora indagheremo il luogo preciso, ov' era la paterna sua Casa. Il nostro P. Stampa, uomo di gran critica, e di non minore erudizione, nelle sue Note agli Annali del P. Tatti afferma che la Casa del P. del Conte era in Carella, piccola terra della Pieve d' Incino, sotto la Parrocchia di Cornено, poco distante dalla terra di Mariaga, sotto la stessa Pieve e

(25) Viene chiamato Comasco di patria Primo del Conte dal P. Silos nella sua Storia de' Chierici Regolari, pubblicata nel 1650. dall'Ab: Michele Giustiniani ne' suoi Indici delle persone intervennte al Concilio di Trento, stampati nel 1673. dal P. Cevaschi nel suo Breviario Storico, ritrattando in tal modo quello che l' anno avanti, cioè nel 1743. avea stampato nella *Somasca Graduata*, in cui lo avea fatto Milanese. Inoltre Cavaliere Comasco si chiama Primo, negli *Atti di S. Girolamo, descritti da varj Autori in verso italiano*, usciti alle stampe nel 1767. e nell' *Orazione* del nostro P. D. Giuseppe Salmoiraghi per la promozione alla sagra Porpora dell' ultimo nostro Card. Pierantonio Zorzi, pubblicata in Como nel 1803.

(26) Milanese vien egli chiamato non solo dal Majoragio nell' Oraz. *de mutatione nominis*, e dall' Ayroldi nella sua Dedicatoria a Vespasiano Gonzaga, di cui parleremo; ma inoltre da Aonio Paleario, che avealo conosciuto e trattato, come in seguito noi vedremo; presso i quali Scrittori leggonsi precisamente le seguenti parole: *Primus Comes Mediolanensis*; come pure dal Morigia suo amico, e dopo lui dal Picinelli, dal Vitali, dall' Argelati. Ora Gentiluomo, ora Nobile Milanese si vede nominato nelle Notizie inedite del P. Semenzi, e nelle Vite di S. Girolamo Emiliani, scritte dai PP. de Rossi, Ferrari, e Santinelli. Le dette Vite, scritte da altri Autori, se nol dicono Milanese, certo nol fanno di alcun altra città.

(27) Così racconta, che Primo si sottoscrisse nella lettera ad Erasmo: Oraz. X.

Parrocchia (28). Resta solo a provarsi esser vero quanto asserì il P. Stampa, ed è provato che il nostro Primo, e tutti quelli di sua famiglia son Milanesi, poichè egli è certo che la Pieve di Incino apparteneva anche in quel tempo al Ducato di Milano. Le prove opportune, che non si adducono dal detto Scrittore, noi le troviamo in primo luogo nelle Orazioni, e negli Antiparadossi del più volte citato Majoragio. Dicesi infatti nelle sue Orazioni che in Carella abitavano Pietro, e Maddalena del Conte, suoi Zii paterni (29). Negli Antiparadossi poi racconta il mentovato Autore, ch' egli erasi portato *in Carellianum hujus Primi, atque Fratrum* (30). Da queste parole non solo si rileva, che Primo e i suoi fratelli solevano abitare in quella terra; ma che vi avevano Casa e beni spettanti alla loro famiglia. Ciò poi, che non lascia alcun dubbio sulla sua Casa, si è un Testamento autentico di quel tempo, da me veduto, in cui il nostro Primo viene chiamato *ex Comitibus de Carella* (31), ed un Opera di Gio. Batista Fontana suo Nipote, in cui parimenti *dei Conti di Carella* vedesi nominato (32). E' fuor

---

(28) Nel Vol. III. dei detti Annali a car. 617.

(29) Il Majoragio nell' Oraz. VIII. parlando di Pietro del Conte, Zio di Primo, scrive: *cum is Mediolano, ubi publice Oratoriam artem profitebatur, in Carellianum, domum ac patriam suam aliquando veniret etc.*

(30) A car. 10. degli Antiparadossi, Marco Fagnano dice, di aver inteso da Antonio del Conte, che l'anno 1544. Marcantonio Majoragio erasi portato a Villeggiare *in Carellianum hujus Primi; atque fratrum*, dove in venticinque giorni avea composto le venticinque sue Decisioni che stampò in difesa di Tullio contro il Calcagnini. Carella era molto vicina a Mariaga, dove il Majoragio avea la sua Casa; e Mariaga era cinque sole miglia, distante da Alciato, dove, al dire del citato Autore, nacque il celebre Giureconsulto di tal nome, e si vanta perciò nella detta Oraz. X. *quod incunabula generis ex eodem pene loco cum Alciato traxerit.*

(31) Nel nostro Archivio della Proccura Generale in Roma nel Vol. II. *Acta Capitulorum etc.* esiste il Testamento di Leone Carpani, Nobile Milanese, uno de' nostri primi Religiosi, di cui parleremo nella Nota 47. rogato in Pavia da Gianbernardino de la Ripa, pubblico Notaro Pavese in data degli undici Novembre 1540. in cui si legge quanto segue: *si vero alius eorum cohaeredum respuerit haereditatem, tunc ejus loco substituit Dominum Primum ex Comitibus de Carella, filium Domini Aloysii.*

(32) Nelle *Lettere Spirituali, e Vita* della Ven. Angelica Paola Antonia de' Negri, scritta da Gio. Batista Fontana de' Conti. *Romae 1576. in aedibus populi Romani*, si legge al principio un Catalogo di più di cento Testimonj, esaminati intorno alle lettere di quella Serva di Dio,

di ogni dubbio pertanto che Primo del Conte debba chiamarsi Milanese, poichè la sua Casa era stabilita nella Pieve d' Incino, dove si mantenne sempre con molto splendore sin dopo la metà dello scorso Secolo, in cui venne a mancare colla morte di Giuseppe del Conte di Carella, ultimo de' maschi di quest' illustre famiglia (33).

Dopo di avere sin qui ricercato con diligenza qual fosse la famiglia di Primo, quali i suoi parenti, quale la sua patria, e Casa paterna; passiamo a vedere, da chi ricevesse la sua educazione, e come impiegasse gli anni di sua gioventù. Tutti concordemente affermano gli Scrittori della sua Vita, che fu nelle lettere e nei buoni costumi allevato sino dai più teneri anni, e che si mostrò di ottima indole, e assai studioso (34). Alla sua grande avidità d' imparare, e di divenir letterato, come i suoi Zii, si attribuisce con ragion da taluno, l' essersi egli mantenuto negli anni i più pericolosi morigerato e divoto, alieno dalle vanità, e da ogni dissipamento (35). Il Morigia poi ci ha conservata memoria di quelli, ch' ebbero il merito di essere suoi educatori e Maestri, scrivendo in tal modo: *Pietro e Giacomo del Conte, Zii del famoso Primo, furono gran letterati, e per tali venivano stimati universalmente da tutti; ed anche composero alcune eleganti Orazioni, e furono nei primi anni Precettori di Primo* (36). E' bensì vero che l' Argelati non parla di essi tra i Milanesi Scrittori; ma ciò sarà provenuto dal non esserci rimaste nè manoscritte, nè stampate le opere loro; e quindi il suo silenzio non deve farci dubitare della verità delle lodi sovraccitate. Infatti sono esse minori di quelle, con cui dal dottissimo Majoragio vennero onorati. Pietro del Conte, com' egli attesta, fu il ristaurator del buon gusto nelle lettere in Milano, e col professarvi pubblicamente l' Arte Oratoria per molti anni, richiamò la gioventù Milanese allo studio ed

---

indicandosi di quasi tutti la patria; e tra questi si legge: *Primo de' Conti Sacerdote, del Sig. Aloisio, de' Conti di Carella*. Vedremo infatti che il nostro Primo del Conte fu quello, che portò al Concilio di Trento le dette Lettere Spirituali.

(33) Così mi viene scritto da un mio cortese Amico il P. D. Baldassare Annoni, stato Preposto di S. Maria Segreta in Milano, ed attuale Vice-Preposto nel detto Collegio.

(34) I PP. Tortora e de Rossi, i Processi per la Canonizzazione del nostro Santo, ed altri.

(35) Monsig. Constantino de Rossi nella Vita di S. Girolamo Emiliani L. II. C. 13.

(36) *Nobiltà di Milano* L. III. C. 13.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

alla imitazione de' buoni Scrittori antichi. Lesse egli stesso alcune sue Opere, che giudicò molto eleganti ed erudite (37). Giacomo del Conte non era poi inferiore al Fratello nella dottrina, alla quale congiunse una vita sì religiosa e divota, ch' egli era a tutti di singolare ammirazione (38). Ecco adunque quali fossero i Maestri di Primo, e come sotto la loro scorta abbia potuto apprendere non solo le belle lettere e le scienze, ma ancora le virtù religiose e Cristiane. Non sappiamo per quanto tempo egli seguitasse a godere delle loro istruzioni, ma egli è certo, che sino all' anno vigesimo ottavo dell' età di Primo, visse Pietro del Conte (39).

Non fu invero piccola sorte, ch' egli potesse aver da parenti e in sua Casa la necessaria educazione, poichè in que' tempi così sconvolti per la Lombardia, e per Milano in ispecie, non avrebbe potuto sì facilmente trovarla altrove. E infatti incominciate le guerre nel 1499. coll' esser cacciato Massimiliano Sforza dal suo Ducato, si rinnovarono queste più crudelmente nel 1515. e nei seguenti anni, per esser calati in Italia gli eserciti Francesi e Tedeschi, al che si aggiunsero terribili carestie, e la peste del 1524. Da quel che narra il Majoragio come avvenuto alla sua famiglia in Mariaga, possiamo argomentare quello che avrà sofferto la vicina Casa di Primo in Carella. *Si sparsero*, dic' egli (40), *i nemici per tutti i nostri paesi, devastarono le campagne, tac-*

(37) Nell' Oraz. VIII. in morte della Madre, scrive: *Petrus avunculus noster permultos annos Mediolani summa cum gloria bonas literas et artem Oratoriam publice docuit. Qui cum elegantiae sermonis, et latini candoris maxime studiosus esset, politiores literas, prope jam injuria temporum amissas, restituit, et ad veterum Scriptorum imitationem, Eloquentiaeque gloriam Mediolanensem juventutem excitavit.* Nell' Oraz. X. soggiunge ancora: *Vidi ego nonnullas ejus lucubrationes, sane perquam eruditas cum hac inscriptione: Petri Comitis*: Veggasi anche ciò che si è detto di lui nella Nota 29.

(38) Nell' Oraz VIII. si legge: *Jacobus ejus Frater, Sacerdotio insignis, quamvis assidue literarum studiis operam daret, et, ut erat, doctissimus haberetur; tamen ad religiosam potius vitam, in qua tantum excelluit, ut mirum omnibus videretur, quam ad scientiae gloriam aspiravit.*

(39) Si osservi infatti quello che dice il Majoragio Oraz. VIII. *Memini decem ab hinc annos, cum adhuc admodum puer essem, et vix duodecimum annum attigissem, Petrusque Comes diem suum obiisset etc.* Ciò posto, siccome il Majoragio nacque l' anno 1514. così convien dire che Pietro del Conte morisse l' anno 1526. in cui il detto Majoragio ne aveva dodici, e Primo del Conte 28.

(40) Oraz. VIII. *Magdalenae Comitis Laudatio.*

cheggiarono le abitazioni, spogliata la nostra Casa, ed a noi tutti tolta ogni cosa la più necessaria, e fatto prigione il padre, fu costretta la madre nostra a fuggirsene con nove figli, ed a nascondersi nei monti, e nelle selve, per non essere preda de' più crudeli nemici. Non è però da maravigliarsi, se in tale turbamento di cose nulla sappiamo delle azioni di Primo, il quale similmente sarà forse stato costretto a fuggirsene quà e là, attendendo ai privati suoi studi. E vi attese infatti con tale ardore, che renduta la pace a quelle contrade, coll'essere Francesco Sforza messo in possesso del suo Ducato, potè Primo intraprendere la carriera dell' ottimo suo Zio, e giovare altrui colla dottrina, già acquistata.

Circa l'anno trigesimo terzo dell' età sua prese egli ad insegnare pubblicamente in Como l'arte Oratoria. Nel 1532. egli vi professava certo una tal facoltà. Tutti infatti concordan nel dire, che, quando S. Girolamo Emiliani si portò a Como, Primo del Conte vi professava Rettorica. Ora, l'anno, in cui il detto Santo vi si portò, fu senza dubbio il 1532. e non il seguente, come vorrebbe provare il Padre Tatti negli Annali di detta città (41). Ed in vero nell' intervallo di tempo, che passò tra la sua andata a Como, e quella a Milano, non poteva certo il Santo far tutti quei viaggi, e quelle imprese, che nella sua Vita vengon descritte (42). Cominciando adunque la Lombardia a godere nel detto anno dei beni della pace, risolvette Girolamo di andarvi a stabilire il caritatevole suo Istituto, già nello Stato Veneto incominciato. Quindi da Bergamo si trasferì a Como con una schiera di Orfani, altrove raccolti, perchè servisser di norma agli altri, che in quelle parti pensava di radunare. Entrando in detta città, rivolse direttamente i suoi passi, *ad uno non meno pio che dotto uomo*, per usare le frasi dell' Albani,

---

(41) Vol. III. a car. 590.

(42) Dopo essere giunto a Como, vi fondò due luoghi pii, passò a Merone, e vi si trattenne, girò in più luoghi della Valle di S. Martino, si trasferì a Somasca, dove fissò la sede principale della nostra Congregazione, e dopo averla ben sistemata, passò a Bergamo, tornò a Somasca, e finalmente va a Milano, dove si trovava ai primi di Gennaro del 1534. come si rileva dalla lettera di Monsig. Carafa a S. Gaetano, riferita dal P. Silos. Se fosse vero quello, che dice il P. Tatti, avrebbe dovuto S. Girolamo eseguire tutte le suddette cose dalla state del 1533. in cui, secondo la sua opinione, si portò a Como, al Gennaro del prossimo anno, cioè in sei mesi circa. Veggasi *La Vita del Santo Girolamo Miani* (scritta dal P. D. Stanislao Santinelli). *Venezia appresso Simone Occhi* 1767. in 8.

chiamato Primo , della famiglia Conti , che attendeva a leggere ed insegnare lettere umane . L'essere andato immediatamente da lui , ed il cortese ricevimento che n'ebbe , fece credere a qualche scrittore della sua vita , che potesse già prima passar tra loro qualche amicizia (43) . Quello , che ne venne in seguito , e come Primo si desse a seguire gli esempi del detto Santo , ci vien narrato nel modo seguente (44) . *Il primo abboccamento tra nuovi ospiti fu una conferenza di spirito , da cui potè il Conti comprender subito qual fosse la semplicità ed umiltà del Miani —— Fatto prestare celeremente da Primo il ristoro agli stanchi fanciulli , invitò egli e pregò Girolamo a voler seco sedere alla mensa , imbandita non senza qualche lautezza . Ricusò questi modestamente l'invito , e ritirato co' suoi diletti figliuoli , dopo la consueta orazione , distribuita ad ognuno la carità che faceva loro il pio Gentiluomo , prese con essi il solito scarso alimento . Per non defraudare il desiderio del suo cortese albergatore , e insieme per disporre i mezzi al santo fine necessarj , si trattenne poscia alquanto con Primo , e Francesco suo fratello in santi discorsi* . Uscito poi a processione per la città , *trovò Girolamo* , come scrive l'Annalista di Como , *un estremo bisogno di radunare Orfanelli , poichè ridotte molte famiglie da tante gravezze , e dalla carestia , a necessità irreparabili , gemevan privi di ajuto molti figliuoli , che giravano per la città , mendicando il vitto di porta in porta . Tornato alla Casa di Primo , Girolamo gli palesò quanto aveva osservato intorno all' urgenza di provvedere a' poveri fanciulli , che andavan raminghi per le contrade , e trovò un ottima disposizione così in Primo , come in altri Nobili della città , tra quali si segnalò la pietà di Bernardo Odescalco , onde in breve si diè principio a quest' opera di tanta carità , e si stabilirono a questo effetto due luoghi , uno in Como , detto di S. Leonardo , l'altro nel Borgo di S. Giuliano , vicino alla Chiesa di S. Gotardo . Molti si adoperarono a fondare quest' opera ; ma di niuno è restata più distinta notizia , che di Primo Conti , e di Bernardo Odescalchi , i quali imbevuti dello spirito di Girolamo , e applicandosi con esso lui al sollievo della povertà , contribuirono grosse limosine pel mantenimento di queste due Case* . Tutti gli Scrittori della Vita del detto Santo sono d'accordo quanto alla sostanza di questo racconto ; soltanto il P. Santinelli , sull' autorità di alcune inedite Storie di quel tempo , osserva che i due pii luoghi , fondati coll' ajuto sin-

(43) Agostino Tortora : *De Vita Hieronymi Æmiliani* . Lib. II. al principio del C. XII.

(44) Veggasi il P. Santinelli nella citata Vita al C. IX.

golarmente del P. del Conte, furono gli Orfani di S. Alessandro in Porta nuova, che due anni dopo vennero trasferiti a S. Gotardo, e le Orfane, che furono poste nel luogo detto la Maddalena. Quando si videro ben incaminati que' due Orfanotrofj, lasciò il Santo il soggiorno di Como; ma prima è da notarsi quello, che lasciò scritto il sovraccitato Albani, cioè che a Primo del Conte in particolare *consegnò la cura dei detti Orfani*. Il motivo di questa predilezione viene indicato dallo stesso Scrittore, che dice: *tanto più Primo fu caro al Miani, quanto che con le lettere aveva accompagnata una bontà ed umiltà singolare: perchè solea dire il Miani, che di rado si trovano insieme congiunte lettere ed umiltà, perchè le scienze senza umiltà gonfiano, particolarmente il Religioso, dal che nascono a poco a poco le rovine delle Religioni*. Fu in tale occasione, che Primo da Maestro non isdegnò di divenire discepolo, onde poi si gloriava di aver imparato da Girolamo un nuovo genere di Filosofia, cioè quella del Cristiano. Spesso pertanto soleva dire: *tutte le azioni della mia vita sono state sin qui avvolte nelle tenebre e nell' errore. La vera luce della Cristiana Filosofia mi è comparsa soltanto nell' umile Scuola di Girolamo. In essa non ho esercitato l'ingegno; ma ho addestrata la volontà nel timore di Dio, e nel disprezzo delle umane grandezze* (45). Sì bei sentimenti di Primo vennero gentilmente esposti in un Sonetto, in cui al tempo stesso vien commendata la sua molta perizia nelle lingue straniere. (46)

Saver che giova, e di natura il vero
Cercar tra il bujo dell' origin prima?
E qual frutto ne vien, se il tuo pensiero
Di cento lingue al suon vario si esprima?

Chi del *Conti* più seppe, onor primiero
De l' Insubriche rive? Ei franco in cima
Poggiò dell' arti; e al favellar straniero,
Ciascun nato il dicea sotto il suo clima.

---

(45) Così il citato P. Tortora nel C. XIII. del L. II.

(46) Il nostro P. D. Giuseppe Filippo Gerbaldi, Fossanese, elegante Poeta latino e Toscano, è l'Autore di questo Sonetto, che leggesi a car. 111. del libro intitolato: *Atti di S. Girolamo Miani —— descritti da varj Autori in verso Italiano. In Bergamo 1767. per Francesco Locatelli* in 4.

Ma innanti appena al buon Mian comparve,
E i schietti sensi, e il parlar santo intende,
Che sdegna i studi suoi quai sogni e larve;

E volto a Lui, Tu mio Maestro e duce,
Teco, disse, mi guida, ove si apprende
Quel linguaggio e saver, che a Dio conduce.

Quando Girolamo lasciò Como, il Padre del Conte fu quegli, che lo persuase a prendere il primo alloggio in Merone, piccola terra della nativa sua Pieve d'Incino, e sei miglia distante dalla detta città. Perchè poi vi fosse ben accolto e albergato, lo indirizzò e raccomandò con calore ad un Gentiluomo Milanese suo amico, per nome Leone Carpani. Abitava allora questi in Merone, dove la nobilissima sua famiglia possedeva in quel tempo, ed anche in appresso i Marchesi Carpani conservarono molti e deliziosi poderi. Fu questa un ottima occasione, che Primo diede al Santo, di far acquisto di un nuovo insigne Compagno nella persona di quel Gentiluomo. Infatti non partì Girolamo da Merone prima che il Carpani avesse fatta la generosa risoluzione di lasciare il mondo, e di mettersi tra suoi seguaci. Impiegò egli poi tutto il resto della sua vita nel raccogliere Orfani, e alimentarli, e fu il Fondatore di diversi Orfanotrofj, come di quel di Vercelli (47).

(47) Leone Carpani, come si ricava dal Testamento sovraccitato nella Nota 31. era figlio di Deodato, figlio di Galdo, *habitans Meroni, Plebis Incini, Ducatus Mediolani*, come in esso si legge. La sua Vita viene descritta dal P. Tortora dopo quella di Primo del Conte, Lib. II. C. 14. della Vita di S. Girolamo, e similmente dal P. D. Costantino de' Rossi. Ch'egli poi si possa riguardare come il Fondatore dell' Orfanotrofio di Vercelli, si rileva da un Istrumento di donazione, che si conserva nell' Archiv. della Proccura Generale in Roma, rogato in Vigevano da Marcantonio Bergondio in data, dei 22. Maggio 1543. Si dice in esso, che Vincenzo e Francesco Fratelli Rosarini, Vercellesi, i quali abitavano in Vigevano, offerirono alla Congregazione di Somasca una Casa, che avevano in Vercelli, acciocchè servisse per albergo degli Orfani, e che avendo la detta città deputati quattro Consiglieri, *opus perfectum fuit in die palmarum* 1542. e che inoltre i detti Fratelli Rosarini *cupientes, quod tam pium et divinum opus, non modo perseveret, sed augmentum capiat, sponte, et ut supra, ipsam domum paternam, sitam in civitate Vercellarum in vicinia S. Bernardi dedicant et dant Rev. Dño Leoni Carpano, praedictae Congregationis Somaschae, praesenti, et stipulanti &c.* Morì questo Servo del Signore in Roma sotto il Pontificato di S. Pio V. che nell' estrema sua malattia volle one-

Dispose di tutte le copiose sue rendite a favore de' poveri, delle quali vedremo in seguito qual uso ne fosse fatto dàl P. del Conte.

Circa quel tempo, e certo non dopo il 1532. come parmi di poter affermare, si trasferì a Como Antonio Maria del Conte, di lui Cugino, allora in età di 18. anni, e che poi, come si è detto, prese il nome di Majoragio. In quell' età egli era appena istrutto nei principj della Gramatica, per aver dovuto in età di dieci anni lasciare interrotti gli studi suoi a cagion delle guerre (48). Quindi l'oggetto, per cui andò a Como, fu di proseguire il corso di essi sotto la direzione di Primo: Egli era pieno di ardor d' imparare, e trovò in chi l'istruiva un uomo pien di dottrina, e di ottime maniere nell' ammaestrarlo. In pochi anni fece perciò tale profitto, che a giudizio del suo Maestro, non solo intendeva da se gli Autori Greci, e latini, ma poteva ancora egregiamente spiegarli agli altri, che è quanto dire, poteva essere buon Professore di Greca e Latina letteratura. Compì il Majoragio sotto di lui il corso della Rettorica, ed apprese anche da lui una parte della Filosofia (49). Mentre ancora viveva il Duca Sforza, val dire prima del

---

rarlo di una sua visita. Sussiste ancora quell' Orfanotrofio; anzi si va accrescendo, mediante lo zelo, e la generosità di due colti e pii Cavalieri Vercellesi, il Co. Giuseppe Maria Olgiati, ed il Cav. Giuseppe Maria Avogadro di Casanova.

(48) Nella decima Oraz. racconta il Majoragio che appena compiti i 25. anni, che è quanto dire nel 1539. fu eletto Pubblico Professore in Milano, e che prima di ottenere tal carica aveva dimorato cinque anni in casa Fagnano, dopo il suo ritorno da Como. E' chiaro adunque, ch'egli tornò da Como, dove fece sotto Primo gli studi delle lingue e dell'Eloquenza, nel 1534. Ma per far tali studi, convien credere che vi abbia impiegato almeno due anni; onde resta, che piuttosto prima che dopo il 1532. il Majoragio si portasse a Como presso il Cugino. Nella detta Orazione dice ancora, ch'egli lasciò gli studi prima di andarvi *per annos amplius octo*, cioè li abbandonò nel 1524. in cui aveva dieci anni appena. Giustamente pertanto parmi che il P. Niceron nel T. XLI. delle sue Memorie intorno a Letterati a car. 277. abbia scritto: *Les temps devenus plus tranquilles, Primo de' Conti, son parent, se chargea de son instruction, & l' emmena à l' âge de 18. ans, c' est à-dire 1532. a Come, où il professoit.*

(49) Ecco quello che scrive il Majoragio nella detta Orazione intorno agli studi fatti in Como: *cum paulo quietiora tempora successissent, a Primo Comite, Consobrino meo, doctissimo viro Novocomum, quae Romanorum Colonia fuit, ubi tum ipse publice docebat, magna sane cum humanitate atque benevolentia perductus sum. Ibi cum aliquod tempus operam Pri-*

Settembre del 1534. tornò a Milano, dove dopo cinque anni fu eletto Professor Pubblico di Eloquenza dal Senato di Milano, *et qui nihil erat, maximus et opinione, et re evasit*, giusta l'Elogio, che ne fece il Cardano (50). Se Primo del Conte non avesse dato alla letteratura, che questo solo soggetto, ciò basterebbe a renderlo assai benemerito di essa, per avere formato in lui *un sì valoroso Scrittore, il quale e per eleganza, e per eloquenza, e per erudizione può andar del pari co' migliori del Secolo XVI.* giusta il pesato giudizio, che ne formò il Tiraboschi (51). Non mancò certo per parte sua il Majoragio di confessare in ogni occasione l'obbligo grandissimo, che teneva verso di lui, e parve anzi, che nulla più gli fosse a cuore, che di eternare la memoria di Primo. Sebbene infatti egli avesse avuti in altre facoltà altri Maestri, pure di niuno fece sì frequente menzione, nè tanti elogi, quanti del P. del Conte; e di lui certo intese parlare, quasi fosse stato l'unico suo Maestro, allorchè disse, che egli fu, *a pueritia et literis omnibus deditus, et voce doctissimi praeceptoris eruditus* (52). Non fu egli peraltro il solo allievo distinto, che in quel tempo uscisse dalla scuola di Primo. I suoi due Fratelli riuscirono parimenti due letterati di grido. Antonio del Conte Fratello di Primo, e suo discepolo nelle Belle Lettere e nelle Scienze, fu Professore di Eloquenza in Milano al tempo stesso del Majoragio, e fu scrittore di quel merito, che mostreremo a suo luogo. Francesco del Conte, l'altro suo Fratello, che trovavasi con lui, quando S. Girolamo albergò in sua casa, dopo d'aver atteso agli studi sotto la sua direzione, riuscì dotto Oratore, e Professore di Medicina, come parimenti vedremo in appresso.

In mezzo ai pens ieri della pubblica, e della privata istruzio-

---

mo dedissem, qui me cum studiose, tum peramanter erudire contendebat; et ipsius praeceptoris judicio tantum jam in literis profecissem, ut non tantum latinos et Graecos Auctores per me ipsum intelligere, sed aliis etiam interpretari facile possem, Mediolanum in antiquam majorum meorum patriam et civitatem veni. Che poi il Majoragio abbia studiata sotto Primo una parte della Filosofia, si raccoglie dai suoi Antiparadossi a car. 80. Ivi s'introduce Francesco del Conte a disputare intorno ad alcune Filosofiche quistioni, e poi Antonio del Conte suo Fratello gli dice: *ab eodem fonte tu haec hausisti, unde et Maioragius, et ego jampridem plenos haustus excepimus: nam communem omnes Primum hunc fratrem magistrum habuimus*.

(50) Così Girolamo Cardano quasi alla fine del Lib. II. *de Sapientia* dove fa un bellissimo Elogio del giovane Majoragio.

(51) *Della Storia della Letteratura Italiana* T. VII. P. III.

(52) Veggasi la XIX. sua Orazione.

ne, non si dimenticò già il P. del Conte degli Orfani, affidati da S. Girolamo alla sua cura. Il P. Semenzi appoggiato all' autorità di una inedita Storia di Como (53), afferma che egli continuò per più anni ad essere Professor pubblico, e al tempo stesso Rettore degli Orfani in quella città; e che anche nel 1537. vi sosteneva l' una e l'altra carica con ammirazione di tutti, che il vedevan congiugnere a tanto sapere tanta umiltà. Che se taluno il consigliava a lasciar da parte la cura de' poveri, e a non distrarsi con essa da quegli studi, con cui tanto poteva accrescere la sua riputazione, rispondeva con questa memorabil sentenza: *praestantius est bene agere, quam erudite disserere* (54). Ai 24. Luglio del 1536. alcuni Religiosi Cappuccini giunsero a Como, per ottenere da quella città il permesso e l'ajuto, onde fondarvi un loro Convento. Il P. del Conte, che aveva una grande venerazione pel loro istituto, approvato già dal Pontefice Paolo III. li accolse con molta tenerezza ed affetto, come dice la citata Storia. Inoltre li alloggiò e mantenne per qualche tempo nella Casa degli Orfani, e molto cooperò al provvisionale loro ricovero in S. Prudenziana, fuori della città, ed alla fondazione del loro Convento di S. Bonaventura, al quale ai 14. Agosto del 1538. con molta loro consolazione si trasferirono (55).

Il suo zelo per la Chiesa Cattolica lo indusse ancora ad eseguire una non piccola impresa, che fu d' intraprendere un viaggio in Germania, a fine di procurare la conversione di alcuni traviati. L' eresia di Lutero faceva allora in que' paesi la più luttuosa strage delle anime; e l' amicizia, che da Erasmo di Roterdam si mostrava verso quell' Eresiarca, dava motivo fondato a credere, che questi pure fosse infetto dei medesimi errori. Più Scrittori avevano già impugnata la penna contro di lui, e la facoltà Teologica di Parigi erasi dichiarata di riconoscere come eretiche molte sue proposizioni (56). La stima e l' amore, che professava

(53) Francesco Magnocavallo Patrizio Comasco lasciò una Storia Manoscritta di Como, che si conservava nell' Archivio di S. Pietro in Monforte di Milano, dove la vide il P. Semenzi, che da essa cavò le dette notizie.

(54) Così il P. Cerchiari: *Encomium Primi de Comitibus*, a car. 5.

(55) Veggasi la citata Storia del Magnocavallo.

(56) La detta Facoltà Teologica pubblicò una sua Dichiarazione contro Erasmo e le sue Opere sino dal 1526. la quale leggesi anche in fine dell' Opera: *Alfonsi de Castro adversus omnes haereses Libri XIV. Coloniae excudebat Melchior Noverianus* 1543. Chi brama di avere un giusto giudizio intorno alla condotta di Erasmo, e le Opere sue, può consultare Natale Alessandro nel seguente suo libro: *Selectae Historiae Ec-*

il P. del Conte a un sì cospicuo letterato, e il desiderio d'impedire le funestissime conseguenze, che potevano derivare dal suo traviamento, lo determinarono ad andare a visitarlo, onde disputando con lui, aver occasione di farlo ravvedere de' suoi errori. L'anno, in cui eseguì questo lodevol disegno, fu circa il 1535. poco prima della morte di Erasmo, avvenuta nell'anno seguente (57). Il primo incontro, ch'egli ebbe con lui, fu accompagnato da un curioso equivoco, a cui diede occasione il suo nome, e che ci vien raccontato dal Cugino, come uno dei motivi, per cui volle cambiare il nome suo. Avanti di portarsi a visitarlo, scrissegli il P. del Conte una lettera, in cui gl'indicava il motivo di sua venuta, e il tempo del suo arrivo. In fine poi della medesima pose il suo nome in tal modo: *Tui studiosissimus Primus Comes Mediolanensis*. Al vedere Erasmo una tale sottoscrizione, credette subito, che fosse arrivato qualche gran Principe, a fine di conoscerlo, e visitarlo; e perciò, sebben fosse assai vecchio ed infermo, pure in quel modo, che potè, e col migliore corredo, si portò ad incontrarlo per un lungo tratto di strada. Quando poi vide, che non era già un gran Signore, ma un modesto ed umile Religioso, e senza alcun corteggio, si mise a ridere saporitamente co' suoi amici intorno all'equivoco da lui preso. Entrando quindi con Primo in discorsi eruditi, lo discoprì sì profondo in ogni genere di letteratura, che si protestò alla presenza degli amici medesimi, di provare maggior piacere nel conoscere un tal uomo di quello, che avrebbe avuto dalla visita di un Sovrano (58). In prova di ciò, invitollo ad albergare in sua Casa,

---

clesiasticae capita, et in loca ejusdem insignia Dissertationes —— Saeculi XIV, et XV. Pars Prima. Parisiis apud Ant. Dezallier 1686. a car. 900.

(57) Secondo quello, che dice il Majoragio, come vedremo nell'Annotazione seguente, Erasmo era molto vecchio ed infermo, quando Primo andò a trovarlo. Sappiamo poi dagli Scrittori della Vita di Erasmo che nel 1535. egli aveva 69. anni, e che in detto anno pativa dolori articolari, per cui a stento potevasi movere, e che morì l'anno 1536.

(58) Tra i motivi, che adduce il Majoragio per essersi cambiato il nome, afferma nell'Oraz. X. che uno di questi fu, *ne id fortasse mihi aliquando accideret, quod Primo Comiti, Consobrino meo contigit. Qui cum in Germaniam ea de causa profectus fuisset, ut Erasmi consuetudine per aliquod tempus frueretur* (il principale motivo, per cui andò in Germania, lo vedremo nella Nota seguente) *priusquam ipsum Erasmum conveniret, ad eum literas dedit, quibus adventus sui causam declarabat, quarum in extrema parte, ut fit, ita subscripserat: Tui studiosissimus Primus*

e volle, che vi si trattenesse per molti giorni, onde poter meglio godere della sua dotta conversazione. Se ignoriamo quale frutto ricavasse colla sua visita dalla persona di Erasmo, abbiamo però notizia di quello, che raccolse in que' paesi da altre persone. Dice l' Ayroldi, che Primo del Conte fece rimettere in Germania molte religiose persone negli impieghi, da cui erano state cacciate per opera de' Protestanti; ed assicura, ch' egli in quel tempo ricondusse molti Eretici al grembo della Chiesa Cattolica (59). Questa breve, ma significante testimonianza di un Autore contemporaneo, qual era l' Ayroldi, ci fa conoscere, che il P. del Conte doveva essere molto versato nelle sacre Scienze sin da quel tempo, e nell' intelligenza delle divine Scritture, su cui si fondavano, e si aggiravan gli errori di Erasmo, e dei Protestanti. Inoltre ci fa conoscere da quale zelo fosse egli animato, e il felice successo, ch' ebbe questo suo viaggio. Non trascurò Primo in tale occasione di strignere amicizia con altri letterati di que' paesi. Costantino de Rossi parla di uno di questi, tacendone per altro, non so per qual motivo, il nome. Racconta, che quel dotto uomo *restò tanto affezionato alle virtù di Primo, che di là a pochi mesi volle venire in Italia, protestando, che vi veniva solamente per rigodere la dotta conversazione di lui, e per avvanzarsi nelle cognizioni, con udire que' saggi discorsi, dei quali soggiugneva, averne avuto un solo assaggio in Germania*. Convien

---

Comes Mediolanensis. Hanc cum Erasmus subscriptionem vidisset, credidit statim, magnum aliquem adesse Principem, sui visendi gratia. Quare licet admodum senex et infirmus esset, tamen quo studio, quoque apparatu potuit obviam Consobrino meo longe processit. Sed postquam homunculum unum, nullo comitatu, nullo servorum grege stipatum, et bene quidem literatum, sed nullo elegantiori cultu vestitum reperit; errorem suum ridere jucundissime coepit; et tamen eum sibi multo gratiorem advenisse, quam si magnus Princeps fuisset, multis audientibus testatus est. Un tal fatto accaduto a Primo vien pure riferito dal Bayle nel suo Dizionario Storico Critico in una Nota alla Vita del Majoragio.

(59) Giampietro Ayroldi nella citata Lettera al Vannozzi, così scrive di Primo: *Multa praeclara gessit adversus Haereticos in Germania. Fuit illi cum Erasmo Rhoterodamo aliqua familiaritas: cum enim illum illis assentiri falsis opinionibus audisset, illuc ad eum consulto se contulit, ut eum disputando, ex erroribus abduceret* (ecco la cagion principale del suo viaggio in Germania). *Obstupuit enim illo viso, multoque magis audito Rhoterodamus: itaque suum eum multorum dierum convictorem esse voluit: eoque pacto plurimos Haereticos nostram ad Religionem retraxit, ejectosque suis e sedibus multos religiosos homines, restituendos curavit*.

dire, ch' egli facesse uso di molta accortezza, parlando con Primo, poichè soggiugne il detto Scrittore, che questi nel *Concilio di Trento avendo saputo di certo, che quel letterato erasi scoperto per un lupo rapace, il quale se ne veniva sotto le vestimenta di agnello, ed era un Eretico marcio; si dolse fortemente di non averlo saputo prima, nè mai più vol le aver amicizia con esso lui.* Pensa il Semenzi, che questo Anonimo letterato fosse lo stesso Erasmo; ma a lui certo non puo convenire quello, che in fine ne dice, poichè Erasmo era morto diversi anni prima che cominciasse il Concilio di Trento (60).

Tornato a Como, dopo di avervi esercitati pel corso di più anni i sovraccennati uffizj, passò a Milano, dove già S. Girolamo aveva istituiti due Orfanotrofj, quello cioè di S. Martino, e l' altro di S. Catarina con tanto vantaggio di quella città, come attesta il Ripamonti (61). E' fuor di ogni dubbio, che il P. del Conte nel 1543. e nei tre anni seguenti dimorava in Milano, come da una lettera del Ciceri si ricava (62). Dicesi in essa, ch' egli allora viveva insieme con Antonio del Conte suo Fratello, e col Cugino Majoragio, i quali *non longe a Coenobio D. Marthae* professavano lettere umane. Da questo si raccoglie, ch' egli, sebben dato alla cura degli Orfani, non lasciò di prestare quell' assistenza, che poteva, ai Fratelli e parenti ancor giovani, dirigendoli col consiglio, e coi lumi nella carriera, che avevano intrapresa con tanto vantaggio della patria loro. E' troppo manifesto l' error del Bruckero, allorchè disse, che al Majoragio fu data la Cattedra di Eloquenza, che rimase vacante per la morte di Primo del Conte (63). Sopravvisse anzi questi per molti anni al Majoragio, come vedremo, nè ebbe giammai in Milano la Cattedra pubblica di Eloquenza, che al detto suo allievo fu conferita.

---

(60) Ciò dice il P. de Rossi nella sua Vita di S. Girolamo a car. 146. e seq. Il Concilio di Trento, come ognun sa, ebbe il suo principio nel 1545. ed erano allora circa nove anni, ch' Erasmo era morto.

(61) Giuseppe Ripamonti nel Libro XI. della latina sua Storia di Milano, parla della fondazione dei due suddetti luoghi pii, ed encomia il Santo loro Fondatore, ed il frutto, che se ne ritraeva.

(62) Veggasi la lettera del Ciceri ad Antonio del Conte nel Vol. I. a car. 102.

(63) *Jacobi Bruckeri Historia Critica Philosophiae* T. IV. P. I. *Lipsiae apud Bern. Breitkopf.* 1743. a car. 192. dove si legge: *quo factum est, ut Eloquentiae professio, quae Avunculi ejus Primi Comitis morte tum vacabat, ei,* (Majoragio) *traderetur.*

Avvenne intanto, che il Card. Giampietro Carafa approvò con autorità Pontificia agli 8. Novembre del 1546. che la nostra Congregazione si unisse a quella de' PP. Teatini, di cui era stato il principal Fondatore. Nel tempo di detta unione, alcuni de' nostri Religiosi passarono all' altro Istituto, e si legarono co' sacri voti. Altri poi vollero rimanerne sciolti sinchè con decreto dei 23. Dic. 1555. furono di nuovo separati dallo stesso Carafa, salito al Pontificato col nome di Paolo IV. Uno di quelli, che si divisero, non essendosi legato coi voti, fu il nostro Primo del Conte, che tornò in seno della primiera sua Congregazione. Non lasciò peraltro l' illustre Religion Teatina di compiacersi di averlo avuto nel suo seno, sebbene per pochi anni, come può vedersi presso il P. Silos nella Storia, che latinamente ne scrisse (64). Secondo quello, che negli Antiparadossi leggiamo, andava talvolta Primo co' suoi Fratelli, e col suo dotto Cugino a passar qualche parte dell' Autunno in Carella per respirarvi l' aria nativa, e talvolta portavasi *in Cerianum*, dove la nobilissima Casa Fagnano possedeva una signorile abitazione. Uno de' Fratelli Fagnano, per nome Lancelloto, aveva una speciale amicizia con Primo, per essersi egli pur dato alla sequela del nostro Santo, ed a promovere l' istituto degli Orfani (65). Tanto Lancelloto, come Donato

(64) Nell'Opera: *Historiarum Clericorum Regularium Pars Prior, Auctore Josepho Silos —— Romae Typis Vitalis Mascardi* 1650. alla pag. 256. dopo di aver parlato di Agostino Barile, Nobile Bergamasco, uno de' Compagni del nostro Santo Fondatore, che poi passò alla Congreg. Teatina, si legge: *Ab Augustino, virtutis, morumque indole haud secundus fuit Primus, e praenobili Comitum stirpe, patria Novocomensis, cum linguarum peritia inter paucos excultus, tum egregio bonarum artium, divinarumque rerum studio illustris; qui Aemiliani institutum ex animo complexus, generis ac doctrinarum splendorem mirifice adauxit insigni modestia, qua se, magistro literarum alioqui rudi, atque Orphanorum obsequio mancipavit.*

(65) Lancelloto Fagnano, dal Ghillini nella Vita del Majoragio detto *Lanziarotto*, era di nobilissima famiglia Milanese. Ebbe in moglie Brigida Birago, Dama di egual nobiltà, e fu padre di Marco Fagnano, che posto sotto la disciplina del Majoragio sin dall' età di nove anni, riuscì valente Poeta latino. Quando S. Girolamo fu a Milano, uno de' più Gentiluomini, che lo ajutò a raccogliere Orfani, e ad alimentarli fu Lancelloto. Quindi è, che negli Atti dei Capitoli, tenuti dai nostri primi Padri in Merone nel 1547. e seg. di cui si conserva Copia nell' Archivio della Proccura Generale, trovo nominato *Lanzalotto Fagnano*. Il Majoragio nella decima Orazione, dice di avere albergato cinque anni in sua Casa, quando da Como tornò a Milano, e da lui viene chiamato, *vir summa virtute, fide, religione praeditus*, e poco dopo, *gravissi-*

suo Fratello provavano molto piacere, che questa rispettabile famiglia del Conte andasse spesso a ricrearsi in quel loro ameno soggiorno, e vi andava in fatti frequentemente. Nel 1544. era stato il Majoragio a Carella, dove aveva composto la celebre Difesa di Tullio contro le accuse del Calcagnini. Nell' anno seguente si portò alla Villa de' Fagnani, dove dice di essersi trovato *cum tribus concordissimis Fratribus ex Comitum familia, Consobrinis suis*. In tal modo questi quattro letterati vivevan tra loro con invidiabil concordia, sostenendo Primo le parti di loro Capo, e quasi di loro padre, consultato sempre dagli altri come un Oracolo, siccome si scorge e dai citati Antiparadossi, e dalle due loro inedite lettere, che collocheremo a suo luogo.

Mi si permetta qui di metter sott' occhio, a gloria del P. del Conte, quanto i suoi allievi contribuissero all' incremento delle buone lettere in Milano. Giacevano queste da qualche tempo neglette per mancanza di buoni Maestri, che le coltivassero, come dice il Ciceri (66), quando nel 1545. per opera singolarmente di Antonio del Conte, e di Marcantonio Majoragio presero a rifiorirvi. Scrivendo egli in fatti a Giulio Catto, ch' era stato discepolo del detto Antonio (67), si rallegra molto con lui per aver inteso, che allora Milano avesse sì dotti Professori di Belle Lettere. Allo stesso Antonio indirizzò poi egli alcuni giovani Luganesi, dicendo, che a lui li mandava, e non ad altri, *ut ab Institutorum illius aetatis principe docerentur*. Il Majoragio poi insegnava non solo dalla sua Cattedra pubblica, ma ancora nella privata sua Casa. Attesta il Cardano, ch' egli *intermissam declamandi consuetudinem Mediolani revocavit*, e la stessa gloria dal detto Ciceri gli viene attribuita (68). Tutti ambivano di essere da lui istruiti, e per soddisfare alle brame di tutti, o almeno di molti di più, teneva egli in sua Casa una specie di Collegio, e stimavasi assai fortunato chi vi poteva aver luogo. Non potendo da se solo istruir tutti, si serviva dell' ajuto di altra abile persona, la quale sotto la sua di-

---

mus, atque ornatissimus vir. Anche negli Antiparadossi si vede molto lodato.

(66) Veggasi il Vol. I. delle sue Lettere a car. 80.

(67) A car. 130. del suddetto Volume, leggesi in una lettera del Ciceri, diretta *Francisco Castorco*, la quale termina: *Velim per proximas literas tuas mihi significes, an adhuc sit isthic Julius Cattus, adolescens, qui aliàs in Antonii Majoragii Gymnasio versabatur*. Veggasi la nota 17.

(68) Dal Ciceri Vol. I. pag. 191. chiamasi il Majoragio, *primus, qui antiquum declamandi morem, multis jam Saeculis intermissum, apud Insubres reparavit*.

rezione attendeva ad istruire que' giovani nelle lettere e nei costumi. Questa persona fu per diversi anni il rinomatissimo Retore Francesco Ciceri, dalle cui lettere si possono ricavare su tal proposito molte minute notizie. Il Cardano giudicava, che i due mentovati allievi di Primo fossero i più valenti Professori, che avesse Milano. Infatti volendo provvedere suo figlio di un buon Maestro, scrive al Ciceri, che avrebbe bramato di mandarlo alla Scuola del Majoragio; ma non potendolo fare, lo dirigeva a lui, che nella sua Scuola si era perfezionato. Conosco per altro, egli soggiugne, che io faccio un qualche torto ad Antonio del Conte suo Cugino, col non metterlo piuttosto sotto la sua disciplina e da voi, e da me molto apprezzata (69). Il dottissimo Natale de' Conti, nato in Milano da una famiglia, che già da molto tempo eravi stabilita, e chiamato Veneziano, soltanto perchè da fanciullo si trasferì con la famiglia ad abitare in Venezia (70), volendo ri-

(69) *Marquadi Gudii et doctorum Virorum ad eum Epistolae, quibus accedunt &c. Ultrajecti* 1697. A car. 120. leggesi una lettera di Girolamo Cardano al Ciceri, in cui gli dice, che non potendo aver per Maestro di suo figlio il Majoragio, *requisitus Franciscus Ciceresus doctissimus, atque in domo Majoragii, si non educatus, saltem factus se ipso politior, atque id non sine injuria, fateor, quadam Antonii Majoragii patruelis ejus, quem nos ambo ob veritatem suspicimus.*

(70) Marco Foscarini nella sua Opera: *Della Letteratura Veneziana. Padova presso Gio. Manfrè* 1752. a car. 284. scrive: *Il Conti si dice Veneziano in tutte le sue Opere, e tal' è veramente. Il Picinelli nell' Ateneo Milanese, lo mette tra suoi, forse col fondamento, ch'egli nacque in Milano, come lo dice il Conti stesso in una delle sue Opere, benchè non ci sovvenga in quale; ma la semplice nascita, quando altri motivi non vi si uniscano, non è prova bastante. E però il Sig. Filippo Argelati non giudicò d' aver a far parola di questo Scrittore.* Non è però vero, che Natale de Conti nascesse per caso in Milano. In quella città era già stabilita *antiquitus*, come dice egli stesso, la sua famiglia, la quale da Milano emigrò a cagion delle guerre, mentre Natale era fanciullo. Ecco in fatti quel ch' egli scrive nel Libro IX. della Storia del suo tempo, dopo aver parlato con molta lode della città di Milano: *neque illud dico, quod nostri eo migrarint Roma antiquitus, unde propter bella postea Venetias, cum essem parvulus, profugerunt.* La sua famiglia adunque, sebbene, secondo lui, fosse originaria di Roma, era però stabilita da molto tempo in Milano, ed in Milano egli nacque. A Milano poi ei si portò in tempo di sua gioventù, e si trattenne per qualche tempo in Casa di Primo del Conte, come diremo, e in tale occasione fece le sue prime aderenze con letterati Milanesi, come prova l' opera che pubblicò nel 1550. Parmi perciò, che con ragione il Picinelli l' avesse messo nel novero dei

vedere l'antica sua patria, fu ad albergare in casa del nostro Primo. Il Ciceri ci fa sapere, ch' egli si trovava in Milano nel Gennaro del 1546. e scrivendo poi ad Antonio del Conte in data dei 17. Novembre di detto anno, finisce la lettera con dire: *Natalem Venetum, si adhuc est apud te, ex me salutes velim.* Natale de' Conti aveva allora 20. anni circa (71), ed in quel tempo strinse amicizia con diversi letterati Milanesi, i quali poscia accompagnarono con Poesie in sua lode le prime sue opere date alla luce (72). La Casa di Primo poteva quindi chiamarsi l'albergo dei Letterati, e al tempo stesso la Scuola per divenir letterati.

L'anno 1548. i Comaschi facean ricerca di un abile Maestro, che istruisse la lor gioventù. Il seppe Francesco Ciceri, che allora abitava in Lugano sua patria, e seppe ancora, che l'elezione di tale soggetto dipendeva dal P. del Conte. Bramoso egli di ottener quella carica, scrisse una lettera al Majoragio, includendone un altra diretta a Primo, ed è quella che si leggerà verso la fine di questo libro. Prega con la prima il Majoragio a voler consegnar l'altra lettera *Viro maxime insigni, Primo Comiti nostro,*

Milanesi Scrittori, e non veggo il motivo, per cui l' Argelati l' abbia lasciato.

(71) Veggasi il seguente libro: *Natalis Comitum Veneti de Horis Liber unus; ejusdem de Anno Libri IV. &c. Venetiis per Fratres de Nicolinis* 1550. Al principio vi si legge un Epigramma *Caradoxi Foppae Mediolanensis*, in cui dice, che l' Autore in quell' anno non toccava ancora il sesto lustro.

Nec lustrum sextum (mirum magis) attigit Auctor.

Dunque quando fu a Milano nel Gennaro del 1546. doveva avere appena 20. anni. A car. 14. del detto libro, vedesi un altro Epigramma latino di Caradosso Foppa, di cui non parla l' Argelati come di un Letterato e Scrittore.

(72) Al principio del citato Libro di Natale Conti, non solo vi sono Poesie di Caradosso Foppa, come abbiam detto nella Nota antecedente; ma inoltre un Epigramma *Camilli Billiae Mediol.* di cui non parla l' Argelati. A car. 17. leggesi una lettera in versi del Conti, *Gabrieli Panigarolae Patricio Mediolanensi*, con la quale loda moltissimo la sua dottrina ed eloquenza. A car. 147. un Elegia *ad Clar. Virum Gasparem Biragum Civem Mediol.* A car. 151. altra Elegia *ad Camillum Madium Civem Mediol.* in cui molto loda Pompeo ed Ottaviano Maggi. Veggasi poi anche: *Natalis Comitum Veneti de Venatione Libri IV. Venetiis typis Aldi filii* 1551. in fine de' quali evvi un Elegia del Conti, *ad Petrum Antonium Lonatum Mediol.* in cui gli ricorda l' antica amicizia, e celebra la sua Nobiltà e il suo sapere.

ed inoltre a raccomandarlo a lui, ben persuaso, che, se lo avea favorevole, avrebbe senza dubbio ottenuto il detto impiego, perchè, com' egli si esprime, *Novocomenses Institutoris eligendi provinciam hoc tempore Primo demandarunt* (73). Non vedendo pronta risposta, gli replicò altra lettera, in cui gli dice, che alcuni Amici suoi gli avevano fatto sperare, che, se Primo del Conte lo avesse voluto, alcuni Nobili Comaschi gli avrebbero affidata l'educazione de' loro figli, e quindi ripete all' uno e all' altro le sue più vive raccomandazioni (74). Nell' Epistole Gudiane evvi la risposta del Majoragio, in cui dice, di aver inteso da Primo, che i Comaschi eransi già provveduti di un opportuno Maestro, e che tardi perciò era giunta la sua richiesta (75). Comunque fosse, egli è certo, che pochi Mesi dopo, il Ciceri è stato dai Comaschi invitato a professar Belle Lettere nella loro città. Siccome poi ricevette al tempo stesso un invito dal Majoragio, per andare a Milano come secondo Maestro nella privata Scuola, che teneva in sua Casa; ricusò il Ciceri l' offerta dei Comaschi, sebbene più onorevole, per accettar l' altra, che giudicava al suo avvanzamento negli studi più vantaggiosa (76). Andò in fatti a Milano, e in molte sue lettere confessò poi, che molto imparava nello stare col Majoragio, e si chiamò sempre contento d' aver insegnato più

(73) La lettera del Ciceri al Majoragio leggesi nel Vol. I. a car. 168. e segg. In fine di essa, scrive: *Literas eas, quas cum his conjunctas acceperis, reddas velim viro maxime insigni, Primo Comiti nostro: cui precor, me, meamque causam diligenter commendes. Haec enim ea est, ut jam edocearis. Docendi munus Comi in patria quam carissima* (egli qui chiama Como sua patria, forse per esser Lugano sotto la sua Diocesi; ma di Lugano egli era nativo, come da moltissimi luoghi delle stesse sue lettere si scorge) *injungi mihi maxime cuperem, cum quia non satis commode hic sum, tum quod illic ii mihi discipuli traderentur instituendi, qui mihi ingenium exercerent, et non parum acuerent. Novocomenses vero Institutoris eligendi provinciam hoc tempore Primo demandarunt.*

(74) Questa nuova replica si vede nel citato Vol. I. a car. 172. dove così comincia la lettera al Majoragio: *Cum superioribus diebus benevolorum quorundam cohortatione spem concepissem, ut, si eruditio mea Primo Comiti, viro optimo probaretur, Novocomenses viri aliquot nobilissimi liberos suos mihi erudiendos traderent, quibusdam literis meis Primo me commendavi, commendavi etiam me tibi, ut commendatio mea majus apud illum pondus habuisset.*

(75) A car. 327. si legge: *Primus noster, cum te illi magnopere commendarem, dixit, Novocomenses alium praeceptorem ascivisse.*

(76) Ciò afferma il Ciceri nella Lettera XII. del Lib. VI. Vol. I. a car. 179.

anni sotto la sua direzione (77). Con un tal mezzo il Ciceri fece acquisto di tale dottrina, che nel 1561. fu prescelto dal Senato di Milano a Professor pubblico di Eloquenza, il quale impiego sostenne egli per più di trent' anni con somma sua lode.

Nè solamenee in Como godeva Primo di tale credito, che fosse a lui rimessa la scelta degli opportuni Maestri; ma anche in Milano. Era già stato fondato in quella città il Collegio, detto de' Calchi da un Gentiluomo per nome Girolamo Calco, che fu parimenti uno dei primi Compagni del nostro Fondatore (78). *Serviva esso a mantenere, ed ammaestrare quindici figli poveri, ma nati nobili, e stavano ancora in esso in Dozzina molti figlj di Gentiluomini* (79). Trattandosi poi, se si doveva seguitare a tener in esso come Maestro di Belle Lettere Sigismondo Fogliani, Scrittore, ch'ebbe al suo tempo non poca riputazione; i Capi di quel Collegio rimisero l' affare nelle mani di Primo, acciocchè risolvesse quel che sembravagli meglio, e stabilisse lo stipendio, che in appresso gli si dovea dare. Quindi è che nella prima Edizione delle lettere del Fogliani, una ve n'ha a Primo, con cui si raccomanda con calore, e gli dice, che, se approvava la sua persona, ottenesse dai detti Capi, che il suo stipendio non gli venisse diminuito (80). Un argomento della grande stima, di cui Primo godeva in Milano, l' abbiamo ancora nelle lettere di Giangiacomo Ellio, e di Girolamo Fortuna. Quando questi due letterati si trovarono in mezzo alle più gravi sciagure, si rivolsero ad implorare l' ajuto del P. del Conte, protestandosi, che speravan di più da suoi impegni, e dalla sua amicizia e protezione, che da quella di tutti insieme gli altri loro Amici, e protettori (81). *Fu egli ancora in grande stima e venerazione*, come scrive il P. Semenzi, *presso i Signori Protettori, e Deputati di S. Martino, che lo elessero per Tesoriere: carica da lui esercitata con mol-*

(77) Tra gli altri luoghi delle sue lettere, veggasi quello alla pag. 202. del Vol. I. dove dice: *solus apud Majoragium vivo, non sine eruditionis meae quotidiano augmento.*

(78) Che Girolamo Calco Gentiluomo Milanese fosse uno de seguaci di S. Girolamo Emiliani, lo dicon tutte le Vite del nostro Santo. L' Albani poi indica a particolare sua lode, ch' egli fu quello, il quale *fondò in Milano una Scuola per li poveri putti.*

(79) Libro III. *della Nobiltà di Milano* del Morigia C. 35.

(80) La detta lettera si leggerà in questo libro insieme con le altre, scritte a Primo.

(81) Si veggano le loro lettere, che pubblicheremo per la prima volta verso la fine di questo libro.

to beneficio della detta Casa di S. Martino, di quella di S. Croce di Triulzi, e di quella della Colombara, fuori di Milano, dove molto cooperò alla fabbrica della Chiesa, dedicata allo Spirito Santo. Attesta insomma il Majoragio, che tutte le persone più ragguardevoli di Milano, bramavano di godere della sua conversazione, e di ascoltare i suoi saggi consigli. Eccone le sue stesse parole: *plerique omnes, qui Mediolani sunt viri Principes, Senatores, Nobiles, quicumque aliquid audire, atque discere student, ejus consuetudine mirifice delectantur* (82).

Un occupazione molto più grave delle accennate si volle addossare il P. del Conte, e fu di attendere all' istruzione dell' Ecclesiastica gioventù. La sua erudizione si estendeva già niente meno, che a tutte le sacre scienze. Le divine Scritture, la Teologia Scolastica, e la Morale, ed anche i Sagri Canoni, erano materie da lui possedute in grado eminente (83). Quindi è, che alcuni dei principali Ordini Regolari esistenti in Milano, lo ricercarono e pregarono ad insegnare tai facoltà ai loro giovani Religiosi; e Primo, che godeva di faticare per giovare a tutti, e in ispecie alla Religione, aderì alle loro istanze, e *fù Lettore in diversi famosi Monasterj* (84). Convien dire, che per molti anni ei proseguisse questa laboriosa carriera, poichè un suo strettissimo Amico (85) ci fa sapere, che *lesse pubblicamente più d'una volta, massime in Milano, tutta la Bibbia ne' principali Conventi*. Inoltre il Tortora asserisce, che mentre il P. del Conte dimorava nell'Orfanotrofio di S. Martino, insegnò la Polemica, e la Morale in diversi luoghi. Quanto alla nostra Congregazione, non lasciò egli di affaticarsi indefessamente, anche nell' età sua la più avanzata, per ammaestrare nelle Belle Lettere, e nelle Scienze sacre, e profane i Chierici nostri Professi: di modo, che noi dobbiamo alla di lui caritatevole, e saggia assistenza il riuscimento molto felice nelle lettere Greche, Latine, ed Ebraiche, nella Filosfia, e Teologia, di molti Soggetti (86). Quanto alle massime della sua Morale, erano esse certo le più conformi alla divina Scrittura, ed ai Ss. Padri, come anche si scorge dai più volte citati Anti-

---

(82) Così egli scrive negli Antiparadossi a car. 90.

(83) L'Ayroldi dice che Primo *fuit excellens Theologus*, e lo stesso dicono tutti gli altri Scrittori della sua Vita. Quello, che ne diremo in appresso servirà a comprovarcelo maggiormente.

(84) Così il Morigia suo contemporaneo, nel Libro, e Capo sovraccitato.

(85) Scipione Albani.

(86) Il P. Semenzi nelle inedite sue Memorie.

paradossi. Parlandosi in fatti nel secondo di essi di alcune sentenze di Platone intorno alla felicità, uno degl' Interlocutori dice: *refugit, nescio quo pacto, Primus ab istis Philosophorum decretis, atque in una Christiana Religione conquiescit*. Non disapprovava già egli lo studio di Platone, di Aristotele, e degli altri Filosofi antichi, nè pretendeva, che si facesser parlare come Cristiani, o alterando i loro testi, o interpretandoli male, come si scorge dalla lettera, che ne scrive al Majoragio, il quale su tal proposito lo consultò. Voleva per altro; che il Cristiano nelle massime della sua moralè piuttostocchè disotterrare le antiche opinioni per una vaghezza di novità e di erudizione, si appigliasse ai dogmi infallibili del Vangelo, e desse prova del suo talento nel saperli con vigor sostenere. La Facoltà sacra, in cui in modo speciale si distingueva il P. del Conte, era l'interpretazione delle Divine Scritture. Il Morigia in fatti suo contemporaneo, ne lasciò la seguente onorevole testimonianza: *in tutta la Lombardia, e più oltre non si trovava niuno, che meglio di lui intendesse la Sacra Scrittura Ebrea, che meglio risolvesse tutti i dubbi in chiari sensi: cosa invero, che dava ammirazione a tutti i Dotti in quella scienza*. Egli era perciò *grandemente lodato* in tal genere dal dottissimo Emanuele Sa, Gesuita Portoghese, che nella lingua Ebraica era versatissimo, come le sue Opere ci comprovano. Nè già solo possedeva Primo l'Ebraica lingua, ma era peritissimo in molte altre lingue, e segnatamente nella Greca. Nei citati Antiparadossi si assicura, ch'egli già molto prima del 1545. col suo studio, e colla molta fatica era giunto al segno, che nella cognizione delle tre lingue principali, la Latina cioè, la Greca, e l'Ebraica, non eravi alcuno al suo tempo, che lo superasse, e pochissimi, che l'eguagliassero (87). Alla cognizion delle lingue univa poi un indefessa lettura di tutti i Classici Autori Latini, Greci, ed Ebraici, di modo che si giudicava, non esservi in essi alcuna erudizione, che a Primo non fosse nota, e di cui non si ricordasse esattamente (88). Non dice il Majoragio, che il P. del Conte possedesse altre lingue, fuori delle tre accennate, forse perchè apprese le altre dopo quel tempo, in cui egli così scriveva,

---

(87) A car. 59. del detto libro si legge: *quid enim Primus exercitationis indigeat? qui jampridem studio et labore tantum effecit, ut in trium linguarum Latinae, Graecae, et Hebraeae cognitione, nemo superior, paucissimi autem pares hoc tempore reperiantur*.

(88) Il Majoragio nel Dialogo *de Eloquentia* dice quanto segue di Primo del Conte: *in trium linguarum Classicis Autoribus nihil fere potest inveniri, quod ille non diligenter excusserit*.

cioè nei seguenti anni, nei quali Primo conservò sino all' ultimo la più felice memoria. In fatti tutti gli Scrittori della sua Vita, ai quali si aggiugne l'Ayroldi, affermano, ch'egli era dottissimo anche nella lingua Caldaica (89). Il Sossago parla della sua perizia anche nella Siriaca, ed il Morigia attesta, che sapeva *l' Arabica, ed altre lingue* (90). Quanto alle prime quattro, già da noi nominate, che sono la Greca, la Latina, L'Ebraica, e la Caldaica, non solo le conosceva il P. del Conte in modo da intendere e spiegare i loro Autori; ma da scrivere ancora in esse e comporre ogni qualvolta gli fosse piaciuto, giusta la testimonianza del citato Ayroldi (91). Questa sua perizia nelle lingue Orientali ci deve sempre più confermare nell' opinione, ch'egli fosse uno dei più valenti Interpreti delle divine Scritture, poichè ognun sa, quanto giovino le dette lingue all' esatta, e profonda loro intelligenza.

Il campo, in cui potè maggiormente spiccare la sacra erudizione di Primo e il suo zelo per la fede Cattolica, fu il Concilio di Trento. Adunatosi questo famoso Concilio in detta città nel Dicembre del 1545. per opera del Pontefice Paolo III. a fine di estirpare l'Eresia di Lutero, e degli altri nemici della vera fede, fu il P. del Conte consultato da insigni Prelati, e da Cardinali, e dagli stessi Romani Pontefici intorno alle materie, che vi si doveano trattare. Faceva di lui gran conto il Card. Francesco Sfondrati, che fu spedito Legato in Germania per gli affari di quel Concilio. Egli già aveva amicizia con Primo sino da quando era Senatore di Milano, e Consigliere di Stato dell' Imperador Carlo V. e cercava di godere spesso della sua conversazione (92). Aveva pure per lui grande stima il Card-

(89) Lo affermano l'Albani, il Morigia, il Tortora, e gli altri posteriori di tempo. Dell' Ayroldi veggasi l'Annotazione 91.

(90) L'Epigramma di Benedetto Sossago, in cui lo dice, sarà da noi riferito in appresso, ed il Morigia così scrive nel ristretto della sua Vita al luogo citato.

(91) L'Ayroldi nella sua lettera al Vannozzi, sovraccitata, scrive di lui: *Is autem plures linguas egregie possidebat, ut illis et scriberet, cum lubebat, et componeret etiam: callebat autem praeter hanc nostram patriam et Italicam, Graecam etiam, Latinam, Hebraeam, et Caldaeam.*

(92) Leggasi il terzo Dialogo del Majoragio contro i Paradossi di Cicerone, dove al principio si racconta, che mentre Primo trattenevasi co' suoi Fratelli nella Villeggiatura di casa Fagnano, *ecce nuncius quidam a Sfondrato, viro illo clarissimo, atque eminentissimo, quo plurimum in seriis negotiis suis eo tempore Carolus quintus Imperator utebatur; nunc autem ob singulares, atque eximias virtutes suas a Paulo III. Pontifice Romano in Car-*

Giampietro Carafa, che fu in Roma uno de' Cardinali Deputati per gli affari del Concilio, e che nel 1555. salì al Pontificato, e si chiamò Paolo IV. Lo stesso dicasi del Card. Giannangelo de Medici, che fu successore al Carafa nella Sede di Pietro, e assunse il nome di Pio IV. Tanto il Carafa, quanto il Medici, e mentr' erano Cardinali, e nel tempo, in cui furono Sommi Pontefici, facevano gran conto dei consigli di Primo nelle controversie Ecclesiastiche allora agitate. Publio Spinola in suo Dialogo in versi introduce a parlare col P. del Conte, un Vescovo del Concilio di Trento, il quale domandandogli la cagione, per cui lo vedeva affitto, così gli parla:

Nonne ex parte *Primi* fecit, quod mortuus ante
Paulus receperat tibi?
Cum tuus ipse Leo misisset scripta legenda
Seni tua, illum per Patrem,
Qui secum haec binos tulit annos usque moratus
Occasionem idoneam;
Nonne Patres Puteus, Moronusque ista probarunt,
Tu, Prime, quae sentis, bone (93)?

Da questi versi si scorge senza molta fatica, che Primo avea scritto su le materie di quel Concilio, ed avea fatti pervenire gli scritti suoi al Pontefice Paolo IV. Inoltre, che questi avea promesso di eseguire quanto veniva suggerito dal P. del Conte, e che le sue promesse furono mantenute in parte dal suo successore Pio IV. Finalmente, che il Card. Giacomo Puteo, ossia Pozzo, uomo di molta dottrina singolarmente nel Diritto Canonico, ed il Card. Gio. Moroni Milanese, che fu Legato Pontificio, e Presidente al Concilio, approvavano interamente i suoi sentimenti. Quale poi fosse quel

---

dinalium Collegio summo eum omnium favore adscriptus est. Is igitur cum ibi Primum nobiscum esse audivisset, statim ad eum misit, ut ad se veniret, habere enim se quaedam haud levia, dicebat, quae cum eo communicaret. Atque is certe nuntius animos omnium nostrum perculit, quippe qui speraremus, eo die Primum, se dignam orationem, hoc est doctissimam et santissimam habiturum.

(93) A car. 35. e seguenti del libro: *Hendecasillaborum &c.* del più volte citato Spinola, leggesi: *Dialogus de mortuorum Sepulcris, in quo Episcopus quidam, et Primus Comes inducuntur Tridenti colloquentes.* Si comincia il Dialogo da quel Vescovo che dice:

Prime, quid ô sapiens animum tibi confirit, oro?

Leone, a cui Primo mandò i suoi scritti; e di qual mezzo si servisse questi per farli giugnere in mano del detto Pontefice, ci vien manifestato nelle Memorie del P. Semeuzi, dove si legge : *spinto il P. Conti da ardentissimo zelo per la Chiesa Cattolica Romana, aveva steso in carta alcuni saggi documenti, con cui abbattere si potette l'ostinata perfidia degli Eretici, e gli aveva trasmessi al nostro P. D. Leone Carpani, che allora trovavasi in Roma, molto favorito da Paolo IV. Pontefice, acciocchè li facesse presentare dal Card. Giangelo Medici al Santo Padre, che avendoli letti con molto gradimento, promise di farli mettere in esecuzione.*

Verso il 1560. il P. del Conte si portò a Venezia, dove fu accolto con grande amorevolezza dal nostro P. D. Pellegrino Asti, Rettore dell' Ospedaletto, e dagli altri Religiosi di quel pio luogo (94). In tale occasione diversi letterati di quella Capitale furono a visitarlo, e tra gli altri il citato Spinola, che con sue Poesie ve lo aveva invitato, ammirando tutti la sua dottrina, non meno che la sua umiltà nell' assistere a que' poveri Orfani, ed agl' infermi di quello Spedale. Mentre si tratteneva in tali opere di carità, avvenne che il Pontefice Pio IV. avendo bisogno di mandare a Trento un illuminato Ministro, il quale vi sollecitasse gli affari di quel Concilio, che andavano assai lentamente, fissò gli occhi sopra il Senator di Milano Carlo Visconti. Chiamatolo pertanto a Roma, lo dichiarò Protonotario Apostolico, e poco dopo Vescovo di Ventimiglia. Quindi lo spedì al Concilio, e a lui commise di trattarvi i più ardui affari. Il Visconti, che non era stato sino a quel punto uomo di Chiesa, avea bisogno di un Teologo molto dotto, da consultare nelle materie Ecclesiastiche. A questo gravissimo uffizio fu scelto il P. del Conte, che non avendo accettato altri inviti per andare al Concilio, secondò quelli di Monsignor Visconti (95). Partì quindi da Venezia, e si portò a Roma, per unirsi con lui, ed essere a' suoi fianchi in tutto il suo viaggio. Evvi perciò tra le Poesie dello Spinola un Poemetto diretto a lui, che da Venezia an-

(94) Così nelle Notizie inedite del P. Semenzi. Ecco poi quello, che scrive il Barbarano nel Tom. III. della sua Storia Ecclesiastica di Vicenza intorno al P. D. Pellegrino Asti Vicentino : *desideroso di servir Dio, si dedicò insieme al P. Miani al servigio dello spedale, detto del Bersaglio in Venezia, che adesso si chiama de' SS. Gio. e Paolo. Qui stette molti anni, e finalmente ridotta la Compagnia del P. Miani a Congregazione, in essa entrò, e con grande esemplarità di perfetto Religioso partì da questa vita.*

(95) Nella testimonianza di Monsig. Fontana, che accenneremo alla Nota 102. si vedrà, che *da molti* gli fu data occasione di andare, come Teologo, al Concilio di Trento.

dava a Roma presso il Visconti, in cui alludendo alle Scienze divine e umane, di cui era fornito, ed al candore de' suoi costumi viene chiamato: *Divine olor —— Cycne candidissime* (96). Non si contentò poi il Pontefice, che Primo del Conte andasse al Concilio come Teologo di un suo principale Ministro; ma inoltre, come attesta il più volte citato Morigia, lo destinò *a 'tenervi il luogo del Vescovo di Padova, che fu chiamato a Roma*. Il Vescovo di Padova in quel tempo era Luigi Pisani, Patrizio Veneto, che fu poi dal detto Pontefice creato Cardinale. Il Pietramelari dice, che Monsignor Pisani fu spedito al Concilio dal Pontefice Pio IV. Il Ciacconio vi aggiugne, di non aver potuto trovare il suo nome nel Catalogo degli Arcivescovi, e Vescovi, che al tempo suo v' intervennero. Sembra perciò, ch' egli dubiti di questa destinazione del Vescovo di Padova, nel quale caso cadrebbe a terra anche quella di Primo, sebbene affermata da uno Scrittore, che il poteva sapere da Primo istesso. Resta sciolto però un tal dubbio, qualora si osservi, che non da Pio IV. ma da Clemente VII. vi fu il Pisani spedito. Si trova quindi il suo nome tra i Vescovi mandati da questo Pontefice al Concilio, come si può vedere in fine di quasi tutte le Edizioni del Concilio di Trento, e negl' Indici compilati dal Giustiniani (97). Pio IV. fu quello, che gli conferì in Roma la carica di Chierico di Camera, come afferma il Ciacconio, e perciò nella sua assenza potè venirgli sostituito il P. del Conte. Il Pisani poi si trovò all' ultima conclusion del Concilio, onde convalidarlo colla sua sottoscrizione, la quale si vede infatti in fine di quei Decreti in un manoscritto, che per la prima volta fu pubblicato nel 1732. in cui egli s'intitola Chierico della Camera Apostolica (98). Tolte così le difficoltà, che nascevano dalle asserzioni di alcuni Scrittori,

(96) Tra le sue imitazioni di Catullo a car. 33. si legge: *Ad Primum cognomento Comitem, Venetiis Romam, ubi Carolus Vicecomes Episcopus Intemeliensis est, proficiscentem, Poema*. Il Morigia dice, che il P. del Conte andò al Concilio *di commissione di Papa Pio IV.*

(97) In fine di quasi tutte le Edizioni del Concilio di Trento si leggono, *Nomina, et cognomina, patriae, et dignitates Legatorum et aliorum Patrum &c.* Dove si parla dei Vescovi di Clemente VII. si vede, che il primo fu Luca Bizanzio Vescovo di Cattaro, ed il secondo *Aloysius Pisanus Venetus Episcopus Patavinus, postea Cardinalis &c.* Lo stesso si vede nel sovraccitato Libro dell' Abate Michele Giustiniani all' Indice IV.

(98) Si vegga il libro: *Canones et Decreta Sacrosancti —— Concilii Tridentini cum Patrum subscriptionibus antehac ineditis. Romae 1732. Typis Hieronymi Mainardi in 4.* A car. 325. leggesi: *Ego Aloysius Pisanus Venetus, electus Paduan. Camerae Apostolicae Clericus deffiniens subscripsi.*

si potrà prestar fede al Morigia nel racconto di un fatto, che doveva esser noto a molte persone del tempo suo, e della sua stessa città. Prima che il Visconti andasse a Trento, dovette trattare di alcuni non lievi affari per commissione della sua Corte col Duca di Urbino, e col Nunzio Pontificio in Venezia. Il P. del Conte, che lo accompagnò in tutto quel viaggio, tornò quindi nuovamente alla detta città. Fu in tale occasione che facendogli vedere il sovraccitato Spinola l'Opera sua manoscritta: *de intercalandi ratione corrigenda*, lo animò Primo a pubblicarla in nome di Monsignor Visconti, a cui poscia fu dedicata (99). Il detto Scrittore ci fa sapere, che Primo partì da Venezia insieme col mentovato Prelato alla volta di Trento (100). Giunti essi in quella città ai 15. Luglio del 1562. (101), prese tosto il Visconti ad eseguirvi le gravi incombenze, che dal Pontefice gli erano state addossate. Con una destrezza mirabile tolse i motivi di disgusti, che passavano tra i Cardinali Gonzaga, e Simonetta. Si ripresero quindi con gran vigore le sessioni interrotte, e si proseguirono felicemente. Troppo lungo sarebbe il descrivere qui tutte le sue fatiche pel buon esito degli affari, e le applaudite Orazioni latine, che vi recitò, e la discussione delle quistioni, di cui del continuo si occupava con piena soddisfazione del Romano Pontefice, il quale ebbe sempre in lui una *parzial confidenza*. Intorno a ciò può consultarsi l'autorevole Storia del Cardinale Pallavicini, e molto più il carteggio dello stesso Visconti, che si conserva manoscritto in più Biblioteche, e che già più d' una

---

(99) *P. Francisci Spinulae Mediolanensis de intercalandi ratione corrigenda et de tabellis quadratorum numerorum a Pithagoreis dispositorum διαλόγους. Venetiis apud Bolognium Zalterium* 1562. in 8. Si vede al principio la Dedicatoria dell' Autore al Visconti, scritta da Venezia, in cui quello, che dice di Primo, lo vedremo nella Nota seguente.

(100) Lo Spinola nella Dedicatoria del libro suddetto a car. 4. così dice al Visconti: *Primus noster, cognomento Comes, vir doctissimus et integerrimus, hinc ad Concilium tecum una Tridentum discedens, mihi saepe numero dixit, Te a me vehementer optare, ut parvum de intercalandi ratione corrigenda librum, de quo a se audieras, ederem. Tuae igitur voluntati, et illius auctoritati morem esse gerendum putavi.*

(101) Evvi una lettera del Visconti a S. Carlo Borromeo, in cui gli dà avviso di essere arrivato a Trento nel Mese, e giorno segnato, alla mattina cioè dei 15. Luglio dopo un felice viaggio da Venezia alla detta città. Questa lettera, insieme con moltissime altre dello stesso Monsignor Visconti, ed alcune Scritture riguardanti il Concilio di Trento, è stata da me veduta in un Manoscritto in foglio di pagg. 1038. che si conserva nella Biblioteca Barberini di Roma.

Digitized by Google

volta uscì alla luce (102). Non debbo però lasciar di osservare, che in tante fatiche di Monsignor Visconti, che n'ebbe meritamente in premio la porpora Cardinalizia, e nei molti lumi Teologici, che si scorgono sparsi nelle sue lettere al Santo Card. Borromeo, molta parte dovea avervi il suo Teologo del Conte. Se ben si considera l'importanza di una tal carica, sostenuta da Primo in Trento sin verso la fine del 1563. (103); noi saremo costretti a formare la più grande idea della sua dottrina, della sua integrità, e dei servigi, da lui prestati alla Chiesa Romana.

Tra i molti e dotti suggerimenti, ch'egli avrà dato a que' Venerabili Padri, non ci resta notizia se non di quello, riferito dal Cevaschi, che cioè si levasser dall' alto, e si seppellissero sotto terra i cadaveri, che si collocavano nelle Urne, e nei Mausolei, di cui allora erano ingombre tutte le Chiese, massimamente di Milano. Lo Spinola anzi vuole, che il sentimento di Primo fosse di seppellir nelle Chiese i soli Sacerdoti, e che tutti gli altri si sotterrassero nel luogo sacro, a ciò destinato. Su tale argomento compose il detto Scrittore un Dialogo, da noi accennato di sopra, in cui Primo espone ad un Vescovo di quel Concilio le ragioni, per cui credeva che non convenisse di seppellir tutti affatto i Fedeli dentro le Chiese. Inoltre Monsig. Gio. Batista Fontana nella Vita della Ven. Angelica Paola de Negri, Milanese, attribuisce al P. del Conte il merito di aver fatto conoscere in Trento, ed approvar da que' Padri le lettere, a dir vero mirabili di quella Serva di Dio. Ecco in fatti le sue

(102) Le lettere del Visconti intorno agli affari del Concilio, uscirono per la prima volta alla luce per opera degli Eretici, che vi collocarono a fronte una loro traduzione in Francese, ed hanno il titolo seguente: *Lettres, anedoctes, et Memoires Historiques du Nonce Visconti, Cardinal préconisé et Ministre Secret de Pie IV. et de ses Creatures au Concile de Trente —— par Mr. Aymon. Vol. II. Amsterdam chez les Freres Wetstein 1719.* in 8. La prima lettera è in data del 1. Febbraro 1563. Queste lettere stesse, molto accresciute ed emendate furono riprodotte da Monsig. Giandomenico Mansi nell' Opera seguente. *Stephani Baluzii Miscellanea, novo ordine disposita, et aucta-Tomus III. Lucae 1762. apud Vincentium Sanctinium in fol.* Le dette lettere cominciano a car. 434. facendosi prima notare dal dottissimo Mansi la malignità dei Protestanti, che pretendevano di screditare quel Santo Concilio col pubblicare questo carteggio. Una sua letteta al Card. Borromeo leggesi parimenti a car. 290. del Vol. III. *Julii Pogiani Epistolae et Orationes. Romae 1757. excudebat Generosus Salomonius.* Di niuno dei detti libri parla l'Argelati nella vita del Visconti.

(103) Nel Settembre del 1563. partì Monsignor Visconti da Trento per portarsi in qualità di Nunzio Pontificio alla Corte di Spagna. Il Concilio finì nel Dicembre del detto anno.

stesse parole (104): *Il Venerabile M. Primo de' Conti, una di quelle persone, alle quali Dio ha dato grazia di congiugnere somma cognizione di gran dottrina con somma bontà di lunga vita, essendo da molti, e principalmente da Monsignor Carlo Card. Visconti, messo in istato di andare come Teologo a quel celeberrimo Concilio di Trento, fu ammonito ed ispirato di portarvi a vedere il libro di queste poche lettere della Madre Maestra* (de Negri); *e come piacque a Dio, tutti, o la maggior parte di que' Padri Deputati del Sacro Concilio, o per prattica, o per fama sapevano lo santità di Angelica Paola*. Nel decorso poi di quel Capo racconta il Fontana, come quelle lettere venissero approvate. Tutti finalmente gli Scrittori, che parlano della sua andata al Concilio, affermano che in esso *fu molto stimato da tutti quei Prelati, e vi mostrò il suo valore*, e la sua singolare dottrina (105).

Tra i dotti Prelati, che il P. del Conte ebbe occasione di conoscere in Trento, fuvvi Monsignor Gianantonio Volpi Vescovo di Como, *dotato di bellissime lettere di Umanità, di Leggi, di Filosofia, di favella volgare*, e di molti altri pregi, enumerati da un letterato, che molto avealo conosciuto (106). Monsignor Volpi avendo in tale occasione presa idea dello zelo e del profondo sapere del nostro Primo, risolvette di adoperarlo in uno dei bisogni più urgenti e gravi della sua Diocesi. Eransi allora sparsi nella Valtellina, Dominio de' Grigioni, e Diocesi di Como, alcuni seguaci di Lutero, di Zvinglio, e di Calvino, che vi seminavano i lor falsi dogmi. Per rimediare ad un tale disordine, si avvide quel saggio Vescovo, che l'unico mezzo era di spedire in quella Valle un Soggetto di molta pietà e dottrina, il quale si adoperasse a confutare ed illuminare quegli Eretici, ed a ridurli al grembo della Chiesa Cattolica. Consapevole adunque della facilità e prontezza, che aveva il P. del Conte nel confutare i falsi dogmi dei Novatori, lo pregò ad andare in quel paese, e il pio e zelante uomo con tutta prontezza vi si portò. Dopo diverse pubbliche e private dispute, tenute coi lo-

(104) L'Edizione di questa Vita sarà da noi riferita nelle Notizie che a suo luogo daremo del suo Autore, che fu allievo di Primo. Il Fontana così scrive di lui al principio del Capo XXVI.

(105) Scrivono in tal modo l'Albani, e il Morigia. Quello, che ne scrive lo Spinola nel suo Dialogo *de mortuorum Sepulcris*, lo abbiamo veduto nella Nota 93. Il Ferrari dice: *fu gradito a' Padri del Sacro Concilio di Trento, al quale con molta lode intervenne*.

(106) E' questi Giuseppe Pallavicino da Varano ne' suoi tre Libri di Lettere, stampati in *Venezia presso Francesco Rapazzini nel* 1566. a car. 143. dove dice di aver molto trattato col Volpi in Pavia.

Digitized by Google

ro Capi, riuscì talmente a convincerli dei loro errori, che secondo la testimonianza dell'Albani, *uno di que' Predicanti Eretici tornò al grembo di S. Chiesa, l'altro il promise*. E' facile quindi l'argomentarne il numero dei seguaci, che si saran ravveduti, ed avranno abbandonata quella Setta, i cui Autori erano stati così vittoriosamente convinti. Primo del Conte venne quindi maggiormente conosciuto, e acclamato come *un martello degli Eretici nelle pubbliche Dispute* (107).

Tornato in patria dopo tante fatiche, gloriosamente sostenute per la Chiesa di Dio, sebben cominciasse ad essere grave d'anni, non lasciò però mai le solite sue occupazioni a vantaggio del prossimo. Ripigliò quindi l'usato uffizio d'insegnare, rimanendoci notizia di due letterati insigni, che circa questo tempo furono da lui istruiti nelle Belle Lettere, e nelle Scienze, l'uno de' quali fu Monsignor Fontana suo Nipote, l'altro il nostro P. D. Girolamo Novelli (108). Inoltre si diede egli pensiero di far uscire alla luce le Opere pregevolissime del Cugino suo, il Majoragio. Aveva questi cessato di vivere sino dal 1555. in età di soli anni 41. con danno grandissimo della letteratara, che poteva aspettarsi dalle sue dotte fatiche un numero maggiore di allievi e di opere insigni. Molte di queste rimasero manoscritte alla sua morte, e chi sa quanto tempo giaciute sarebbero tra la polvere degli Archivj, se il P. del Conte, stato suo Maestro, non se ne fosse occupato. Osservò egli quali fossero le più pregevoli e compite, e nel 1569. pubblicò gli eruditi suoi Commenti al Dialogo di Tullio *de Partitione Oratoria*, dedicandoli a Pietro Galesino, chiarissimo letterato, e suo Amico. Nel 1571. diede poi alla luce l'Opera la più insigne, e stimabile, che sia uscita dalla felice penna del Majoragio, cioè i suoi Commenti all'Arte Rettorica di Aristotele, pieni invero della più scelta erudizione, e li dedicò a due virtuosi Fratelli di Casa Arcimboldi. All'una, e all'altr'Opera premise il P. del Conte una sua lettera Dedicatoria ai personaggi summentovati, che si leggerà dopo le presenti Notizie. Sono queste le cose uniche, che in prosa egli stampasse in tutta la lunga sua vita. Quanto all'altre Opere del Majoragio, ne incaricò egli della pubblicazione ora gli stampatori stessi, a cui ne comunicò i manoscritti, ora l'Ayroldi suo Nipote. In tal modo non defraudò i letterati, che bramavano di vederle alla luce, e al tempo stesso soddisfece alla sua modestia, per la quale sfuggiva quanto poteva, le occasioni di comparire agli occhi del

(107) Così il Morigia nel luogo citato

(108) Di questi noi parleremo dopo le Notizie intorno a Primo.

mondo. Riguardo alle Poesie del P. del Conte, lo scarso numero, che ne abbiamo, ci fa credere, che per un uguale motivo non se le lasciasse uscire di mano, e fors' anche si astenesse dal comporne, perchè dagli Amici non venissero pubblicate. Quelle che ci restano, non bastano certo a mostrarcelo un valente Poeta, come veniva egli riguardato, e chiamato (109).

Il Santo Pontefice Pio V. che prima di salire al Pontificato, avea conosciuto il Santo Fondator nostro, e avea trattato famigliarmente coi primi compagni suoi, vedendo che questi si andavano a sciogliere a poco a poco, li animò a legarsi coi Sacri voti. Monsignor Cesare Gambara, Senator di Milano, e Vescovo di Tortona, fu dal Pontefice destinato a ricevere per la prima volta i voti solenni, che fecero i Religiosi nostri ai 29. di Aprile 1569. nell' Oratorio di S. Martino in porta nuova di Milano (110). Il P. del Conte promise bensì di vivere e perseverare nella Congregazione per tutto il restante della sua vita; ma si scusò dal sottoporsi al legame dei voti, adducendone per motivo l'età sua più che settuagenaria, e la debolezza delle sue forze, poco atte a sostenere i pesi della Religione. Si credette però, che il principale motivo di tale rifiuto nascesse dal timore di esser costretto dall'ubbidienza ad ascendere al grado Sacerdotale, di cui stimavasi indegno. Non gli giovò peraltro neppure questo espediente, per non divenir Sacerdote, e dovette egli arrendersi poco dopo alle persuasioni di un autorevole personaggio. Come ciò avvenisse, ci vien raccontato a lungo dal P. Tortora. Io dirò quì brevemente, che, mentr' era trattenuto in Roma da gravi affari il Santo Arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, aveva costituito suo Vicario Generale Niccolò Ormanetto, Veronese, uomo di gran prudenza e dottrina, che fu poi Vescovo di Padova. Questi

(109) Si veggano le lodi, che al suo valore poetico si danno nelle Poesie di Pub. Spinola, e del Co. d'Adda, le quali saranno da noi riferite, come pure dagli Scrittori della sua Vita.

(110) I primi nostri Religiosi, che fecero i sacri Voti dinanzi Monsig. Gambara, furono Angelo Marco figlio di Gio. Andrea de' Conti Gambarana di Pavia, che fu poi il primo nostro Generale, Vincenzo Trotti figlio di Giacomo, pure di Pavia, Francesco Malacarne figlio di Antonio, di Trento, Gio. Scotti figlio di Gregorio di Brescia, Bernardino Castellani figlio di Obertino, parimenti Bresciano, e Rinaldo figlio di Antonio Varmio (si avverta, che un tal nome non ben s'intende nei manoscritti da me veduti nella Procura Generale in Roma) della Diocesi di Verona. Il P. Gambarana ricevette poi la professione degli altri, il primo de' quali fu Guglielmo Tonso Milanese, che fece i sacri voti al 1. Maggio dello stesso anno 1569.

era strettissimo amico di Primo sino da quando si trovò insieme con lui al Concilio di Trento (111). Si servì egli pertanto della confidenza, che seco avea, e al tempo stesso dell' autorità della sua carica a fine d'indurlo a ricevere il Sacerdozio. Tanto egli disse, tanto operò, che finalmente il Padre del Conte si arrese ai suoi consigli (112). Dopo un lungo apparecchio con digiuni ed orazione, dopo una Confession Generale di tutta la sua vita passata, ricevette i sacri Ordini, e celebrò la sua prima Messa con molte lagrime, e con singolar divozione. In appresso la sua vita fù molto più ritirata, mortificata, e interamente dedita alle opere di pietà, ed al servigio de' poveri. Celebrava ogni giorno la Santa Messa con gran fervore, *e soleva fare alla Messa secondo i luoghi, e le persone qualche santo Ragionamento*, da cui tutti partivano soddisfatti e compunti (113).

Questo nuovo tenor di vita avrà certo servito ad accrescere le molte virtù, di cui il P. del Conte si mostrò sempre fornito. Scrivendo in fatti di lui lo Spinola nel 1563. lo chiamò col titolo di uomo integerrimo, e dedicando uno de' suoi libri ad un primario Cavalier di Polonia, a cui Primo doveva essere assai noto, finisce la lettera dedicatoria con dire: *et si utique eos solummodo, qui, sicut Primus Comes, ex animo colunt religionem, temperantiam, pietatem et justitiam, amas, in horum ipsorum quoque numero Spinulam tuum repones* (114). Primo adunque sin da quel tempo veniva riguardato come un esemplare di religione, di temperanza, di pietà, di giustizia. Tra le sue virtù non viene qui

(111) Che l'Ormanetto sia stato al Concilio di Trento, chiaro si scorge dagl' Indici del Giustiniani. Che poi vi si trovasse nel tempo stesso, in cui eravi Primo del Conte, si rileva dagli Atti di quel Concilio, scritti da Monsig. Beccadelli, e pubblicati in Bologna nello scorso anno, dove a car. 82. del Vol. II. in data dell' ultimo Maggio del 1563. si legge: *I Signori Legati hanno spedito questa mattina Messer Niccolò Ormanetto Veronese, che andò già in Inghilterra col Card. Polo, ed ora si trova qui col Sig. Card. Navagero, al Duca di Baviera per operare con sua Eccellenza, che non voglia interporre l'autorità sua in concedere il calice ai suoi popoli —— e per questa causa il sopraddetto Messer Niccolò anderà anco alla Corte Cesarea.*

(112) Che molto dovesse fare Monsig. Ormanetto per vincere l'umiltà di Primo, si raccoglie anche dall' espressioni dell' Albani, che dice *fecesi Prete - ad istanza grande di Niccolò Ormanetto.*

(113) Così nella citata Vita di Scipione Albani.

(114) Il Libro dello Spinola è intitolato: *Carminum Libri IV.* uniti all' altre sue Poesie, di cui abbiamo parlato, e dedicati: *Stanislao Comiti Tarnovio, Stanislai Palatini Sendomiriensis filio, Cressoniensi Praefecto.*

nominata l'umiltà, che fu certo la sua prediletta, e quella, che in lui spiccava più di tutte le altre. Di questa per altro ne diede prova allo Spinola stesso, o non rispondendo mai alle Poesie, in cui lo lodava, o rispondendo sol per lagnarsene. Il consigliò anzi una volta a rivolgere le sue lodi a quel Signore, da cui ambidue potevano aspettarne la ricompensa (115). *A proporzione*, dice il P. Tatti, *dell' umiltà interna, vestiva ancora l' esterno, non da nobil persona, com' egli era, ma da povero Sacerdote* (116). Del suo abbassarsi ai più umili ministeri in servigio de' poveri, e dello stimarsi indegno del grado Sacerdotale, abbiamo noi già parlato di sopra. Un altro effetto di questa stessa virtù è stato poi il suo costante rifiuto delle dignità e degli onori. L' Albani, il quale godeva dell' intima sua confidenza, attestò che il P. del Conte *non volle mai accettare beneficio alcuno, sebbene Episcopale*. Similmente il P. Stella, il quale era Religioso nostro in quel tempo, lasciò scritto, che *molti Cardinali, cui era gratissimo, gli proccurarono più volte la dignità Episcopale, che fu sempre da lui generosamente rifiutata* (117). Non solo poi da' Cardinali avrebbe potuto Primo ottenere dignità luminose; ma anche immediamente da Sommi Pontefici, e in ispecie da Pio IV. e Gregorio XIV. come affermano alcuni altri scrittori (118). E infatti il primo di questi non ignorava le gravi incombenze, che gli aveva addossate nel Concilio di Trento, e la lode, con cui le aveva disimpegnate. Al secondo poi era il P. del Conte *molto familiare*, e per essere di Casa Sfondrati, e per averlo conosciuto al Concilio, mentr' era Vescovo di Cremona (119). Ed invero nell' assunzione

(115) Si vegga l' Epigramma, con cui Primo del Conte risponde allo Spinola.

(116) Anche l' Albani attesta, che *vestiva povero ed abjetto*, e lo stesso ripete il P. Stella.

(117) Così scrive a car. 28. della *Vita del Ven. Servo di Dio P. Girolamo Miani*, da lui descritta e pubblicata in *Vicenza presso Giorgio Greco* 1605. in 4.

(118) Il P. Cerchiari, che scriveva circa il 1630. dice: *Primus tamen subdolis ita blanditiis obstruxit aures, abduxit animum, ut, cum a Gregorio XIV. Summo Pontifice impense diligeretur, sibique pinguia beneficia, dignitates, munera proferrentur, nunquam ad aliquid accipiendum adduci potuerit*. Il Cevaschi nella *Somasca Graduata* a car. 20. dice, che ricusò Vescovadi da Pio IV. e da Gregorio XIII.

(119) Lo dice l'Albani al luogo citato. Niccolò Sfondrati, che fu poi Gregorio XIV. era figlio di Francesco Sfondrati, che molto stimava il P. del Conte, come abbiam detto alla pag. 41.

di Gregorio XIV. al Pontificato, il P. del Conte gli scrisse una latina lettera di congratulazione, senza fargli per se la più piccola richiesta. Piacque tanto al Pontefice una tale modestia, che non seppe dispensarsi dal farne i dovuti elogj alla presenza di quelli della sua Corte, soggiugnendo, che *tali erano i veri Religiosi amici, che altro non cercavangli, se non la sua benedizione* (120). Era singolare altresì in Primo la virtù della mortificazione, e penitenza. *Avrebb' egli voluto assuefarsi al digiuno perpetuo in solo pane ed acqua, come fece per qualche tempo, quando conversò con Girolamo; ma gli contese quest' astinenza la debolezza della sua complessione* (121). Viveva poi sempre unito col Signore col mezzo dell' orazione, e ne' suoi familiari discorsi pareva, che non sapesse parlare se non di lui. Il Majoragio, che visse di continuo al suo fianco, enumera tra le sue virtù questa pure dell' unione con Dio. Si vegga il suo dialogo *de Eloquentia*, che sarà posto in fine di questo Libro, e si troverà, che venendo Primo eccitato a parlare su qualche utile materia, dopo aver egli gittato lo sguardo sui vaghi fiori, ond' era adorno il giardino, in cui passeggiava, disse che avrebb' egli parlato volontieri delle cose celesti, poichè quel sì ameno luogo gli ricordava i piaceri, e le felicità, promesse da Cristo a' suoi seguaci. Riflette acconciamente il Cerchiari, che non era quello l' argomento, su cui gli astanti volevano che parlasse; ma il Majoragio, secondo le regole del verisimile, dovea fare, che sul principio si rivolgesse la lingua di Primo a quei discorsi, ch' erano a lui più graditi, e familiari, cioè alle cose spirituali. Il P. del Conte avea piantata altamente nel cuore l' immagine, e l'amore del Crocefisso, e perciò non sapeva parlare se non di lui (122). Quindi è, che se restavagli alcun tempo dalle consuete sue occupazioni, lo impiegava nell' annunciare la divina parola. A quest' oggetto andava egli anche a diversi Monasterj di Sacre Vergini, e con grande zelo e profitto faceva loro sentire i suoi sacri ragionamenti (123). Era poi egli fornito delle più belle qualità sociali, che attiravano l' amore di tutti: Giangiacomo Ellio prendendo ad enumerarle, dice, ch' era singolare in lui, *fides, consilium, gravitas, constantia, lepos, humanitas*.

Non è poi di lieve momento la testimonianza, che lasciò

(120) Così l' Albani.
(121) Il P. Tatti ne' suoi Annali.
(122) Il P. Cerchiari nel citato Elogio.
(123) Così nella Vita del P. Tortora.

di lui il nostro P. Novelli, nei Processi compilati per la Beatificazione del nostro Santo nel 1615. (124). Dopo aver a lungo parlato delle azioni di S. Girolamo, conchiude: *ciò raccontommi più volte Primo de' Conti, mio Precettore nelle Greche Lettere, e nell' Ebraiche, il quale militando sotto l'Istituto del nostro Padre, tutto che poi con voti di vita Regolare non si strignesse, mostrò nei portamenti e nei costumi sì vivamente ritratta l' immagine di quel Padre, che posso affermare con giuramento, che in molti, e molt' anni che seco vissi, e conversai, mai non visse vanamente, non mai disse parola meno che onesta, nè diede alcun segno di atto leggero. Egli medesimo diceva, che se nulla di buono era in lui, tutto dalla santa conversazione di Girolamo Miani riconosceva, e quando lo nominava, soleva chiamarlo suo Maestro nella vita morale, e Cristiana. Onde sì fatto era l' affetto, che dopo la morte del detto Padre, portava alla memoria onorata e cara di lui, che quantunque volte nasceva occasione di ragionarne, che pur nasceva spesso, chinava il capo, e lo scopriva, levandosi la beretta, se era coperto.* Nei citati Processi si trova spesso nominato il P. del Conte, principalmente nelle testimonanze del detto P. Novelli e in quelle del nostro P. D. Donato Moroni, Milanese, il quale afferma, che trattò e convisse con lui in Milano, ed in Somasca, e lo chiama ora *il più caro Compagno*, ora *individuo Compagno del Beato Padre Girolamo* (125).

Il nostro P. Carpani, di cui abbiamo parlato di sopra, fece più volte l' offerta al nostro Santo di tutte le ampie sue facoltà; ma furono queste da lui ricusate costantemente. Volendo peraltro il Carpani spogliarsi in qualche modo delle sue ricchezze, sino dagli undici Novembre del 1540. fece il suo Testamento, col quale lasciò ogni sua cosa a quattro soggetti della nostra Congregazione, da lui nominati, acciocchè se ne servissero per mantenimento degli Orfani, e in ispecie delle Orfane di S. Maria Maddalena di Como, e della Pieve d' Incino (126). In caso, ch' essi non accettassero la detta eredità, chiamò in luogo loro il P. del Con-

---

(124) Veggasi il Processo stampato per la Canonizzazione di S. Girolamo, intitolato: *Informatio super dubio Virtutum heroicarum. Romae typis Rev. Camerae Apost.* 1714. a car. 60. del Sommario.

(125) A car. 71. del citato Sommario. Il nostro P. Moroni fece i sacri voti ai 25. Nov. 1583. e fu Religioso di molta virtù. Nel 1606. fu Superiore di S. Siro di Alessandria. Dai citati Processi si raccoglie, che nel 1628. era Preposto in Milano, ed aveva 64. anni.

(126) Si parla di questo Testamento nella Nota 31. e 47.

te con altri da eleggersi da lui tra gl' individui della Congregazione, dimoranti allora in S. Gotardo. Dove andassero a finire quei beni, e come di ogni cosa disponesse il nostro Primo, vien raccontato nei citati Processi dal P. Novelli nel modo seguente. *Leone Carpani convertito a Dio per l' esempio e virtù del P. Girolamo, d' una grandissima facoltà che avea, non lasciò alla Congregazione cosa alcuna per molta istanza, ch' ei ne facesse; onde fu depositario d' ogni suo avere Primo de' Conti. Questi ebbe poi da' Padri nostri, fermi nel proposito di vivere poveramente, piena licenza di alienare quei beni, come a lui parea meglio; onde Primo ne diede l' investitura e il possesso alla Compagnia di Gesù, da cui si fondò il Collegio di Como, e delle rendite del Carpani, e poderi di Merone gli si assegnò il vitto* (127). Nè si creda che questa disposizione di Primo, provenisse da poco affetto alla nostra Congregazione, poichè lo stesso P. Novelli prova con altri esempi, che i primi Religiosi nostri, non solo non accettavano i doni, che dalla pietà de' fedeli venivano loro fatti, ma per un amore straordinario alla povertà si spogliavano ancora dei beni, posseduti dai loro stessi individui (128). E in fatti il P. del Conte s' impiegò sino all' ultimo respiro in servigio della Religione, ed a propagare il nostro Istituto, mostrandosi sempre osservantissimo delle nostre Sante Costituzioni. Quindi è, che sebbene non fosse nel numero dei Professi, deferivano a lui i Religiosi nostri in tutti i più rilevanti affari della Congregazione, e nel Capitolo Generale tenutosi in Genova nel 1573. in S. Maria di Bisagno, conferirono a lui la carica di Definitore (129).

---

(127) Il P. Tatti negli Annali di Como racconta un tal fatto in modo alquanto diverso; ma in questo, parmi, che dobbiamo attenerci piuttosto all' asserzione del P. Novelli, sì vicino a quel tempo, e che afferma di averlo saputo dallo stesso P. del Conte.

(128) Il citato P. Novelli a car. 53. del detto Sommario racconta, che i nostri primi Padri significarono al P. Gambarana, che fu poi Generale della Congregazione, il loro disgusto, se dentro *certo termine di giorni non rinunciava il luogo di Caneva nova di Pavia, di cui poteva a suo piacere disporre; onde per non essere separato dalla Congregazione, rinunciò il detto luogo in mano de' PP. Barnabiti; ed io medesimo più volte intesi da' Padri degnissimi di fede, che se i primi Padri della Congregazione avessero accettato quanto veniva loro offerto dagli affezionati e divoti loro, non cederebbe ora la Congregazione ne' beni temporali, ad alcun altra Religione.*

(129) Libro degli Atti dei nostri Capitoli nell' Archiv. del Coll. di S. Majolo di Pavia, citato dal P. Semenzi.

Sebbene egli fosse carico di anni, non lasciò però mai di applicarsi allo studio, e nell' insegnare. *Trovandosi presso a novant' anni*, come attestano quei, che il conobbero, *aveva una memoria saldissima, di modo che non gli si potea dimandare di lettere così sacre, come profane, ch' egli subito non desse pronta risposta.* Non debbono quindi sembrarci esaggerate le molte lodi, di cui fu onorato, e che noi di mano in mano abbiam riferite in queste notizie. Contava perciò egli tra suoi Amici un gran numero di dotte persone, che godevano di trattarlo e consultarlo anche negli ultimi anni della sua vita. Oltre tutte quelle, di cui abbiam già parlato, e che non son certo poche, fuvvi il *Santo Cardinale Carlo Borromeo, il quale conferiva con esso lui gli affari i più considerabili della sua Diocesi* (130). Nel numero de' suoi Amici debbono anche contarsi il Card. Francesco Alciati, Ambrogio Barbavara, Marcantonio Venusti, Ottaviano, ed Antonio Arcimboldi, Ferdinando, e Costanzo d' Adda, ed Angelo Appiano. *Era* insomma *carissimo ai più famosi letterati del Cristianesimo* (131); *ed a lui ricorrevan con lettere, ed anco personalmente, per avere la risoluzione di varie difficoltà, i più dotti e famosi uomini di quel tempo* (132). Non potevano certo lusingarsi di esser nel numero de' suoi amici alcuni letterati, i quali miseramente caddero in errori contro la Fede; contuttociò non lasciavano essi di fare una grande stima del P. del Conte. Tra questi si debbono numerare Girolamo Cardano (133), ed Aonio Paleario, uomini per vero dire di gran dottrina; ma Autori di Opere dalla Chiesa proscritte (134). Col Paleario trattò il P. del Conte prima, che si scoprisse per un

(130) Il citato P. Semenzi nelle notizie inedite.

(131) Così l' Albani.

(132) Così Costantino de' Rossi.

(133) La stima, che di lui faceva il Cardano si raccoglie dagli Antiparadossi a car. 93. Alcune sue Opere furono proibite, *donec corrigantur*. A quello che scrisse l' Argelati su la sua Vita, si possono aggiugnere i due seguenti libri: *Ghristiani Kortholti de Tribus Impostoribus Magnis Liber —— Appendix, qua Hieronymi Cardani, & Edvardi Herberti de animalitate hominis opiniones examinantur. Hamburgi Literis Joachimi Reumanni* 1701. *in* 4. *Astrologiae, Ratione, & experientia refutatae Liber —— contra Cyprianum Leoutium, Hieronymum Cardanum, et Lucam Gauricum. Auctore Sexto ab Hemminga Frisio. Antuerpiae ex Offic. Christoph. Plantini* 1583.

(134) Aonio Paleario, che assunse un tal nome invece del proprio, ch' era Antonio Pagliaricci, ebbe per patria la città di Veroli, e fu riguardato nelle Belle Lettere come un nuovo Tullio, e un nuovo Lucrezio. Fu successore del Majoragio nella Cattedra di Eloquenza, finchè

Eretico, e questo letterato fece di lui onorevole menzione nelle sue Opere (135). Si noti però, che tanto nelle Opere del Paleario, come in quelle di altri latini Scrittori di quel tempo, si trovano scritte le parole *Primus Comes*, senza le lettere iniziali majuscole, forse per errore degli Impressori. Una tale osservazione servirà all' intelligenza di diversi passi dei citati Autori, che rimangono oscuri a cagione dell' errore suddetto.

Ma già la salute di Primo, assai logora dalle sue molte ed onorate fatiche, cominciava ad andar soggetta a diversi incommodi, ed in ispecie a frequenti deliqui. I Medici lo consigliarono a portarsi a Corneno, piccolo *villaggio della sua famiglia nella Pieve d' Inçino, nel Ducato di Milano*, per respirarvi quell' aria, sperimentata altre volte molto giovevole alla sua salute (136). Vi si portò in fatti, ma trovandosi soggetto al medesimo incommodo anche nell' aria nativa, s' avvide che si accostava al termine de' suoi giorni. Fece pertanto *con sentimenti di molta pietà una confessione generalissima di tutte le sue colpe, ed avendo poi chiesti e ricevuti con tenerissima divozione i Santi Sacramenti, dopo avere più volte pronunciati diversi affettuosi sentimenti della Sacra Scrittura, e de' Santi Padri, e dopo replicati baci divotamente dati al Santo Crocefisso, con mente e cognizione del tutto libera, se ne passò tranquillamente alla vita beata* (137). Quanto al tempo preciso della sua morte, si fissa questa da alcuni nel Dicembre del 1592.; ma secondo il sentimento dei più, avvenne essa

---

per sospetto di Eresia fu condotto a Roma, dove ne subì la pena l' anno 1570. in età di anni 70. come prova lo Schelhornio. Di lui puo vedersi il Niceron T. XVI., il Casati T. II. pag. 57. ed altri.

(135) *Aonii Palearii Verulani Opera —— Recensuit, et Dissertationem de Vita, fatis, et meritis Aonii Palearii praemisit Frid. Andr. Hallbaver. Jenae ex Offic. Christiani Bachii* 1728. in 8. Tra le sue lettere, che ivi si veggono, una sola ve n' ha, scritta da Milano tra le molte, che certo avrà scritte nei diversi anni di sua dimora in detta città, e che andaron perdute. Essa è diretta a' suoi figli, e comincia: *Mediolanum veni 16. Kal. Novembr.* Seguita scrivendo: *Ante diem 4. Kal. Orationem habui in Templo Virginis a Scala —— postridie ejus diei deductus sum in Gymnasium publicum, in quo, ut Primus Comes Mediolanensis mihi narravit, D. Aurelius Augustinus hoc idem munus sustinuit, quod mihi est a Senatu impositum, nisi quod illi erant Latini tantum Auctores interpretandi, mihi etiam Graeci.*

(136) Quello, che dicesi qui dell' ultima sua malattia e della sua morte, è cavato dalle Memorie del P. Semenzi, tante volte citate.

(137) Così nelle citate Memorie.

nel 1593. (138). Evvi pure disparità di sentimento intorno agli anni, che visse il P. del Conte; ma noi colla maggior parte diremo che morì di anni novantacinque (139). Quello, che si afferma concordemente da tutti coloro, che parlarono della sua morte, si è, che *terminò la sua vita tutta lodevole, con fama d' un gran servo di Dio, e con un fine beato* (140). *Furono celebrate le sue Esequie con molta onorificenza nella Chiesa di S. Giorgio del detto luogo di Corneno, e fu seppellito il di lui cadavere nella Cappella della B. Vergine, di ragione della di lui Casa, in un sito a parte sotto un, così detto, Tombino fatto di mattoni, fuori del Sepolcro de' di lui Antenati. Nell' anno poi 1722. in cui fu demolita la detta Chiesa, per rifarne una nuova più grande e più maestosa, fu scoperto il detto Tombino, e videsi il suo Cadavere ancora intero in veste talare, e da Religioso. Il Rev. Parroco di quel tempo, Fabio Antonio Piatti per venerazione al nome d' un uomo così insigne in pietà e in dottrina, lo fece riporre sotto l' altar Maggiore della nuova sua Chiesa* (141). Porrò fine alle presenti Notizie con quell' Elogio, che sino dal 1545. gli fu fatto dal Majoragio (142). *Vir ita eruditus, ut nulla sit homine libero digna disciplina, quam ille non plane perceperit: ita religiosus, et*

---

(138) Il Morigia, e il Cevaschi affermano, che morì *l' anno 1592. di Dicembre*. Il primo ci deve fare autorità per essere stato suo Amico; ma per l' altra parte abbiamo l' asserzione di un altro Amico di Primo, qual' era l' Albani, che scrive: *morì un tant' uomo l' anno 1593.* e coll' Albani concordano i PP. Tortora, e de' Rossi, l' Ab. Giustiniani, e il Semenzi.

(139) Il Picinelli, e il Cevaschi dicono, che morì di anni novanta tre. I citati PP. de' Rossi e Semenzi dicono semplicemente, che visse novanta cinque anni. Il P. Tortora poi, il Cerchiari, e l' Abate Michele Giustiniani asseriscono, che *vixit Primus supra quintum, & nonagesimum annum*.

(140) Tali sono le parole del Picinelli. Il Crescenzi nel suo *Presidio Romano* dice, che morì *in opinione di santità*, e lo stesso affermano i PP. Semenzi e Cevaschi. Intorno alla santità della sua Vita, abbiam veduto le testimonianze di diversi Scrittori nelle Note 3. 4. 5. e 104. Si aggiungano quelle, che si leggono nei Processi intorno alle virtù del nostro Santo, citati nella detta terza Annotaz. dove a car. 6. si dice che Primo *fuit sanctitate praeclarus*.

(141) Queste ultime notizie sono cavate da una lettera, che fu unita alle Memorie inedite del P. Semenzi. Essa fu scritta da Giuseppe Maria del Conte di Carella al nostro P. D. Carlo del Conte in data del 10. Maggio 1759.

(142) Negli Antiparadossi alla pag. 90.

verae honestatis amator, ut ab omni tamen superstitione sit alienus; ita denique oratione suavis, ut ab ejus ore, quod de Nestore Homerus prodidit, melle dulcior fluat oratio. Abbiamo perciò molto a dolerci, che l'austera sua virtù lo abbia ritenuto sempre dal mettere alla luce tante belle Opere, che saranno senza dubbio uscite dalla sua penna, mentre o professava le Belle Lettere, o commentava le Sacre Scritture, o impugnava gli errori dei Novatori. Compose infatti il P. del Conte *un gran numero di Orazioni elegantissime*, come attestano il Morigia e il Picinelli (143), e scrisse pure sul modo, con cui confondere ed estirpare gli Eretici de' suoi tempi, come disse lo Spinola (144). Inoltre avrà egli certo scritte molte lettere a diversi illustri e dotti uomini del suo tempo, tra le quali ci resta memoria di quella scritta ad Erasmo di Roterdam, e dell' altra a Gregorio XIV. (145) Eppure noi vedremo in appresso, quanto poco anche in tal genere ci sia rimasto del suo. Un uomo poi di quella dottina, che ci vien decantata, pareva, che avesse dovuto metter mano ad Opere di gran mole e interessantissime, nel qual caso qualcuno ce ne avrebbe conservata notizia. Sembra pertanto, ch'egli sia stato ritenuto ancor nel comporre, e che perciò l'Albani e il Tortora abbiano appropriato a lui con ragione quel detto: *scribere renuit, quia quod scribendum erat, quotidianae operationis pagina monstravit.* Quello, che è certo si è, che al tempo della sua morte fece gran maraviglia il non trovare di lui scritto alcuno (146). Quello pertanto che ci è rimasto, è pochissimo tanto di cose stampate, come d'inedite, ed è ciò che segue.

I. Una sua *lettera dedicatoria latina* a Pietro Galesino, si legge premessa alla prima Edizione fatta dal P. del Conte della seguente Opera: *M. Antonii Majoragii Commentarius in Dialogum de Partitione Oratoria M. Tullii Ciceronis. Mediolani apud Pacificum Pontium* 1569. Questa stessa Dedicatoria fu riprodotta da Aldo Manuzio tra le Opere di Cicerone, che hanno il titolo seguente: *M. Tullius Cicero, Manucciorum Commentariis illustratus &c. Venetiis* 1582. *apud Aldum* in fol., e leggesi nel Tom. I.

---

(143) Le citate parole son del Morigia. Similmente l' Ab. Picinelli scrive del P. del Conte: *com' era di faconda Eloquenza fra le molte sue Opere lasciò un Volume di Orazioni latine.*

(144) Veggasi ciò che abbiam detto collo Spinola a car. 42. e seg.

(145) Ne abbiamo parlato nella Nota 58., ed a car. 52.

(146) L' Albani dice: *non lasciò Primo, come si credeva, scritto alcuno.*

a car. 236. della terza numerazione. L'Argelati parlò di questa lettera come non fosse stata mai pubblicata.

II. Altra sua *lettera dedicatoria latina* ad Antonello, e Gio. Fratelli Arcimboldi, si vede premessa all'altr' Opera dello stesso Autore: *M. Antonii Majoragii in Tres Aristotelis libros de Arte Rhetorica, quos ipse latinos fecit, Explanationes, nunc primum a Primo Comite, Auctoris Amitino in lucem prolatae —— Venetiis apud Franciscum Senensem* 1572. in fol. Fu di nuovo pubblicata la detta lettera di Primo nella seconda Edizione di quell' Opera fatta dal Paolini, che ha per titolo: *Aristotelis Stagyritae de Arte Rhetorica Libri tres cum M. Ant. Majoragii Commentariis, additis nuper &c. per Fabium Paulinum Utinensem &c. Venetiis apud Franciscum de Franciscis Senensem* 1591. in fol. Dopo la lettera Dedicatoria del Paolini al Card. Agostino Valiero, segue la lettera di Primo.

III. Un suo *Epigramma latino* si legge a car. 48. dell' Opuscolo: *Ant. Mariae Venusti Epistola, qua vivus, et Oratio, qua mortuus laudatur Augustinus Montalcinus, Eremitani Ordinis Theologus et Orator —— Mediolani apud Antonium Antonianum* 1560. *in* 8. Esso è in lode tanto del Venusti, quanto del Montalcino.

IV. Altro *Epigramma latino*, si legge a car. 34. dei due Libri di Epigrammi, che uniti alle altre Poesie dello stesso Autore, hanno per titolo: *P. Francisci Spinulae Mediolanensis Opera —— Venetiis ex Officina Jordani Ziletti* 1563. in 8. Prese uno sbaglio l'Argelati dove disse, che nel detto Libro vi sono due Epigrammi di Primo.

V. *Due* altri *Epigrammi latini* si leggono a car 6. del seguente libro: *Jo. Marci Fanniani Patricii Mediolanensis de Bello Arriano Libri VI. Mediolani apud Haer. quond. Pacifici Pontii, et Jo. Baptistam Picaleum* 1604. in 4. Sono essi in lode di questo Poema, e del suo Autore. L'Argelati non ne osservò che un solo.

VI. Altra sua *lettera latina* al Majoragio si vedrà impressa in questo Libro per la prima volta insieme con le altre sue lettere e Poesie. Essa è di risposta al Majoragio, e tratta della Parafrasi dei Libri di Aristotile *de Coelo*, che il detto Autore era per pubblicare.

VII. *Comitis —— Oratio, in qua vitae caelibis laudes plurimae, eaeque non mediocres, genere demonstrativo congeruntur. Prima.*

——— *Consolatoria ad Parentes in genere deliberativo* • *Secunda*.

——— *In Salustium Crispum*. *Tertia* •

——— *Pro C. Dominico Protectore nostro adversus teterrimos homicidas Antonium et Alexandrum* • *Quarta*.

Nonnulla Institutionum Civilium fracmenta. L' Argelati riferisce tra le Opere di Primo del Conte le suddette quattro Orazioni, aggiugnendovene un altra, il cui titolo è, *Pro Sobrietate adversus Ebrietatis Assectatores*; e dice che si trovavano Manoscritte nella Biblioteca de' Marchesi Visconti in Milano, che ora più non esiste. L' ornatissimo Sig. Ab. Carloni Bibliotecario del Sig. Principe di Belgiojoso ci dà notizia, che le suddette quattro Orazioni si trovano in un Manoscritto dell' insigne Archivio Belgiojosiano in un Volume segnato col numero 275. a car. 13. 23. 27. e 33. Al tempo stesso ci avverte, che da alcuni vengono segnate come Opere di Marcantonio Majoragio. In fatti que' Frammenti di Legge Civile, che seguono immediatamente, e portano lo strsso nome, debbono piuttosto assegnarsi al Majoragio, che studiò questa Scienza in Ferrara sotto l' Alciati. E' probabile, che quelle Orazioni siano state le prime composte dal Majoragio sotto la direzione del P. del Conte. Non avendole poi questi fatte pubblicare dall' Ayroldi insieme con le altre, è parimente probabile, che non siano un lavoro compito. A cagione delle accennate dubbiezze non ho cercato di averne Copia per darle ora alla luce.

VIII. *Epigramma ad Card. Franciscum Alciatum*. Trovasi esso manoscritto nel Vol. 272. del mentovato Archivio del Sig. Principe di Belgiojoso in Milano a car. 123. col titolo seguente: *Reverendissimo, et Illustrissimo Card. Alciato Primus Comes S.* Mi è stata trasmessa Copia del medesimo, ma non giudicandolo degno del nome di Primo del Conte, lascierò di pubblicarlo. Il Casati nelle Note al Ciceri Vol. I. a car. 104. asserisce, che nel detto Archivio si trova un Elegia di Primo del Conte al Card. Alciati, ma, venendo assicurato, che niun altra Poesia di lui vi si trova, converrà credere, che quel componimento di quattro soli distici, sia stato per isbaglio chiamato un Elegia.

IX. Le lettere latine scritte al P. del Conte dal Majoragio, dal Ciceri, dal Fogliani, dall' Ellio, e dal Fortuna; come pure le Poesie latine in sua lode dello Spinola, del Co. d' Adda, e del Sossago, si leggeranno in appresso. Avverte l' erudito P. Ab. Casati che nel lodato Archivio si trovano del Ciceri quattro lettere Italiane a lui dirette.

NOTIZIE

INTORNO AD ALCUNI ALLIEVI

DI PRIMO DEL CONTE

M. ANTONIO MAJORAGIO

La Vita di questo coltissimo Scrittore potrebbe occupare un numero di pagine molto maggiore di quelle del suo Maestro. Essa può vedersi presso l'Argelati, e gli Autori citati da lui, aggiugnendovi il Sandero (1), e il Paravicini (2); e molto più presso il Kohlio, che la scrisse con grande accuratezza ed erudizione, a cui il Kappio aggiunse le sue osservazioni (3). Molte belle notizie si possono cavare ancora dalle lettere del Ciceri, e dalle Note del Casati, di cui abbiamo parlato. Dirò qui soltanto, che istruito egli da Primo nella Greca, e nella latina Eloquenza, ed anche nella Morale Filosofia (4), fu dopo cinque anni eletto dal Senato di Milano Professor Pubblico della prima di tai facoltà. E' incredibile il concorso, ch'egli ebbe alle sue Lezioni, ed il numero dei Letterati, usciti dalla sua scuola. Tra questi io trovo, che fuvvi un Ferdinando, e Costantino d'Adda, un Antonello, ed un Ottaviano Arcimboldi, un Gio. Marco Fagnano, un Gio. Tonso, ossia Toso, un Cesare Avogadro, ed altri molti (5). Sopra tutti merita di essere nominato un Fran-

(1) *Antonii Sanderi de claris Antoniis Libri tres. Halae* 1714. a car. 174.

(2) *Vincentii Paravicini de viris eruditione clariss. Centuriae tres. Basileae* 1713. a car. 93.

(3) *Deliciae Epistolicae, sive Epistolarum non minus raritate, quam orationis cultu insignium Fasciculus, Maioragii, Gravii &c. —— Edidit, et de Vita, Scriptisque Maioragii praefatus est Jo. Petr. Kohlius P.P. Accedit Jo. Erhardi Kappii ad Editorem Epistola. Lipsiae apud Haer. B. Jo. Frid. Brawnii* 1731. in 8.

(4) Veggansi le Notizie, che abbiamo date intorno a Primo nella Nota 49.

(5) Che siano stati allievi del Majoragio il Fagnano, Ottaviano Arcimboldi, e Costantino d'Adda si raccoglie da' suoi Antiparadossi; che

cesco Ciceri, che fu suo successore nella Cattedra di Eloquenza, e l'insegnò in Milano pel corso di anni 30. (6). La morte lo rapì nel 1555. in età di soli anni 41. Pare impossibile, che con tante occupazioni potesse compor tante Opere, e sì eleganti e piene di erudizione. Io ne darò qui la Serie, molto più esatta e completa di quella dell' Argelati, e degli altri Scrittori della sua Vita, essendomi determinato a farlo, anche perchè molte delle sue Opere furono pubblicate dal P. del Conte, o per suo impulso.

OPERE STAMPATE

I. *Antonii Mariae Comitis Majoragii Oratio habita in Nuptiis Jacobi Philippi Sacci, inclyti Senatus Mediolanensis Praesidis maxime illustris, quae dum seni quoque uxorem ducendam esse persuadet, tanti viri nunquam satis laudatam sapientiam commendat. Mediolani apud Calvum* 1540. in 4. senza numerazione di pagine, che sono 41. In fine leggonsi in lode del Sacchi due Epigrammi *Gerardi Dicaei*, ed uno *Marci Junii*.

II. *Antonii Comitis pro decreto Ill. Principis Alphonsi Avali Istonii Marchionis, et Senatus Mediolanensis in Aleatores, Oratio. Mediolani* 1541. in 4. pagg. 30. non segnate, come dice il Niceron. Il Majoragio a car. 7. dei due Libri contro il Nizolio, dice, che quest' Orazione fu stampata senza sua saputa da Francesco Calvo.

III. *M. Antonii Majoragii Decisiones XXV. quibus M. Tullium Ciceronem ab omnibus Coelii Calcagnini criminationibus liberat. Lugduni apud Seb. Gryphium* 1544. in 8. pagg. 124. dedicate al Senator Francesco Sfondrati, che fu poi Cardinale. Egli fu il primo a scrivere contro il Calcagnini, e fu seguito dal Grifoli, e dal Nizolio. Fu ristampata quest' opera per la seconda volta, come rilevasi dalla prefazione, nel libro: *Ciceronis de Officiis Libri III. ex*

---

lo sia stato Ferdinando d'Adda, e Gio. Tonso, si afferma a car. 37. del Libro: *Bernardini Baldini Dialogi duo —— Mediolani apud Ant. de Antoniis* 1558. in 8. dove i detti due Letterati, e il Majoragio sono Interlocutori. Di Cesare Avogadro lo dice il Ciceri; di Antonello Arcimboldi lo asserisce il P. del Conte nella lettera agli Arcimboldi, che si leggerà in appresso. Aldo Manuzio poi nel dedicare al Galesino i Commenti del Majoragio al Dialogo di Cicerone, *de Partitione Oratoria*, già prima al medesimo dedicato dal P. del Conte, così scrive del suo Commentatore: *a cujus doctrina multi tanquam ex equo Trojano insignes viri prodiere*. Veggasi ciò che abbiam detto di lui a car. 34.

(6) Che il Ciceri fosse discepolo del Majoragio lo afferma il P. del Conte nella sua Dedicatoria agli Arcimboldi.

recensione Jo. Georgii Graevii —— *Accessit* —— *M. Antonii Majoragii Decisiones contra Calcagninum* —— *Amstelodami ex Typogr. P. et J. Blaev* 1668. in 8. Un altra ediz. fu fatta nell' Opera *M. Tullii Ciceronis de Officiis* —— *Editio novissima post Graevianam locupletior. Neapoli* 1777. *typis Josephi Mariae Porcelli* in 8. Le Decisioni del Majoragio cominciano a car. 203. del Vol. II.

IV. *M. Ant. Majoragii Antiparadoxon Lib. Sex, in quibus M. Tullii Ciceronis omnia Paradoxa refelluntur. Lugduni apud Seb. Gryphium* 1546. in 8. pagg. 238. L'Autore con sua Dedic. *Ferrariae Idibus Maijs* 1545. gl'in lirizza *Alciato Magno* (7).

V. *De mutatione nominis M. Ant. Majoragii Oratio judicialis, qua variis rationibus probatur unicuique licere sibi nomen immutare.* In fine si legge: *Antonius Burgius Mediolani excudebat* 1547. in 4. senza numero di pagine, che sono 55. L' Autore la dedica a Francesco Taverna Consiliere Cesareo (8).

VI. *Apologia, sive recusatio contra Marium Nizolium, qua et sua Antiparadoxa ab ejus criminationibus liberat, et in ipsum crimina retorquet.* In 4. pagg. 23. senza numerazione, come dice il Niceron. Dal Ciceri Vol. I. a car. 155. noi ricaviamo, ch'era terminata la stampa di quest' Opuscolo sin dal Nov. 1547. A car. 167. ci avverte lo stesso Ciceri, che mancavagli il frontispizio, perchè lo stampatore avea voluto risparmiare la carta.

VII. *M. Antonii Majoragii Reprehensionum Libri duo contra Marium Nizolium Brixellensem* —— *Huc accessit Recusatio omnium eorum, quae Nizolius in Decisionibus ejusdem M. Antonii Majoragii, tanquam male posita notavit. Mediolani* 1549. in 4. senza nome di stampatore. L'Autore li dedica al Co. Ferdinando d'Adda cel. Giureconsulto Milanese. Dalle lettere del Ciceri si rileva, che non in Milano, ma in Basilea da Gio. Oporino fu stampato questo libro, come può vedersi al Vol. I. car. 122. e seg.

VIII. *M. Antonii Majoragii Panegyricus Joan. Angelo Arcimboldio dictus quo die is Mediolanensis Archiepiscopus creatus est.*

---

(7) L'Argelati cita un Ediz. *Argentorati* 1541. Non mancano ragioni per provare, che non esiste quell' Edizione. Tra le altre si noti, che a car. 10. di quest' Opera si dice del suo Autore: *anno superiore perfecit quinque et viginti Decisiones, quibus Ciceronem a Caelii Calcagnini criminationibus liberat.* In tal caso il suo libro contro il Calcagnini sarebbe stato pubblicato l'anno 1540. il che è falsissimo.

(8) Dice l'Argelati, che fu impressa per la prima volta *apud Moschenium* 1541. Ciò non può esser vero, perchè il Majoragio nei citati Libri contro il Nizolio, dice che l'aveva recitata l'anno avanti il 1547. come si scorge molto più chiaro dal Ciceri Vol. I. a car. 152.

Mediolani apud Antonium Cattillioneu m 1550. in 4. pagine 32. numerate da una sola parte.

IX. *M. Ant. Majoragii in Oratorem M. Tullii Ciceronis ad M. Brutum Commentarius, nuper adeo in Eloquentiae studiosorum gratiam conscriptus, nuncque primum in lucem editus, ad Clariss. Virum D. Joannem Ambrosium Cavenagum Protophysicum et Mediolanensis atque Tycinensis Gymnasii Praefectum. Basileae per Joannem Oporinum in fol.* In fine si legge: *anno* 1552. *Mense Martio* (9).

X. *Aristotelis Stagyritae Rhetoricor. Libri II. quos M. Antonius Majoragius vertebat. Venetiis per Joannem Patavinum* 1552. in 8. Così il Casati nelle Note al Ciceri Vol. I. pag. 229. dove per errore di stampa credo, che si dica *Libri II.* invece di *Libri III.* Questa sua traduzione dal Greco fu poi ristampata insieme co' suoi Commenti l'anno 1572. in Venezia, come abbiam detto a car. 59. La terza Edizione, che ne fu fatta, è la seguente: *Rhet. Aristotelis ad Teodect. Libri III. quos M. Ant. Majoragius vertebat —— cum expositione Joannis Marinelli. Venetiis* 1575. *apud Jo. Valgrisium* in 8. La quarta si legge tra le Opere di Aristotele fatta *Venetiis* 1585. *Pars Secunda apud Nicolaum Moretto* in 12. unita alla traduz. del Sigonio. La quinta fu fatta in Venezia nel 1591. parimenti co' suoi Commenti, come si è detto a car. 59. La sesta Ediz. di tale versione viene ad esser quella, che ne fece il Beni nell' Opera seguente: *Pauli Benii Eugubini —— in Aristotelis libros Rhetoricorum Commentarii —— Venetiis apud Jo. Guerilium* 1624. Tomi II. in fol. Ivi leggonsi due versioni dal Greco, l'una del Riccoboni, l'altra del Majoragio. Paolo Beni dice di averle poste, *illam, quod verbis haereat fideliter, hanc, quod elegans sit et copiosa.* La settima Edizione, che ne fu fatta, comparve alla luce coi Commenti del Majoragio l'anno 1689. come diremo al N. XIX.

XI. *Epistola ad Joannem Cardinalem Moronum, in qua narrat quomodo Nicolaus Siccus, Justitiae Praefectus, amissas Vercellas recuperavit. Mediolani apud Moschenum* 1553. in 4. Così l'Argelati.

XII. *M. Antonii Majoragii in quatuor Aristoteles Libros de Coelo Paraphrasis ad maxime Reverendum atque illustrem Antisti-*

(9) L'Argelati dice, che in Basilea fu stampata quest' Opera nel 1555. e soggiugne, *Secunda Editio Venetiis apud Franciscum Senensem* 1587. In Venezia dal detto Stampatore furono bensì stampati in quell'anno i Commenti del Majoragio al Libro primo *de Oratore*, come diremo; ma non già quelli, di cui qui si parla.

tem Joan. Angelum Arcimboldium Archiepiscopum Mediolanensem. Basileae apud Oporinum in fol. In fine si legge: *anno* 1554. *Mense Augusto*, pagg. 151. senza l'Indice.

XIII. *M. Antonii Majoragii in duos Aristotelis libros de Generatione et interitu Paraphrasis ad Reverend. et Illustr. Ecclesiae Vicoboldonensis Antistitem —— Octavianum Arcimboldium. Basileae apud Jo. Oporinum* in fol. In fine: *anno* 1554. *Mense Augusto*. pagg. 92. senza l' Indice. Morì il Majoragio, come racconta il Ciceri, pochi giorni dopo aver avuto i primi esemplari dei detti due libri. I seguenti poi furono quasi tutti dati alla luce per la cura, che se ne prese il P. del Conte.

XIV. *M. Antonii Majoragii de Senatu Romano Libellus. Mediolani ex Typographia Francisci Moschenii* 1561. in 4. pagg. 103. Leggesi al principio una Prefazione dello Stampatore, la quale comincia: *Primus Comes Amicus meus lucubrationem ad me attulit Majoragii propinqui sui, libellum scilicet de Senatu Romano. Vir sane bonus et doctus cupit prodesse studiosis antiquitatis, et satisfacere officio propinquitatis. Post mortem Majoragii diu jacuit Libellus, qui nunc opera Primi prodit in lucem.* Fu riprodotto questo libro nell' insigne Collezione intitolata: *Utriusque Thesauri Antiquitatum Romanarum, Graecarumque Nova Supplementa, congesta ab Jo. Poleno Vol. Primum. Venetiis typis Jo. Baptistae Pasquali* 1737. in fol. a car. 675. Il March. Poleni nella Prefazione ne mostra l'eleganza ed i pregi.

XV. *M. Antonii Majoragii Epistolicarum Quaestionum Libri II. quibus multa scitu digna, quae antea incognita erant, doctissime explicantur. Mediolani typis Francisci Moschenii* 1563. in 4. pagg. 115. Il Moscheni dedica al ch. Letterato Giulian o Goselini questi due libri, *quos mihi*, com' egli dice, *Primus Comes, vir sane bonus atque perofficiosus summa liberalitate largitus est*. Ne fu poi fatta una seconda Edizione col titolo seguente: *Deliciae Epistolicae, sive Epistolarum non minus raritate, quam orationis cultu atque elegantia insignium, Majoragii, Graevii &c. Lipsiae apud Haer. B. Jo. Frid. Bravnii* 1731. in 8. del quale libro abbiam parlato nella Nota 3. In esso oltre i due libri, *Epistolicarum Quaestionum*, vi si leggono ancora le Dedicatorie premesse dal Majoragio a' suoi libri contro il Calcagnini, e il Nizolio, e quella de' suoi Commenti *in Oratorem Ciceronis*, come pure le cinque lettere al Ciceri, che leggonsi nella Raccolta Gudiana, e finalmente a car. 310. *Apologia in Gaudentium Merulam*.

XVI. *Encomium Luti — Laudatio Magdalenae Comitis Matris suae*. Queste due Orazioni, come dice l'Argelati, sono state

impresse in un solo Volume, *Mediolani apud Moschenium* 1566. in 4. Quest' Edizione fu fatta probabilmente di commissione di Primo del Conte. La prima delle dette Orazioni fu ristampata nell' Opera: *Amphitheatrum Sapientiae Socraticae Joco-Seriae —— congestum a Gaspare Dornavio. Hanoviae typis Wechelianis* 1619. in 4. e leggesi nel T. I. pag. 173. Fu ristampata per la terza volta nell' Opera: *Dissertationes ludicrae et amoenitates ex variis Scriptoribus. Editio nova aucta —— Lugduni Batavorum apud Franciscum Hegerum* 1644. in 12. a car. 209. Se poi si trovava quest' Orazione inserita nella prima Raccolta di dette Dissertazioni, sarebbe questa l'Ediz. quarta.

XVII. Nel 1569. il P. del Conte pubblicò il dottissimo Commento del Majoragio al Dialogo di Tullio *de Partitione Oratoria*, ristampato poi dal Manuzio nel 1582. come abbiamo già fatto vedere a car. 55. La terza Edizione di quest'Opera fu poi fatta da un Nipote di Primo col titolo seguente. *M. Antonii Majoragii Commentarius in Dialogum de Partitione Oratoria M. Tulli Ciceronis, opera atque studio Jo. Petri Ayroldi Marcellini Mediolanensis, Medici ac Philosophi Veneti ex Auctoris manuscripto auctus, locupletatus —— Venetiis* 1587. *apud Franciscum Franciscium Senensem* in 4. pagine 181. numerate da una sola parte, senza l'Indice, e la Dedic. dell' Ayroldi agli Accademici Olimpici, ed al loro Principe, Pompeo Trissino. La quarta Edizione fu fatta nell' Opera: *M. Tullii Ciceronis Partitiones Oratoriae Jacobi Lodici* (ossia Lodoici) *Strebaei, M. Ant. Majoragii, et Bartholomaei Latomi Commentariis illustratae —— Cremonae impensa Jo. Baptistae Pellizzarii, et Opera Christophori Draconii* 1588. *in* 4.

XVIII. *M. Antonii Majoragii Commentarius in Dialogum, seu Lib. Primum de Oratore ad Q. Fratrem M. Tullii Ciceronis, nuper adeo in Eloquentiae studiosorum gratiam, accurata Jo. Petri Ayroldi Marcellini —— opera atque industria in lucem prolatus —— Venetiis apud Franciscum Franciscium Senensem* 1587., pagg. 165. numerate da una sola parte, e col Dialogo *de Eloquentia* dello stesso Majoragio, posto in fine. L' Ayroldi nella sua Dedicatoria a Vespasiano Gonzaga, Primo Duca di Sabioneta, così comincia. *Primus Comes Mediolanensis, non solum Primus nomine, sed etiam re, cum ob probitatem et animi moderationem, tum ob multiplicem rerum cognitionem, et singularem eruditionem primus, nempe praecipuum Mediolani ornamentum, cum ab hinc annis octo, mortuo Antonio ipsius Fratre, et patrono meo, de me optime merito, viro eximiae integritatis et eruditionis, latinis Graecisque literis perpolito, Patavium proficiscerer, fidei meae commendavit M. Antonii Majoragii,*

Amitini sui, in M. Tullii Ciceronis Librum primum de Oratore ad Q. Fratrem, reconditae doctrinae refertissimum Commentarium, quod cum me Venetias reciperem, per idoneos Opifices imprimendo describendum curarem &c.

XIX. Nel 1572. il P. del Conte pubblicò per la prima volta i Commenti del Majoragio all'Arte Rettorica di Aristotele, la cui ediz. fu da noi riferita a car. 59. aggiugnendovi anche notizia della seconda Ediz. fatta nel 1591. dal Paolini. La terza fu la seguente: *M. Antonii Majoragii in Tres Aristotelis Libros de Arte Rhetorica, quos ipse latinos fecit, Explanationes. Patavii* 1689. *typis Seminarii Patavini in* 4. pagg. 994. senza gl'Indici (10).

XX. *M. Antonii Majoragii Orationes, et Praefationes omnes nunc primum a Joanne Petro Ayroldo Marcellino —— editae. Venetiis apud Angelum Bonfadium* 1582. in 4. pagg. 210. numerate da una sola parte, senza l'Indice, e la Dedic. dell'Ayroldi a Niccolò Sfondrato, allora Vescovo di Cremona, ed al Senator Paolo suo Fratello, in cui dice di aver avuto il Manoscritto di dette Orazioni, *per Primum Comitem, hominem summa probitate et singulari doctrina praestantem*. Moltissime altre Edizioni ne furon poi fatte. Quattro di queste furono da me vedute, la prima delle quali col titolo seguente: *M. Antonii Majoragii Orationes et Praefationes una cum Dialogo de Eloquentia, olim a Jo. Petro Ayroldo Marcellino Venetiis in lucem prolatae, nunc vero mendis infinitis exemptis editae. Monasterii Westphal typis Lamberti Rastfeldt* 1599. in 8. Quest' Edizione si dice fatta *studio et opera M. Danielis Caesaris Ossitiensis*. Fnrono poi pubblicate collo stesso titolo: *Liptiae, imprimebat Michael Lantzenberger* 1600. in 8. e per la terza volta, *Coloniae Agrippinae apud Jo. Gymnicum* 1614. in 8. Evvi poi la seguente Ediz. *M. Ant. Majoragii Orationes XXV. et Praefationes XIV. una cum Dialogo de Eloquentia - recens correctae, argumentis et dispositione Rhetorica marginali perpetua adornatae a Valentino Hartungo. Gratislaviae Stetini typis Haeredum Timothei Honii* 1651. in 8. Il Kohlio nella citata Vita del Majoragio accenna cinque

(10) Tra i manifesti errori, in cui è caduto l'Argelati sull' Edizioni di questi Commenti, uno si è quello di porre tra queste la seguente Opera: *Antonii Riccoboni Paraphrasis in Rhetoricam Aristotelis, interjecta rerum difficiliorum explicatione, et collata ipsius Riccoboni conversione cum Majoragii, Sigonii, Victorii, Mureti conversionibus. Francofurti apud Andreae Wechelii Haeredes* 1588. in 8. E' bensì vero, che in più luoghi di questo libro, come a car. 37. si parla con lode del Majoragio; ma non vi si legge alcuna parte della sua versione, e molto meno vi si veggono i suoi Commenti.

altre Edizioni di Lipsia, cioè una del 1593. *Studio et opera Danielis Caetaris*, e le altre del 1606. 1621. 1628. e 1651. Inoltre parla di tre Edizioni di Colonia, e sono del 1619. 1649. 1676. Queste sono in tutto tredici edizioni, fatte in meno di un Secolo.

XXI. *M. Antonii Majoragii Dissertatio Apologetica, in qua plurimae corruptae et vitiosae locutiones Gaudentii Merulae notantur et castigantur, nuperrime inter veteres Auctoris Schedas Mediolani repertae, et nunc primum typis descriptae. Trajecti ad Rhenum apud Jo. Ketelium anno* 1660. in 4. pagg. 50. Al principio si vede una Dedic. a modo d'Iscrizione, con cui *Samuel Sciassius* l'indirizza *Nicolao Heinsio*.

XXII. *M. Antonii Majoragii Orationes duae, una de laude auri, in qua omnis generis hominum, praecipue Ecclesiasticorum vitia false traducuntur, altera Apologetica contra Gaudentium Merulam, in qua plurimae vitiosae locutiones notantur, et castigantur, nuperrime inter veteres Auctoris Schedas Mediolani repertae, et nunc primum typis descriptae. Vltrajecti ex Officina Joannis Ketel* 1666. in 4. pagg. 50. senz'alcuna Prefazione, o Dedica. Si osservi, che l'Orazione *de laude auri* è stata deformemente corrotta dai Protestanti, inserendovi molte puerilità, satire, e calunnie contro le persone più sacre, e i costumi più rispettabili della Chiesa. Avvezzi già essi a corrompere i testi, e le opere degli Scrittori più insigni, per mendicare appoggi ai loro errori, hanno voluto far credere che il Majoraggio fosse dell'empio loro partito. Quindi una tale Orazione viene da loro, e dagl'Increduli, rammentata con vanto, come dal Bayle, e dal Bruckero. Quindi il Morhof ne fece due altre Edizioni. L'una col titolo seguente: *Philochrysus, sive de laudibus auri, Orationes duae —— quarum priorem inter Majoragii anecdota Mediolani repertam, et Vltrajecti* 1666. *primum editam, nunc recusam sistit, posteriorem ejusdem argumenti ipsis Kalendis Septembribus* 1690. *Kiloni habitam adjiciens Daniel Georg. Morhofius. Lubecae* 1690. in 8. L'altra edizione si legge tra le Orazioni, e Prefazioni dell'istesso Morhof stampate *Hamb.* 1693. in 4. come dice il Kohlio. Inoltre il Sekendorf ne inserì una gran parte nell'Opera seguente: *Viti Ludovici a Sekendorf Equitis &c. Commentarius Historicus et Apologeticus de Luteranismo —— Editio Secunda. Lipsiae sumptibus Jo. Frid. Gleditschii* 1694. in fol. Egli per altro a car. 342. e seg. v'inserì quel solo, che dai Protestanti fu aggiunto all'Orazione del Majoragio, e che nelle prime Edizioni della medesima si vede segnato in margine con due virgolette. A

conoscere però la solenne impostura (11), che tanto disonorerebbe quella pietà, che risplende in tutte le altre opere di questo Scrittore, non è necessario osservare il detto segno, posto a capo di ogni linea; ma basta riflettere all' enorme diversità dello stile. Si dirà ad esempio, che sia uscito dal purissimo, e armonioso stile del Majoragio ciò, che si legge a car. 39. della prima Edizione, parlandosi de Funerali? Eccone alcune poche linee: *Ecce lignearum, aeneearum, argenteaeum, aureaeum Crucium multitudinem Parochus in medium adfert, et majorem etiam, quam prius sibi data fuerit, pro Crucibus istis pecuniam flagitat: postremo Sacerdotum etiam Ministri, qui dum funus efferretur subtiliori voce naenias cantillarunt., et funalia, crucesque circumtulerunt, pecuniarum aliquam offulam praestolantur.* Tutto il restante è dello stesso barbaro stile, e perciò è chiaro, non esser uscito dall' aurea penna del Majoragio.

Quanto alle sue Lettere, e Poesie inserite in diverse Opere, si puo vedere quello, che ne hanno detto l'Argelati, ed il Casati.

---

(11) Non dubito di chiamarla impostura, sebbene vi siano quelle virgolette quasi per distinzione, perchè i Protestanti hanno pubblicata quell' Orazione, facendo credere, che fosse interamente del Majoragio, e quindi quel segno compariva messo da loro, non per distinguere quel ch'era d' altro Scrittore, ma per far rimarcare le satire e le invettive contro gli Ecclesiastici.

ANTONIO DEL CONTE (1)

Fu egli uno de' Retori i più famosi del tempo suo in Milano sua patria (2). Era Fratello di Primo del Conte, e sotto la sua disciplina fece i suoi studi (3). Passò gli anni di sua gioventù insieme col celebre Majoragio, che così di lui scrive: *Antonio del Conte Fratello di Primo, giovane peritissimo in tutte le scienze, ed erudito in ogni amena letteratura, fu meco unito col nodo di un amicizia, maggiore di quella di Pilade, poichè insieme fummo congiunti dalla somiglianza degli studi, e sino dai teneri anni siamo insieme vissuti, e ci siamo applicati alle lettere sotto il medesimo Precettore, il nostro Primo, di maniera, che, se la madre ci avesse dati alla luce in un sol parto, non potevamo essere uniti con nodo più forte* (4). Venendo poco dopo a parlare del suo avanzamento negli studi, afferma il citato Autore, che a tutti faceva gran maraviglia il suo profitto in ogni genere di dottrina. *Non eravi*, dice egli, *cosa alcuna ch'egli non penetrasse coll' acutezza del suo ingegno, non superasse coll' assiduità negli studi, e colla tenacità della memoria non riteneese* (5). Quindi riuscì uno de' più dotti Professori del tempo suo. Nelle lettere del Ciceri noi troviamo, che nel 1543. professava l'Eloquenza in sua patria, e tre anni dopo proseguiva con molta sua gloria una tale carriera (6). Il Ciceri diresse alla sua Scuola

(1) Il Majoragio, ed il Foliani lo chiamano sempre in latino *Antonium Comitem*, e il Morigia in Italiano lo chiama *Antonio del Conte*. Giampietro Ayroldi suo Nipote nella Prefazione ad un opera del Majoragio citata di sopra a car. 66. lo chiama *Antonio*, ed in una lettera, che citeremo alla Nota 10. *Gianantonio*. Il Merula al principio di una sua lettera *Gio. Maria*, e nel corpo di essa *Antonio*. Il Ciceri fece l'indirizzo ad una sua lettera: *Antonio Comiti*, e ad un altra: *Antonio Majoragio*.

(2) Il Morigia nel Lib. III. C. 13. della *Nobiltà di Milano* scrive: *Antonio, Fratello del nostro lodatissimo Primo, fu tenuto dai Dotti della nostra città, grand' Umanista, e fu molto onorato per le sue degne qualità ed eleganti Orazioni, piene e ripiene dell' Arte Oratoria*. Somiglianti sono i sentimenti del Majoragio, del Ciceri, e di altri Eruditi.

(3) Veggasi la Nota 19. alle Notizie intorno al P. del Conte.

(4) Così nel Dialogo *de Eloquentia*, che si leggerà in fine di questo Libro.

(5) Veggesi il citato Dialogo.

(6) Il Ciceri in una lettera ad Antonio del Conte scritta da Lugano

alcuni giovani Luganesi con una lettera, che si vede alle stampe, in cui lo colma di lodi (7). Giulio Cato, di cui si encomia l'eleganza nello scrivere, fu suo Scolare circa un tal tempo (8). Inoltre egli istruì nelle Greche lettere Giampietro Aroldi Milanese, che riuscì un letterato di molto nome (9). Gli professò poi questi un eterna gratitudine, e in una sua lettera al Vannozzi lasciò scritto: *nec tamen interea de Joanne Antonio Comite sileatur, carissimo avunculo meo, viro sane quam eloquentissimo, cujus ab ore quidquid est*

---

nel 1546. gli ricorda, che tre anni prima lo aveva conosciuto, ed allora: *non longe a Coenobio D. Marthae cum M. Antonio Majoragio, maximae eruditionis adulescente, fratre tuo patruele, humaniores literas profitebaris.*

(7) Così nella lettera citata nella Nota antecedente, che leggesi nel T. I. a car. 102.

(8) Si osservi la Nota 67. alla Vita di Primo.

(9) Intorno all' Ayroldi, allievo di Antonio del Conte, ecco quello che si puo aggiugnere all'Argelati, ed al Co. Mazzuchelli intorno alle sue Opere. Nel Libro: *Teatro di Segretaria Copioso - del Sig. Bonifazio Vannozzi. Roma presso il Mascardi* 1614. a car. 496. e seg. evvi un lungo paragrafo di lettera dell' Ayroldi, che occupa due pagine; ed a car. 499. e segg. una lunga lettera, in cui dà notizia della Vita, ed Opere di Lucio Scarani di Brindisi, e poi delle sue. Essa è in data: *Venetiis* 1606. e di se stesso scrive: *De meo nihil adhuc editum extat, praeter Admonitiones quasdam errorum, et opinionum, quae plane falsae sunt, hominum recentiorum, et in medicina prorsus extraneae: quas quidem admonitiones editas una cum Francisci Valesii scriptis, ex Hispania advectis, et ab illis Valesii scriptis secretas et separatas, iterum correxi, et in ordinem digessi, libellis distinxi, & in tres Tomos divisas Coloniae imprimendas curavi —— Inchoavi parvam quamdam tractatiunculam de Verzuis —— Multa mihi sunt Academicarum lectionum Commentariola —— Multa praeterea Medica Consilia congressi —— Inchoavi quondam opus: illam scilicet Astronomiae partem, quae spectat ad Medicum.* Nella poscritta, dice: *sunt etiam apud me Epistolarum Libri aliquot ad diversos et familares Amicos.* Inoltre nelle *Lettere Miscellanee* dello stesso Vannozzi, stampate in *Venezia dal Ciotti* 1606. si legge premessa un altra latina lettera dall' Ayroldi. Due altre sue lettere latine si leggono nel Vol. II. di quelle del citato Vannozzi, stampate in *Roma presso il Manelfi* 1608. Altra nel Terzo Volume delle medesime stampato in *Bologna nel* 1617. ed altra pure nel Vol. Secondo, *Della Sappelletile degli Avvertimenti Politici, Morali, Cristiani di Monsig. Bonifazio Vannozzi. Bologna per gli Eredi di Gio. Rossi* 1610. Morì l'Ayroldi circa il 1631. come si scorge da una lettera di Baldassar Bonifacio, che leggesi tra quelle del Gallio, in cui compiange la perdita avvenuta circa quel tempo di diversi letterati insigni, tra quali nomina *Felicem Osium, Petrum Auroldum Marcellinum, —— Caesarem Cremoninum, Henricum Davilam, Laurentium Pignoriam*, ed altri.

in me, si quidquam est boni, fateor hausisse; cui carissimus et in oculis fui (10). Anche Giacomo Ellio, Scrittore, di cui parla l'Argelati fu parimenti discepolo di Antonio del Conte, com'egli medesimo lasciò scritto (11). Della grande stima, che di lui faceva il Cardano, abbiamo già parlato di sopra (12); ond'ecco in qual modo e con qual frutto si occupasse in Milano. Sembra poi, che nel 1553. si trovasse egli in Como, poichè vien pregato dal citato Ciceri a salutare in suo nome Antonio Volpi, insigne Letterato Comasco, che fu poi Vescovo della detta città (13). In quella lettera lo esorta a proseguire felicemente nell' intrapreso cammino, e poi egli soggiugne: *ego te horter, qui in cursu verae laudis fraeno potius indigeat* (14)? Aveva Antonio amicizia con Gaudenzio Merula, a cui mandò una sua Selva Poetica, della quale il Merula lo ringraziò con una faceta Lettera, in cui lo chiama *eruditissimo uomo* (15). Publio Spinola ha un distico, a lui diretto, con cui loda la sua perizia nel suonare la cetra (16) L'anno della sua morte fu il 1579. come ricavasi dalla Dedicatoria dell' Ayroldi, premessa ai Commenti del Majoragio sul libro primo *de Oratore*, il cui principio è stato da noi riportato (17). Il

(10) Così in una sua lettera, scritta *Venetiis X. Kal. Decembris* 1606. al Vannozzi nel suddetto Libro: *Teatro di Segretaria &c.* a car. 501.

(11) Il Casati nelle Note al Ciceri Vol. I. a car. 103. dopo aver nominato l'Archivio Belgiojosiano, scrive: *in Epistolis autographis Jacobi Ælii, quae ibidem servantur, Antonius Comes hujusce Ælii praeceptor fuisse memoratur.*

(12) Veggasi la Nota 69. alla Vita di Primo del Conte.

(13) Questa lettera si legge nel Vol. II. di quelle del Ciceri a car. 30. Essa è scritta da Milano, e gli dà nuova del Majoragio, che in Milano si trovava, e dice, che da Batista Maggi Milanese aveva intese ottime nuove di lui.

(14) Scrive in essa: *Perge igitur, mi Antoni, quo coepisti pede, ut, qui sibi bene volunt, perpetuo tuo bono gaudere possint. Sed quo me rapit amor tui? Ego te horter &c.*

(15) A car. 129. della citata Ediz. delle Lettere del Gudio una ve n'ha del Merula *Joanni Mariae ex Comitibus*, nella quale lo chiama, *Antoni eruditissime*, e dice, che ha fatto bene a mandare a lui, che chiamavasi *Merula*, la detta sua Selva.

(16) Nel Lib. II. de' suoi Epigrammi a car. 52. ne ha uno col titolo: *ad Antonium Comitem Citharedum.*

(17) Veggasi nella Serie delle Opere del Majoragio il Numero XVIII. e si troverà che l'Ayroldi, in data del 1587. scrive, ch'egli partì da Milano, e si portò a Padova otto anni prima, e quando morì Antonio del Conte, Fratello di Primo, e suo Maestro, di cui fa un Elogio.

Fogliani in detto anno scrisse al P. del Conte una lettera consolatoria per la morte di questo suo Fratello, in cui non lascia di compiangerne la perdita (18). Di un uomo sì dotto, come ci provano le surriferite testimonianze, niente abbiamo alle stampe. Cita bensì l'Argelati una sua Orazione recitata innanzi al Senato di Milano l'anno 1588. in lode di S. Carlo Borromeo; ma, come abbiamo provato, Antonio del Conte era già morto nove anni prima. De' suoi Manoscritti non ci resta, se non quanto segue.

I. *Antonii Comitis Melitei de Laudibus Pii IV. P. O. M. Oratio habita Mediolani in Magna Nobilium frequentia Non. Januarii* 1560. *Clarissimo*)CC. *Mediolanensium Collegio*. L'Argelati nel T. I. col. 444. dice, che quest' Orazione si trovava manoscritta in 4. nella Biblioteca Ambrosiana.

II. *Epistola Antonii Comitis ad D. Hilarionem Castinatem data Cerriani* 1539. 13. *Septembris*. Trovasi questa Manoscritta nell' Archiv. del Principe di Belgiojoso, come dice il Casati nelle sue Note al Ciceri Vol. I. pag. 103. Nello stesso Archivio dice, che trovasi, *Hieronymi Montii* (19) *Epigramma ad Antonium Comitem de Oratione in laudem senilis conjugii ab eo composita, et de Barbara Coléa, puella elegantissima, quae seni nupserat*. Il Majoragio l' introduce a disputare contro il terzo Paradosso di Cicerone, e in tutto quel suo libro degli Antiparadossi, Ant. del Conte è uno degl' Interlocutori, colmato di molte lodi, come lo è parimenti nel Dialogo *de Eloquentia*, che si leggerà in appresso. In oltre indirizzò a lui tre sue lettere intorno a materie erudite, le quali si leggono a car. 17. 91. e 53. della prima Ediz. *Epistolicarum Quaestionum*, di cui abbiamo parlato. Si veggono alle Stampe anche due lettere del Ciceri a lui, ed una del Merula, ed altra del Fogliani, che da noi sono state citate.

(18) Per esser questa lettera diretta al P. del Conte, sarà da noi in seguito riportata.

(19) Evvi un libro impresso *Ven.* 1526. *per Matthaeum Vitalem*, il cui Frontispizio consiste in un Mausoleo inciso, sulla cui Urna si legge: *Polixenae*. E' questa una Raccolta di Prose, e Poesie in morte della moglie di Pietro Attendolo da Cesena, fatta da Gio. Dragoncino da Fano, ed è senza numerazione di pagine. In questa si leggono due Epigrammi, il cui Autore dicesi *Hieronymus Montius Mediolan.* e questi non furon veduti dall' Argelati, come pure se ne vede un altro col nome: *Caesar Casatus Mediolan.* del quale Scrittore l'Argelati non fa parola.

FRANCESCO DEL CONTE

Buon Filosofo, Medico, e Orator del suo tempo è stato Francesco del Conte (1). Ebbe da Primo suo maggior Fratello l'educazione nelle lettere, e nei costumi, e l era presso di lui in Como, quando S. Girolamo Emiliani albergò in sua Casa. Fanno quindi menzione di lui tutte le Vite del detto Santo, e segnatamente quelle dell' Albani, del Tortora, del Santinelli; e nei Processi della sua Canonizzazione si leggono le sue testimonianze, con cui racconta l'eroiche azioni del Santo, da lui giovanetto in Como ammirate. Studiò sotto il P. del Conte, non solo le Belle Lettere, ma una parte ancora della Filosofia; e nel 1545. si applicava ad un altra parte della medesima sotto il Majoragio (2). Sin da quel tempo avea però fatto nelle scienze tale profitto, che il citato Majoragio non credette disconveniente l' introdurlo a disputare intorno a materie Filosofiche, e ad impugnare il secondo dei Paradossi di Tullio (3). Attese poscia alla Medicina, e si acquistò in essa tale riputazione, che, se prestiam fede all'Argelati, fu Professore in Padova di tal facoltà dopo pochi anni (4). In seguito esercitò egli la Medicina sul Milanese. Si ritirò a vivere in una delle grosse e amene terre della nativa sua Pieve d' Incino, cioè in Erba, dove io trovo, che dimorava nel 1588. (5) ed anche nel

(1) Il Morigia nella *Nobiltà di Milano* L. III. C. 13. scrive : *Or vive felicemente Francesco, Fratello del non mai abbastanza lodato Primo —— Egli è Dottor Fisico molto stimato, Umanista eccellente, e Filosofo onorato*. L'Albani lo chiama *Medico eccellente*, il Sossago, valente Oratore, l'Ayroldi, dotto Medico, ed erudito in tutte le scienze.

(2) *Antiparadoxon Libri VI.* Ivi a car. 61. si dice di Francesco del Conte : *id temporis Dialecticae studiis operam navabat, quamvis jam aliquos in Philosophia progressus, in ea presertim, quae ad mores attinet, effecerat : nam Fratrem suum Primum in ea re doctissimum praeceptorem habuerat*. Veggasi poi la Nota 49. alla Vita di Primo.

(3) Egli è Interlocutore in tutti i sei Antiparadossi, ed è quello che prende ad impugnare il secondo Paradosso di Tullio, come si è detto.

(4) Non ne parla il Papadopoli nell' *Historia Gymnasii Patavini*. *Ven.* 1726.

(5) L'afferma l'Ayroldi nella Dedic. del libro : *Francisci Vallesii Co-*

nel 1600. (6). Fu uomo d'insigne pietà, e di non ordinaria virtù, ond' era da tutti in modo speciale amato, e rispettato (7). Un monumento della sua pietà è il Convento de' Cappuccini di Erba, *che ha del suo in buona parte fabbricato*, come attesta l' Albani (8). Ed ecco una famiglia veramente rara ed invidiabile, in cui abbiamo veduto tre Fratelli, che furono lo specchio delle più belle virtù. Francesco del Conte era molto stimato, non solo come uno dei più valenti Medici; ma ancora come erudito in tutte le scienze. L'Ayroldi tra gli altri, enumerando i più famosi Medici del suo tempo, che seguivano Ippocrate, dopo aver parlato del Leonicено, del Manardi, del Mercuriale, dice: dev' essere tra questi da me contato, *Franciscus Comes Mediolanensis, affinis meus, Primi Comitis, non solum Primi nomine, sed etiam re primi, Frater, qui ut omni scientiarum genere antecellit, ita medicinam pari laude apud Herbenses facit* (9). Sopravvisse egli agli altri due Fratelli suoi, e morì al principio del Secolo XVII. Benedetto Sossago l' onorò dopo morte col seguente Epitafio (10)

Epitaphium Francisci Comitis Avi.

Ten, Francisce, rapit mortalibus ocyor aura,
Nec tot vota hominum sunt remorata necem?
Nec quae morborum disjecerat agmina virtus,
Faucibus e leti Te rapuisse potest?

---

varrubiensis in Libros Hippocratis de morbis popularibus Commentaria. Coloniae Joannis Baptistae Ciotti aere 1588. in fol.

(6) Lo dice l' Albani nella Vita di S. Girolamo Miani scritta in detto anno.

(7) Il Morigia nel luogo citato dice: *questo nobilissimo spirito non è inferiore a niuno del suo ceppo de' Conti per integrità di vita e per dottrina —— possiede molte virtù, che lo fanno degno di essere amato*. L'Albani lo chiama *uomo pio*, e la sua *probità* vien lodata dal Sossago, come vedremo.

(8) Lo dice nella citata Vita. Bartolommeo Corte nelle sue *Notizie Istoriche intorno a' Medici Scrittori Milanesi —— Milano* 1718. *per Gius. Pandolfo Malatesta* in 4. a car. 129. racconta, che Francesco del Conte *fece fabbricare l'amenissimo Convento di S. Salvatore sopra di Erba nella Pieve d'Incino alli PP. Cappuccini, che ora vi soggiornano*.

(9) Così nella Dedic. all'Opera del Vallesio sovraccitata.

(10) *Benedicti Sociaci —— Epigrammatum Libri VII. —— Mediolani* 1616. alla pag. 245.

Quae toties vetuit, tua fila infringere Parcas,
Quaeque alios fecit vivere, dextra perit?
Quin probitas, quin frontis honos, quin copia fandi,
Quae potuit scopulos frangere, fracta cadit?
Cum pereas dignus vita, Francisce, perenni,
Nomina posse, docet, non morituva mori.

Delle Opere del suo ingegno non ci è restato se non la seguente.

Dissertatio de Peste, Praesidi, aliisque Viris Magistratus Sanitatis Mediolani Dicata. Mediolani 1577. apud Impressores Archiepiscopales in 8. Così l'Argelati. Il Majoragio l'introduce a disputare ne' suoi Antiparadossi, dove prende Francesco ad impugnare il secondo Paradosso di Tullio. Lo stesso Autore a lui indirizzò due Lettere intorno ad erudite materie; che si leggono a car. 55. e 88. della prima Edizione *Epistolicarum Quaestionum*.

GIO. BATISTA FONTANA DE' CONTI.

Quest' erudito Storico ed Antiquario nacque circa il 1547. (1). *Fu Nipote del nostro Venerabile Primo*, come scrive il Morigia, *e suo allievo sino dalla sua fanciullezza. Fece tale profitto, e riuscita (a sembianza dello Zio) in ogni sorte di lettere, che faceva maravigliare tutti i Dotti* (2). Possedeva a fondo la lingua Greca, e la Latina, era dotato d' ingegno pronto ed acuto, di Critica profonda, e di non minore erudizione. Con queste disposizioni applicatosi allo studio della Storia, e rintracciando nelle Greche, e Latine antichità tutti quei lumi, che possono ad essa servire, si acquistò molto nome, e si rendettè benemerito di questa parte della Letteratura (3). Circa il 1572. si portò a Roma, dove, com' egli stesso racconta, si pose sotto la protezione della rinomata famiglia Cesi, ed in ispecie del Cardinale di tal

(1) Il Morigia, il Picinelli, e l'Argelati dicono, che morì di anni 33. Il Sigonio poi scrivendo nel 1580. come vedremo, che il Fontana era morto poco prima, convien dire, che nascesse circa il 1547.

(2) Così scrive il Morigia nel sovraccitato libro della *Nobiltà di Milano*, e lo stesso ripete il Picinelli a car. 279. del suo *Ateneo*.

(3) Vedremo in seguito le lodi, che gli vennero date in tal genere dal Sigonio, dal Giacoboni, dal Langlet, dal Puricelli, e da altri.

famiglia, che allora viveva (4). Fu in quel tempo, che strinse una speciale amicizia col Giacoboni, e coltivò quella del Pighi (5), del Ciceri (6), del Sigonio, e di altri letterati (7). Si applicò a scrivere diverse Opere, tra le quali la principale è la Storia della famiglia Cesi. Nel porvi il suo nome, a lui piacque chiamarsi *Jo. Baptista Fontejus Primionis*. Il non essersi esso chiaramente chiamato Fontana de' Conti, ha fatto dubitare all' Argelati, che fosse quella Storia un lavoro di un altro Scrittore, e non del nostro Fontana Milanese (8). Si osservi per altro, che a lui viene attribuita dal Morigia suo contemporaneo (9). In oltre scorrendo la detta Opera si scorge, che il suo Scrittore aveva le stesse amicizie e aderenze di quello, che scrisse la Vita della Ven. de Negri, che certo scritta fù dal Fontana (10). Finalmente negli Epigram-

(4) Nella Dedic. della Vita della Ven. de Negri, stampata nel 1576. dice, che sino dall'anno 1572. *viveva sotto l'ali dell' Illma famiglia Cesia*.

(5) La sua amicizia col Pighi, ed il letterario commercio, che avea con lui, si scorge da quello, che scrive il Fontana a car. 137. del suo libro: *de Prisca Caesiorum Gente*.

(6) In due luoghi del detto libro: *de Prisca Caesiorum Gente* parla il Fontana del Ciceri, cioè a car. 91. dove scrive: *Bartholemaeus Alexius ex Narbonensi Gallia inscriptiones duas misit Francisco Cicerejo Mediolanum, Cicerejus ad me Romam*. A car. 151. scrive poi in tal modo: *cujus antiquum Epigramma, ex monumentis Narbonensis Provinciae exscriptum, doctus atque diligens vir Bartholemaeus Alexius ad Rhetorem eloquentissimum Fr. Cicerejum misit, atque is Mediolano ad me transmisit*. Ecco una testimonianza del Fontejo a favore del Ciceri, non riportata dal Casati nella Vita premessa alle sue lettere. Il detto Bartolommeo è un letterato, forse della famiglia Arese, detta dal Ciceri Alesia, onde nel Vol. II. a car. 13. si nomina da lui *M. Antonius Alesius*, Milanese.

(7) Del Sigonio e degli altri lo vedremo in appresso.

(8) Nel T. I. degli Scrittori Milanesi alla col. 445. si legge: *De Prisca Caesiorum Gente: Opus hoc laudat Picinellus, ab eo tamen non didici, editum fuerit nec ne. Liceat interim mihi dubitare, Picinellum ipsum deceptum fuisse a titulo alterius Operis: De Prisca Caesiorum Gente Jo. Baptistae Fonteii Primionis Comm. Libri II. Bononiae 1582.*

(9) Il Morigia nel luogo citato scrive del Fontana: *fra l'altre sue memorie, che restano vive al mondo, si vede un suo Volume intitolato, de Prisca Caesiorum Gente, a contemplazione dell' Illmo Card. Alciato*.

(10) Tanto nella Vita della Ven. de Negri, come nell' Opera controversa, si vede, che l'Autore era protetto dalla famiglia Cesi. Uno in fatti di quelli, a cui dedica la detta Vita, è Monsig. Angelo Cesi Vescovo di Todi, a cui dice, che riserbava altre sue Opere ad altri personaggi della sua famiglia. Con questo egli alludeva certo al Card. Pier Donato Cesi, a cui fu dedicata la sua Opera postuma dal Giacoboni.

mi del Sossago io trovo una testimonianza, che il così detto Fontejo era il nostro Fontana de' Conti (11). Non si tolga a lui dunque un Opera, che fecegli tanto onore. Essa contiene molte notizie, riguardanti principalmente la Storia Romana, molte iscrizioni, statue, bassi rilievi antichi illustrati con molta erudizione Greca, sparsa acconciamente quà e là, ed esposta col più fino giudizio. Quindi una tal opera scritta nella sua gioventù, basterebbe a far onore alla vecchiaja di qualunque siasi letterato. Fu essa in fatti conosciuta ben presto e lodata anche fuor dell' Italia, come da Martino Hankio (12), da Giorgio König (13), dal Langlet di Fresnoy (14). Il primo di questi diede una distinta notizia dei due Libri del Fontejo con dire: *eos incipit a Caeso Temeni filio, Aristomachi Nepote, Cleodaei pronepote, Hylli abnepote, qui Rex Argivis praefuit post Ilium captum anno* 120. *idest ante Romam conditam* 311. —— *terminat in Caesio Fontano, qui post Christum natum anno* 786. *Hadriani I. Pont. Max. Cancellarius fuit*. La morte non gli permise di terminare questa Opera con altre, che avea per le mani; ma Giulio Giacoboni, chiarissimo letterato, e suo Amico, giudicandola cosa, che non dovesse giacer nelle tenebre, si prese il pensiero di pubblicarla, aggiugnendovi una sua dotta Appendice. Fu onorato il Fontana col grado di Protonotario Apostolico, e il breve corso della sua vita non gli permise di ascendere a maggiori gradi, e dignità, che poteva aspettarsi in premio della sua dottrina, e per la protezione dei due dottissimi Cardinali Donato Cesi, e Francesco Alciati. La sua morte fu

(11) Benedetto Sossago nei sovraccitati Epigrammi stampati in Milano nel 1616. a car. 231. dedicando il Libro VII. dei medesimi a Gio. Batista Sacchi Segretario del Senato di Milano, e volendo provare la parentela, che avean fra loro, nomina alcuni personaggi della famiglia del Conte, coi quali eran parenti; e dopo aver parlato di Primo del Conte e del Majoragio, aggiugne *Joannem Baptistam Fontejum, qui nobile de Caetiorum familia Volumen edidit*. Dunque il Fontejo, che fece la detta Opera, avea stretta parentela colla famiglia del Conte, e quindi con la Sacchi, e la Sossago; dunque il detto Fontejo è il nostro Fontana de' Conti.

(12) *Martini Hankii de Romanarum rerum Scriptoribus Liber Secundus. Lipsiae per Joan. Georg.* 1675. in 4. a car. 144. parla del Fontejo.

(13) *Bibliotheca vetus et nova —— a Georgio Matthia König —— Altdorfii typis Henrici Meyeri* 1678. in fol. a car. 311. si parla del detto libro del Fontejo.

(14) Il Sig. Langlet di Fresnoy nel suo, *Metodo per istudiare la Sto-*

compianta da quanti letterati lo conoscevano e tra gli altri da Giulio Segni (15), dal citato Giacoboni (16) e dal Sigonio. Enumerando questi le persone, che a lui somministrarono molti documenti per l'insigne sua Opera *de Regno Italiae*, confessa che una di quelle era stato, *Joannes Baptista Fontana Mediolanensis, qui nuper magno historiarum detrimento est mortuus* (17). Finì egli di vivere circa l'anno 1580. in età di anni 33. (18), e lasciò le seguenti Opere.

I. *Vita della devota Religiosa Angelica Paola Antonia de Negri, raccolta dal Dottore Gio. Batista Fontana de' Conti*. Questa occupa 112. pagg. e si legge inserita nel seguente libro: *Lettere Spirituali della devota Religiosa Angelica Paola Antonia de' Negri Milanese, Vita della medesima raccolta da Gio. Batista Fonta-*

---

ria a car. 76. del Vol. II. della versione del medesimo stampata in *Venezia dal Coleti nel* 1716. riferisce l' Opera del Fontejo, e poi soggiugne: *Quest'Opera è dotta, e dà la Storia della famiglia de' Cesii, celebre nell' antica Roma, sino all' ottavo Secolo della Chiesa*. Lo stesso si ripete dall' Autore della *Bibliografia Storica delle città e luoghi dello Stato Pontificio*. Roma 1792. *nella stamperia Giunchi* a car. 196.

(15) Dopo la Dedic. premessa all' Appendice del Giacoboni, si legge un Poemetto latino di Giulio Segni, in cui del nostro Fontana scrive quanto segue:

Sie almae faciem Gentis Fontejus honestam
Finxerat ingenii dives, et otii inops;
Mortali cum animum raptim spoliavit amictu
Immortalem Erebi livida gnata nigri.

Il Morigia scrive: *fu compianto da tutti i più degni intelletti di quell'alma città* (Roma).

(16) L'amicizia, che passava tra il Fontana e il Giacoboni, si rileva da quanto il primo scrisse a car. 158. della sua Storia postuma: *Hic admonet me Jacobonius, ut caetera nomina Graeca ad legentium utilitatem, quantum fieri potest, explicem: cujus voluntati non obtemperare neque mihi aequum, neque perveteri amicitiae nostrae consentaneum duco*. La perdita del Fontana fu poi compianta dal Giacoboni in occasione di pubblicar la sua opera, come vedremo.

(17) Un tale Elogio del Fontana leggesi, come dice il Puricelli nella Dissert. *De SS. Martyribus &c: in fine priorum quindecim de Regno Italiae Librorum, quos ille* (Sigonius) *rursum edidit Bononiae anno* 1580. —— *illic enim post Rerum et Verborum Indicem, Scriptorum pariter enumeravit monumenta, e quibus suam illucusque Historiam excerpserat. Subinde vero illos itidem recensens Viros, qui ad ea conquirenda, colligendaque suam praestitissent auctoritatem, studium, et operam, Joannem Baptistam quoque Fontanam penultimo loco gratus commemorat*.

(18) Veggasi quello, che abbiamo detto nella Nota 1.

na de' Conti . Romae in Ædibus populi Romani 1576. in 8. Il Fontana vi premette un *Ode latina* , in cui dimostra il suo valore nella latina Poesia . Nella Dedic. afferma , che gli furono dati soli dieci giorni di tempo , per iscrivere quella Vita .

II. *De Prisca Caesiorum Gente lo. Baptistae Fonteii Primionis Libri II. cum Julii Iacobonii Appendice . Bononiae apud Joannem Rossium* 1582. in fol. ornati di figure . I due Libri del Fontana finiscono a car. 232. Il Giacoboni , che ne fu l'Editore , e vi aggiunse un Appendice assai dotta , era nativo di Terni (19) . Nella Dedica al Card. Pier Donato Cesi , scrive : *postquam a te summo beneficii loco impetravi , ut Caesiorum stemmata , a non exigua doctrina , magnaque industria Jo. Baptista Fontejo collecta atque explicata, evulgarem &c.*

III. *Catalogus Archiepiscoporum Mediolani a Divo Barnaba ad Joannem Angelum Arcimboldum anno* 1555. *quibus addita sunt quaedam ex collectis per N. Fontanam* . Giampietro Puricelli a car. 14. della sua Opera : *De SS. Martyribus Arialdo Alciato , et Herlembaldo Cotta Libri IV. Mediolani* 1657. *per Julium Caes. Malatestam* in fol. dice, che Autore di quest' Opera , la quale si conservava manoscritta , credeva , che non potesse essere , se non quel Fontana , lodato dal Sigonio colle parole da noi sopra citate , e di cui altrove loda egli la Vita della Ven. de' Negri (20) Parlando poi del danno avvenuto alle lettere colla sua morte , scrive : *quale profecto detrimentum Notae itidem illae praedicto Archiepiscoporum nostrorum Catalogo adjectae , luculenter demonstrant : usque adeo eruditae sunt , collectoremque sapiunt hominem in Historia versatissimum* . Il Manoscritto di quest' Opera in fol. di pagg. 119. conservavasi al tempo dell' Argelati presso l'Avvocato Sitoni di Scozia .

IV. *Vita Friderici , et Petri Donati Caesiorum, Cardinalium* . Nel Tomo III. delle Vite de' Pontefici , e Cardinali , scritte dal Ciacconio coll' Aggiunte dell' Oldoini , stampate *Romae* 1677. *cura Philippi et Ant. de Rubeis* in fol. alla col. 703. dicesi , che le Vite di questi due Cardinali della famiglia Cesi , *scripsit Jo. Baptista Fontejus , et extant MSS. apud Principem S. Angeli* .

(19) Si veggano : *Epistolae Clarorum Virorum Selectae —— Venetiis ex Typogr. Dominici , et Jo. Baptistae Guerrei* 1568. in 8. dove alla pag. 155. leggesi una lettera di Monsig. Muzio Calino Vescovo di Terni al Giacoboni , nella quale lo chiama di Terni , e loda molto , tanto lui , quanto il Fratello suo . A car. 158. evvi poi una Lettera del Giacoboni ad Aldo Manuzio . Paolo Manuzio ne ha fatto un bell'Elogio in una lettera, *Paulo Lupo.*

(20) Loda il Puricelli la detta Vita del Fontana a car. 35. della citata Dissert. *de SS. Martyribus &c.* come pure a car. 437. dell' altra sua Opera : *Dissertatio Nazariana —— Mediolani* 1656. *per Jul. Caes Malatestam* .

GIROLAMO NOVELLI

La patria di questo dottissimo uomo fu Vicenza, e non Cremona, come vuole l'Arisi (1). L'anno della sua nascita fu il 1553. (2). Vestì l'abito della Congregazione Somasca in età di quindici o sedici anni, e fece i sacri Voti al primo di Maggio del 1574. Il Padre del Conte lo istruì *nelle Greche lettere e nell' Ebraiche*, come abbiamo veduto a car. 53. Riuscì assai bene nella Poesia latina e toscana, e professò Rettorica in diversi nostri Collegi, e segnatamente nel Clementino di Roma l'anno 1605. Col suo felice talento fece tali progressi anche nella Filosofia, e Teologia, che occupò con decoro la cattedra di tai facoltà (3). *Io lo conobbi per la prima volta in Venezia*, scrive Costantino de Rossi, *dove nel Seminario Patriarcale lesse un tempo Rettorica* (circa il 1588.) *e Filosofia con grandissimo profitto di quei, che l'udirono* (4). Fu in quel tempo, che nel Seminario suddetto studiarono sotto la sua direzione la Greca e la latina eloquenza il celebre Vincenzo Contari-

(1) Nella Cremona Letterata di Francesco Arisi a car. 190. del secondo Volume, il P. Novelli viene chiamato Vicentino. Nel Vol. III. poi a car. 98. ritratta l'Arisi quello, che disse prima, e lo chiama Cremonese, perchè nella Dedica del suo libro: *la Grotteide*, di cui parleremo, chiama se stesso *civem et filium Cremonensis patriae*, per usare le frasi dello stesso Arisi. Poteva per altro il P. Novelli usare simili espressioni per qualche riguardo a quella città, in cui fece onorata dimora per alcuni anni, come vedremo, non già perchè quella fosse la vera sua patria. Io trovo in fatti, ch'egli viene chiamato Vicentino negli Atti dei nostri Capitoli Generali, e nell' Indice delle Professioni Religiose, che si trova in Roma nell' Archiv. della Procc. Generale. Parimenti Vicentino si chiama dal nostro P. D. Costantino de Rossi suo contemporaneo, nella Vita di S. Girolamo, da altri Scrittori di detta Vita, dal Barbarano, dal P. Angiolgabriello di S. Maria, e da altri Vicentini Scrittori.

(2) Nel Processo stampato per la Causa del nostro Santo, intitolato: *Positio super dubio, an constet de Virtutibus Theolog. Romae* 1671. *typis Rev. Camerae* in fol. a car. 13. del Sommario annesso, si dice, che il P. Novelli morì di anni 70. Vedremo poi, che la sua morte fu del 1623.

(3) Ciò si ricava dagli Atti dei nostri Capitoli Gen. che si veggono nell' Archiv. della Proccura Gen. in Roma.

(4) Così nella Vita del B. Girolamo Miani. Milano 1630. e 1641. Lib. IV. C. 5.

ni, che ne fu Professore in Padova, ed il nostro P. Stella, che riuscì buon Oratore, e Poeta del tempo suo (5). In Cremona fu Lettor di Teologia nel 1607. e nei due seguenti. Si esercitò parimenti con lode nella predicazione, e per molti anni annunciò la divina parola nella nostra Chiesa della Maddalena di Genova. Ebbe il governo di alcuni Collegi, come di quello di Vicenza nel 1594. Mentr'egli si trovava in Milano l'anno 1623. fu sorpreso dall'ultima malattia. Prima di morire fu ricreato da una celeste apparizione, che vien raccontata da diversi Scrittori, e tra gli altri dal Barbarano nella sua Istoria Ecclesiastica di Vicenza nel modo seguente (6). *Giaceva gravemente ammalato il P. D. Girolamo Novelli Vicentino —— gran letterato sì di Filosofia, come di Rettorica, quale lesse con grande applauso nel Seminario Patriarcale di Venezia. Era questo Padre divotissimo del Miani* (S. Girolamo Miani, ossia Emiliani) *per le molte cose riferitegli della sua bontà da que' primi compagni suoi. Ora, stando questo Religioso in Milano nel Collegio di S. Pietro in Monforte gravemente infermo, si raccomandò all' intercessione del P. Miani, che gli apparve tutto luminoso e adorno di celeste maestà, consolando in quel punto colla sua vista e benedizione il suo divoto. Stavano assistenti alla sua morte il P. D. Niccolò Spinola, che allora era Preposito di quel Collegio, e il P. D. Francesco Leoni Maestro de' Novizj, i*

(5) Che il Contarini, e lo Stella siano stati allievi del P. Novelli, lo vedremo nella Nota 8. Due Libri del Contarini, l'uno *de Frumentaria Romanorum largitione*, l'altro *de militari Romanorum stipendio*, furono stampati in Venezia *apud Nicolaum Polum* 1609. ed inseriti nell'Opera *Thesaurus Romanarum Antiquit.* del Grevio. Nella Dedicatoria del primo dice, che occupava nell'Università di Padova la Cattedra, avuta dal Sigonio. Un altro suo libro: *Variarum lectionum*, pieno di erudizione Greca, e latina, fu stampato *Venetiis apud Ciottum* 1606. Una sua lettera leggesi a car. 175. delle *Lettere di Uomini illustri, che fiorirono nel principio del Secolo XVII. Ven. nella Stamperia Baglioni* 1744. in 8. Ivi si dice, che il Contarini nacque nel 1577. e morì nel 1617. Il P. Stella fu insigne oratore de' suoi tempi. L'anno 1601. predicò la Quaresima in S. Pietro di Roma, e in altri anni fu sentito con grande applauso dai principali pulpiti dell' Italia. Le sue Poesie vengono celebrate dai Crescenzi nel suo Presidio Romano, e da altri. Abbiamo di lui parlato nella Nota 117. Egli era nato circa il 1573, e prima di farsi Somasco fece i suoi studi nel Seminario Patriarcale.

(6) Nel Tom. III. della detta Storia a car. 43. La stessa mirabile visione vien raccontata dal citato de' Rossi, che lo chiama *gran Letterato*, e dal P. Santinelli, che loda la sua *pietà e dottrina*. Ne parlano anche i Bollandisti nel T. II. del Mese di Feb. a car. 219. dove il P. Novelli è chiamato *vir praeclare literis excultus*.

quali da certi moti insoliti di maraviglia, e di riverenza, e dal divoto parlare dell' infermo, essendo alcuni giorni, che già perduta avea la favella, chiaramente s'accorsero di quell' apparizione, e molto più se ne assicurarono per espressa, e replicata relazione di lui stesso poche ore prima, che spirasse, il che fu ai 25. Ottobre del 1623. Il citato P. Leoni nei Processi per la Beatificazione del detto Santo, attesta, che il P. Novelli *era virtuoso Teologo, e nel suo parlare erudito, buon Religioso, e timorato di Dio, assiduo negli studi tanto di materie Teologiche, come di Belle Lettere, e che negli ultimi suoi anni soleva comporre alcune belle composizioni spirituali* (7). Quanto alle sue Opere, ecco quello, di cui ci è rimasto notizia.

I. La *Grotteide Poema sciolto, in cui dall' origine del mondo fino a' tempi nostri si contano i Fondatori, e tutti gli uomini per armi, Principati, Governi, Lettere, e Santità segnalati dell' antichissima, e nobilissima famiglia Grotta. Milano presso Gio. Batista Paganelli* 1617. in 4. Così l'Arisi nella Cremona Letterata, dove dice ancora, che il P. Novelli lo dedicò *al nobilissimo, e prudentissimo Consiglio di Cremona*, ed a Pietro Alessandro Grotto Patrizio Cremonese. In questo libro il P. Novelli aggiunse ai versi alcune Vite, e varie Storiche Relazioni, da lui scritte, e son le seguenti.

1. *Vita di S. Lupo Grotto, secondo Principe di Bergamo.* Leggesi questa nel detto libro a car. 183.

2. *Vita di S. Alleida, Principessa di Bergamo.* Leggesi a car. 207.

3. *Vita di S. Grata, Principessa di Bergamo.* A car. 231.

4. *Vita di S. Esteria, Vergine e Martire, Principessa di Bergamo.* A car. 291.

5. *Atti di Fermo e Rustico, Cugini, fortissimi, e chiarissimi Martiri di Casa Grotta.* A car. 315.

6. *Prima Traslazione de' SS. Fermo e Rustico, illustrissimi, e fortissimi Martiri di Casa Grotta.* A car. 443.

(7) Così nel citato Processo per la Beatificazione di S. Girolamo a car. 12. Inoltre Giacomo Vezzani, non incolto Poeta Reggiano in una sua lettera scritta a Milano nel 1613. al nostro P. Malloni Vicentino, che leggesi nel libro: *Jacobi Vectiani Regiensis Varia. Genuae apud Jo. Mariam Farronum* 1644. in. 12. a car. 59. lo prega a salutare in suo nome, *charissimum mihi caput Hieronymum Novellum doctrina, eruditione, et stili utriusque, poetici inquam et oratorii elegantia virum praestantem*. Il Crescenzi nel suo *Pretidio Romano* Lib. II. n. 24. enumerando i diversi letterati della nostra Congreg. scrive: *in toscano e in latino ebbe gran vena Girolamo Novelli*.

7. *Secondo Trasferimento delle medesime Reliquie dall' Affrica nell' Italia* . A car. 448.

8. *Terzo Trasferimento* . A car. 461.

9. *Quarta Traslazione* . Leggesi alla pag. 483.

II. *Una* sua *Satira in versi latini* , *due Odi* , *un Elegia* , *alcuni Endecasillabi* , *ed undici Epigrammi latini* , tutti in lode della Teologia , e dei sacri studi , si veggono premessi al libro , che ha per titolo : *Fons vitae et sapientiae* , *vel ad veram sapientiam acquirendam Hortatio* , *in qua divinae Scripturae* , *et sapientiae* , *sacraeque Theologiae necessitas et dignitas explicatur — Venetiis* 1588. *apud Damianum Zenarum* in 8. La suddetta Satira porta il nome del P. Novelli , e gli altri componimenti portano quello di diversi alunni del Seminario Patriarcale (8) ; e siccome questi erano attualmente Scolari del P. Novelli , ed alcuni in età di dieci , in dodici anni , come Vincenzo Contarini , così non dubito di ascriverli al loro Maestro .

III. *De laudibus Sanctorum Callimachi* , *Martiniani* , *Auxani* , *Hymni Tres*. L'Arisi nella sua Cremona Letterata nel Tom. III. dice , che leggonsi nel libro : *Divote Azioni di Milano nel Concilio Provinciale VII. del Card. Federico Borromeo* , *Arcivescovo : Milano* 1611. *presso il Pontio* , *e il Piccaglia* .

IV. *Un* suo *Madrigale* si legge a car. 23. del Libro : *Vita* , *azioni* , *miracoli* , *morte —— di Dio umanato* , *di Leonardo Sanudo Patrizio Veneto* . *Venezia* 1614. *presso Santi Grillo* in 12. E' questa una Raccolta di Poesie di 250. Autori , della quale parla il Quadrio nel Vol. VII. della Storia e Ragione di ogni Poesia .

V. *Otto Madrigali e sei Sonetti* si leggono nella Raccolta intitolata : *Pompe Funebri nel Funerale del Sig. Ottavio Botturini* , *Giureconsulto* , *e Filosofo Veronese* . *Verona* 1623. *nella Stamperia di Angelo Tamo* in 4. a car. 68. e segg. Nell' Indice vien chiamato il P. Novelli *Dottor Teologo della Congreg. Somasca* .

VI. *Otto Epigrammi* , *e due Odi latine* si trovano nella Raccolta , che ha per titolo : *Lugubrium Pomparum in Funere Octavii Botturini Juriscons. et Philosophi praestantissimi* . *Veronae ex*

(8) Quelli , che vi hanno Poesie , e si chiamano *Seminarii Patriarchalis Alumni* , sono i seguenti. Giuseppe Fadio , che vi ha un Ode , Alessandro Gatti Endecasillabi ed un Epigramma , Giacomo Voltolino un Ode , Gio. Maria Spadoni un Epigramma , Vincenzo Contarini un Epigr. Aurelio Agostino Scotti due Epigrammi , Gaspare Farinato un Elegia , Andrea Stella un Epigramma . Sonovi altri Epigrammi di Gio. Batista Folli , Domenico Bertucci , Santi Maccaferri , e Bartolommeo Nardi .

Officina Angeli Tami 1623. in 4. Cominciano le dette Poesie a car. 52.

VII. *La Roteide, ossia la Storia della famiglia Santa Croce di Cremona.* Il P. Angiolgabriello di S. Maria nel Vol. VII. della sua *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, a car. 67. dice, che il P. Novelli *più cose produsse in verso ed in prosa, ma singolarmente la Roteide, cioè la Storia &c.* Egli non ispiega quali siano le cose da lui prodotte, e non aggiugne alcuna notizia intorno alla detta Storia, che perciò non sappiamo, se fosse stampata, o dove si conservi manoscritta.

VIII. *Relazione autentica intorno alla Vita di S. Girolamo Emiliani, ed alla Congregazione di Somasca, da esso fondata.* Il P. Novelli la compose nel 1615. e la convalidò con suo giuramento ai 4. di Agosto di detto anno. Fu inserita nei Processi compilati in Milano per la Beatificazione di detto Santo, e che si conservano manoscritti nell'Archiv. della Procc. Gen. in Roma. Alcuni lunghi tratti della medesima furono inseriti nei Processi stampati nel 1714. di cui abbiamo parlato nella Nota 3. e segnatamente a car. 15. 24. 31. 37. 50. 96. dei medesimi. Alcuni di essi sono pure stati da noi riportati a car. 53. e seg. e nella Nota 128. Questa Relazione è scritta in buona lingua toscana, e meriterebbe di essere stampata a parte.

LETTERE E POESIE LATINE
DI
PRIMO DEL CONTE
E DI ALTRI A LUI

PRIMUS COMES PETRO GALESINIO S. D. (1)

Cum te nuper (quod facere consuevi) invisissem , et cum casu in M. Antonii Majoragii , consobrini , discipulique mei , mentionem incidissem ; magna mea cum voluptate intellexi , ejus scripta tibi , homini excellenti ingenio , magnaque doctrina , tantopere probari , ut non solum ea diligenter quaecumque jam sunt edita, conquisiveris , atque in bibliothecam tuam comportaris , sed etiam cognoveris omnia : immo in eo longo sermone , quem tum habuisti mecum de iisdem scriptis , ostendisti , te non modo sic illa percurrisse , ut multos multorum libros soles ; sed etiam studiose legisse , ut illa soles , quae te plurimum delectant . Ac primum multa memoriter recitasti ex Orationibus , quas scripsit vario ac diverso argumenti genere , in Aleatores , de Nuptiis Philippi Sacci senis , de mutatione nominis , de laudibus summi viri Joannis Arcimboldi Archiepiscopi Mediolani , de laudibus Magdalenae Comitis matris suae mortuae ; itemque quasi jocatus et vires ingenii sui expertus , de laudibus luti . Deinde complexus es paucis , quaecumque multis ille exposuisset in quinque et viginti Decisionibus in Caelium Calcagninum , in Antiparadoxorum adversus M. Tullium Ciceronem libris sex , in duobus libris Reprehensionum

(1) Fu questa la lettera Dedicatoria premessa da Primo ai Comenti del Majoragio sul Dialogo di Cicerone *de Partitione Oratoria* . Due volte fu già stampata , e premessa alla detta Opera , come abbiamo accennato a car. 59. Il Galesino nativo di Ancona , e che lungo tempo dimorò in Milano , si rendette chiaro colle molte sue Opere , riguardanti la storia Ecclesiastica , e i santi Padri , delle quali si dà un lungo Catalogo dall' Argelati in fine del Vol. II. degli Scrittori Milanesi alla col. 2113. e segg.

contra Marium Nizolium, in libro de Senatu Romano, in duobus item libris Epistolicarum quaestionum. Postremo docuisti quantum fructum cepisses ex tribus Aristotelis Rhetoricorum libris, ab eodem latinitate donatis, ex Paraphrasi scripta in quatuor ejusdem libros de Coelo, et in luos de Generatione et interitu, ex Commentario in Ciceronis Oratorem ad Brutum; et denique ex iis omnibus, quaecumque ab eo conscripta in manus hominum jam pervenerunt. Placuit igitur tum id mihi mirandum in modum, meque juvit plurimum, quod te cognoverim, incredibiliter delectari propinqui mei scriptis, hominis ingenii laude florentis, et valde docti, et ad dicendum copiosi, et propterea longiori etiam vita digni. Longiori vita dignum eo dixi, quod ille abhinc annos tredecim mortem obierit in ipso vitae flore, et quo tempore ejus studia vehementius vigebant: id quod facile intelligi potest ex ejus sepulcro, quod in ea porticu, quam Ludovicus Stortia Mediolanensium Dux dextro Ambrosiani templi lateri adjecit, cum hisce litteris conspicitur.

M. ANTONIO
MAIORAGIO
DICENDI . MAGISTRO
SINGULARI
LATINIS . GRÆCISQ. LITTERIS
PERPOLITO
ET . LIBRIS . EDITIS . ILLUSTRI
QUI . PUBLICE . DOCUIT . ANN. XIIII.
VIXIT . XLI.
BARTHOLOMÆUS . COMES
UXORIS . FRATRI
B. M. POSUIT.

Unde quivis potest conjicere quanto non solum plura, sed etiam meliora scripsisset iis, quae reliquit, immatura morte nobis praereptus, si ad senectutem pervenisset; et quae jam scripserat emendare et corrigere, et quae instituerat, expolire atque absolvere potuisset. Etenim inchoatos reliquit libros quatuor de Nominibus propriis veterum Romanorum, duos de Risu oratorio et urbano, unum de officio parentum et filiorum, unum item de ratione proficiendi in studiis, in Ciceronis Paradoxa Explicationem,

et Symposiacon ad Plutarchi imitationem libros decem. Instituerat multa quoque alia, de quibus non ita multum habeo compertum: quae, quin plurimum adjumenti studiosis essent allatura, nemini dubium esse potest, cui notum sit quantum vir ille in dicendo excelluerit. Sed mittam haec, in quae pene imprudens sum delapsus: et ad propositum, hoc est illud, quod hoc tempore me ad scribendum impulit, revertar. Cum igitur cognoverim, te optime animatum esse erga Majoragium meum; censui mihi faciendum esse, ut aliis ejus scriptis, quae habes, scripta cumularem. Nam cum penes me esset exemplar Commentarii in Ciceronis Partitiones oratorias, ipsius auctoris manu exaratum; existimavi, me tibi gratum esse facturum, si illud tibi dono mitterem. Sum etiam arbitratus, si hoc facerem, te nequaquam passurum, tantum thesaurum quasi sub terra defossum, in tenebris jacere; sed ad communem allaturum fructum, atque in adspectum, lucemque prolaturum esse: quippe qui comis erga omnes et humanus semper fuisti, & quamplurimis prodesse semper studuisti: quo nomine potissimum ita carus es nostro Archiepiscopo, Carolo Cardinali Borromaejo, novo veteris Christianae severitatis ac sanctitatis exemplo, ut nulla ratione illi carior esse possis. Et, quoniam ita te comparasti, ut non solum tibi, sed aliis natum esse existimes; et ubi hoc ipsum munus tibi ipsi gratum fuerit, tibi cum studiosis aliis omnibus illud commune esse voles; in animo est commendare etiam tibi, quasi quaedam alia ejusdem Majoragii opera, quae et ipsa non dum in lucem prodierunt. Inter quae jure primum sibi locum vindicabunt doctissimi et uberes, omnique doctrinae genere elaborati Commentarii in tres Rhetoricorum Aristotelis libros, quos ab ipso latine redditos fuisse, supra commemoravimus. Post haec insequetur non minus dilucida quam longa libri primi de Oratore Ciceronis ad Q. Fratrem Explicatio. In tertio loco erunt, in eos Auctores, quos subinde publice enarrabat, Praefationes aliquot eruditionis plenissimae. His addemus eas Orationes, quas a se, cum aetate floreret, editas, postremo vitae tempore sic emendavit, locupletavit, expolivit, immutavit, ut non cognoscas easdem esse; sed illae Declamatoris cujusdam juveniliter exsultantis, hae pleni et quodam modo perfecti Oratoris esse videantur. Adjungemus etiam alia quaedam, quae non sine magna jucundissimae lectionis voluptate lectoribus maximo usui futura esse confidimus. Quae quidem omnia, si et ego tibi permittam, et tuae mandabo fidei, ut certe faciam, et ipse eadem in tuam clientelam recipies, et emittes, ut te facturum speramus; quam multas, magnasque commoditates ambo simul uno atque eodem tempore creabimus, vide. Principio ego tibi, talium librorum cupido, gratifi-

catus fuero; tu vero ex eorum lectione incredibilem pro tua consuetudine ceperis voluptatem. Postea ego meo in propinquum mortuum fuero functus officio; tu vero magnam inieris gratiam a studiosis omnibus, qui vel hoc uno nomine tibi plurimum debebunt. Huc accedit, quod ipse Majoragius mortuus voti compos fiet, cujus in omni vita illud fuit consilium, ut labores maximos pro communi litteratorum hominum utilitate susciperet: idem etiam hoc nostro facto vehementer gaudebit, cum suo nomini ac famae tam bene consultum fuisse sentiet. Tu vero interim, humanissime atque doctissime Galesine, hilari vultu accipe hunc in Ciceronis Partitiones oratorias Commentarium, ab eodem Majoragio, a quo multa alia, quae tibi jucundissima, et fructuosissima videri solent, lucubratum: et cum ipse libenter legeris atque aliorum item lectione dignissimum judicaveris; tu operam dabis, ut in apertum proferatur, atque in hominum manus perveniat, et longum noto scriptori proroget aevum. Vale. Mediolani Kal. Febr. MDLXIX.

CLARISSIMIS, ET ILLUSTRIBUS VIRIS
ARCIMBOLDIIS FRATRIBUS
ANTONELLO
PROTONOTARIO APOSTOLICO, ET SENATORI REGIO,
ET JOANNI
CANDIÆ, ET VALLEGII DOMINO

PRIMUS COMES S.P.D. (2)

Familia vestra, Antonelle, et Joannes Arcimboldii, amplissima et nobilissima, semper claruit viris maxime illustribus religione, consilio, rebus praeclare gestis, et summis omnis generis litterarum studiis: quod ego in singulis partibus verum esse, ostendere si velim, nominatis singillatim, et enumeratis horum generum praestantibus viris; inanem et immensum laborem suscipiam. Non enim facile id fieri potest, cum magnus sit eorum numerus: neque illi

(2) Nel pubblicare per la prima volta i Comenti del Majoragio alla Rettorica di Aristotile, il P. del Conte compose, e pubblicò questa lettera Dedicatoria, che pure si vede premessa alla seconda Edizione, che ne fu fatta, come si è detto di sopra a car. 59. Di Antonello Arcimboldi, che fu letterato e Scrittore, puo vedersi l' Argelati, e il Co. Mazzucchelli.

ipsi parum noti sunt etiam litterarum imperitis ; neque desunt testimonia historicorum, atque aliorum scriptorum, a quibus eorum nomina summa cum laude immortalitati fuerunt commendata. Satis viget, et celebratur memoria Cardinalium, Archiepiscoporum, Abbatum, Senatorum, et magnorum Consiliariorum, belli Ducum, et aliorum praestantium virorum armis, et pro suis Principibus tractandis, et pro sua patria suscipiendis. Notissimi sunt homines, et litteris elegantioribus ornatissimi, et omni disciplinarum genere exculti : ita praeterea boni, et simplicis veritatis amici, ut nemini nocuerint unquam, studuerint autem in omni vita omnibus prodesse, quibus possent : quorum omnium vestram familiam magnum numerum tulisse, sciunt omnes. Tantum dico, mores eorum, qui nunc sunt, si caetera desint, vestrae familiae praestantiam qualis ac quanta sit, facile declarare posse, vel vos duo (ut missos alios faciam) mihi satis esse potestis : quorum siquis diligenter attendat omnes actiones, facile intelliget, vos neque adhuc unquam fecisse, neque posthac facturos esse quidquam tanta familia inferius, tam illustribus majoribus minus. Scio, modestissimas aures vestras, et pudoris, et verecundiae plenas, haec non modo respuere, atque aspernari, sed etiam iis offendi non parum ; et, quod vere Christianorum, vereque bonorum est hominum, malle esse, quam videri bonos. Sed tamen pluris est apud me, meque magis movet ipsius veritatis vis ; atque illud, quod, dum vos quodam modo describo, nihil ἐγκωμιαστικῶς adfingens, verum omnia, quae in vobis sunt ἱστορικῶς exponens ; exemplum prodo, et propono ad imitandum multis, unde moneantur probe, quid illos facere deceat. Ac primum illud, unde multa quivis possit conjicere, ad vestrae vitae genus attinentia : quod domus vestra assidue plena est, non salutatorum, quorum undas, aut magnas catervas evomunt aedes ambitiosorum hominum, sed pauperum et egentium, et vos in rebus suis consulentium, et ad vos confugientium, et vestram opem implorantium. Ut enim ambo concordissime una vivitis, ita ambo conamini certatim in vestro uterque genere sic excellere : ut altero neque Sacerdos, modo ejusdem ordinis, neque regius Senator alius praestantior haberi ; altero neque paterfamilias, neque civis quisquam melior esse possit. Sed te hoc loco primum alloquar, Antonelle, quippe qui fratrem tuum Joannem non jam aetate, sed dignitate, honoris gradu et titulis antecellis. Nam te Protonotarium Apostolicum sane quam egregium, Senatorem dum severitatem comitate temperas valde bonum, Jurisconsultum praestantissimum ; atque insuper politioribus litteris, et liberalibus disciplinis excultissimum, non ita multis mensibus ante apoplexia correptum servavit Deus Opt. Max. ut multa prae-

clara, quae jam instituisti, posses absolvere, atque ad finem perducere. Nisi enim tantus morbus te tam subito oppressisset; jam bona ex parte Basilius, Chrysostomus, et Gregorius latine, et ornate per te loquerentur. Dii boni, qui, ac quantus nitor ad graves horum sanctissimorum, ac beatissimorum Patrum sententias ex te accedebat? quam illorum orationi expolitionem tuus labor, diligentia, studium, eruditio adhibebat? Qui pares sunt in utriusque linguae, ac sermonis facultate, viri singulares, sancte jurabant: malle se Basilium, Chrysostomum, et Gregorium latine, te interprete, loquentes, quam graece sua ipsorum lingua utentes audire. Sed speramus, brevi te, cum magno Dei beneficio pristinas vires jam fere receperis, tua studia repetiturum; et, quae tam feliciter incepisti, ad exitum perducturum. Licet autem tam gravis, tamque repentinus morbus vires tuas et animi, et corporis non solum attenuasset, sed etiam prostravisset; non tamen (quae tui est animi praestantia, et amor in verae, ac sanctae religionis cultum) a praeclaris operibus te abstinere unquam potuisti. Primum enim in Senatum interim venire non destitisti, et nunc venis assidue; neque pateris patriam et cives tuos, magno tuae clientelae et sapientiae praesidio destitutos, te desiderare; deinde dignum est, unde alii tui loci, atque ordinis homines exemplum sumant; nedum pulchrum est spectare, quam diligenter in officio contineas illos Monachos, qui tibi crediti, Vicoboldunense templum Divo Petro dicatum, colunt omni genere cultus ad veram religionem attinentis: quos sermones de religione et tu, et illi ad plebem instituendam habeatis; quibus sodalitatibus institutis, rebus divinis operam detis; quae illic fiant quotidie, quae statis diebus, quae cogitentur, quae dicantur, quae canantur, quae peragantur ad pietatem, et caritatem, ad religionem pertinentia; ad Dei, divorum, divarumque gratiam ineundam, promerendam, et vobis in omnibus conciliandam. Te vero, Joannes, quid praestantius dici, aut fingi potest; sive de sapienti patrefamilias, sive de bono ac praestanti cive, sive de homine pacis amico, atque alumno, sive de viro bono, atque eo, qui se non sibi, sed aliis esse natum existimet, sive denique de Comarcho in subditos justitia insigni, loquamur? Nemo domum suam melius, quam tu, omnibus rebus, quae ad victum, cultumque pertinent, instruit; nemo magnum liberorum utriusque sexus numerum sanctius instituit; nemo (quod tuum est ingenium, industria, experientia, judicium) majorem ex praediis suis, pari agri modo, fructuum copiam, atque ubertatem percipit. Tu ob incredibile quoddam religionis studium, nostro Archiepiscopo sanctissimo es gratissimus. Tu ob multas ac summas virtutes, Arburquerquensium Duci

Principi nostro es carissimus. Tu praeterea omnibus civibus, summis, infimis, mediis es acceptissimus. Ea est tua prudentia, et rerum humanarum cognitio, integritas, religio, sanctitas morum: ut modo admirandae illi templi maximi Virgini matri dicati fabricae, modo Xenodochio, vel Nosocomio maximo praeficiaris; modo Decurio creeris. Quarum quidem rerum procuratio licet satis occupatum tenere quemvis possit, et satis negocii cuivis exhibere; tu tamen interea gravissimas multas multorum controversias dirimere non cessas, tanquam honorarius arbiter, et pacificator quidam eximius. Ubi vero servatis legibus ab iis magistratibus, quos dixi, tibi cessandum est, majores labores te excipiunt, pro universa civitate suscipiendi; seorsum autem pro virginibus, et mulieribus Deo consecratis, pro collegiis vel decuriis Sacerdotum, quos omni virtute ornatos, huc accivit nostrae religionis Antistes Carolus Borrhomaeus Cardinalis, omni omnium laudatorum laude major; denique pro non minus piorum, quam honestorum civium nostrorum sodalitatibus multis: quibus non tam obeundis, frequentandis, ac colendis adscriberis, quam restituendis, tuendis, fovendis, atque augendis praeesse soles. Ea porro omnia omni et animi, et corporis conatu sic obis, suscipis, ac procuras, perinde ac si patriam tuam, omnem curam colendae ac tuendae religionis, tibi uni commendasse, ac credidisse existimes. Tibi porro pauperum cura omnium prima, atque praecipua incumbit: quod quam verum sit, cognitum est proxime, cum tu inter primos propulsandae, vel toleraudae famis, sustinendaeque penuriae, donec Deus nobis consuleret, primam ac praecipuam curam et privatim, et publice suscepisti: ut eo pene esses in pauperes quo es in liberos tuos amore, atque animo. Jam vero in populos tibi subditos tam justum te praebes, ut nemini ne minima quidem in re injuriam fieri patiaris, et unicui que, quod suum est, tribuatur, omnes inter se concordes in summa tranquillitate vivant. Sed nimis longum esset, commemorare ac per censere, quae ambo communiter, quae singuli magna cum laude aut dicatis, aut faciatis, quam praeclara, quamque eximia semper fuerint vestrae familiae studia. Unum tantum jam dictis adjiciam, quo exposito appareat, quae in praesenti a me de vobis, deque genere vestro dicta sunt, non sine ratione fuisse commemorata. Vestra familia bonas litteras magno semper amore, incredibili studio, atque animi propensione complexa est et Mediolani, et alibi ubicumque ea viguit. Mitto jam superiora tempora, sino alia loca, in quibus ea semper fuit sui similis. Jam exacti sunt anni amplius CXXX. cum in hac urbe floruit Nicolaus Arcimboldius, vir nobilissimus, doctissimus, et optimus; Jurisconsultus clarissimus, Senator gravissimus, imo Senatus ipsius Princips,

Digitized by Google

et Consiliarius Ducis sapientissimus : qui saepius summis de rebus ad maximos Reges, Ducesque, et ad alios potentissimos Principes partim a Philippo Maria Vicecomite, partim ab hujus genero Francisco Sfortia Principibus nostris, legatus missus; eas legationes magna cum laude obivit; cujus postea filii duo hanc nostram urbem, suam ipsorum patriam, mirandum in modum illustrarunt. Eorum alter Joannes ita bonus, integer, innocens, castus, religionis cultor eximius fuit; ita suae nobilitatis, clarorumque natalium semper memor, ab omnibus sordibus procul remotus, largus ac beneficus; ita constantis, magnique animi, gravis et severus; atque idem contra prudentia, qua plurimum valebat, comis, humanus, clemens et suavis moribus; ita praeterea vigilans, industrius, diligens, assiduus, fidelis, et simplicis veritatis amicus, ut omnes quibuscum versaretur, illum non tam diligerent, quam amarent, colerent, quam observarent, admirarentur, quam suspicerent. Rursus idem ita omnis quidem liberalis doctrinae, sed praesertim omnis divini, atque humani juris peritus fuit; ita omni sapientia, omnibus denique virtutibus, atque optimis artibus praestans; ut ii Principes, quibus ille in rebus maximi momenti operam dedisset; illum quantis maximis et quamplurimis potuerint honoribus ornarint, auxerint, cumularint. Nam Galeatius Maria Sfortia, Francisci filius, Dux Mediolani, eum ad omnes, ad quos quidem ipse potuit, honoris ac dignitatis gradus evexit; et, ne singula referam, ad Florentinos, ad Venetos, ad Gallorum Regem, ad Caesarem, ad ipsum Pontificem Maximum legavit. Xystus IIII. Pontifex Maximus primum eundem Protonotarium Apostolicum, Novariaeque Episcopum fecit; deinde S. R. E. Cardinalem creavit: et tam carum semper habuit, ut eum rebus maximis, maximeque honorificis semper adhibuerit; Perusiae, patrimonii provinciis, et Etruriae legatum praeesse voluerit. Innocentius VIII. Romae justitiae signi Referendarium, Mediolani Archiepiscopum esse jussit; et aliquot insuper aliis honoribus sacris, tanto Cardinali dignis, cohonestavit. Alter Nicolai filius Guido Antonius Joanni fratri Archiepiscopus successit; cum antea Galeatio Maria, et Ludovico Sfortiis Ducibus summis magistratibus, et amplissimis honoribus perfunctus; et ad Florentinos, Venetos, ad Neapolis, ad Pannoniae Regem, ad Summum Pontificem maximis de rebus Legatus, et ab iisdem large donatus fuisset. In quo Archiepiscopo non una, atque altera tantum virtus, sed omnes erant, quascumque quis possit dicere: neque eae quidem mediocres, sed excellentes, et praesertim largitas, beneficentia, liberalitas, magnificentia. Etenim tantum studium colendae, atque amplificandae religionis in eo extitit, ut

Archiepiscopi curiam, quam dono a Duce acceperat, vetustate pene collapsam, magnis sumptibus renovarit, et instaurarit; templi maximi sacra, caeremonias, Sacerdotum numerum auxerit; demum eidem templo, templique fabricae magnam vim rerum pretiosissimarum moriens legarit. Atque hi viri tales ac tanti; quales ac quantos, ut potui, descripsi ex ejusdem aetatis memoriae hominum fide dignorum monumentis aliquot; nominatim autem Francisci Philelphi (3), Joannis Simonetae (4), Donati Bosii (5), Bernardini Corii (6), Onuphrii Panvinii (7), et ex Nicolai ipsius tumulo, qui magnificentissimus Mediolani apud Franciscanos in cella Santi Bernardini conspicitur; ex eo item libro, in quem non nisi explorata de vita et moribus nostrorum Archiepiscoporum ordine sunt relata: hi, inquam, viri, hoc est Nicolaus pater, et filii Joannes, et Guido Antonius, Franciscum Philelphum, quem modo dixi, magistrum suum, hominem ea aetate litteratorum omnium facile principem, in hac urbe florentissima admodum carum habuerunt, et certatim foverunt. Postea eadem familia vestra nunquam destitit aliis itidem favere, ad quos apud nos publice docentes primae de-

(3) Francesco Filelfo di Tolento fu Professore di Eloquenza in Milano circa il 1420. collo stipendio di 800. Scudi d'oro assegnatigli dal Duca Filippo Maria Visconti, come rilevasi da una latina supplica del Ciceri. La sua Vita puo vedersi nelle Centurie del Paravicini, nel T. 6. e. 42. del Niceron, e principalmente nelle Dissertazioni Vossiane di Apostolo Zeno, Vol. I. a car. 275. e segg. dove parimenti si troveranno accennate le molte sue Opere.

(4) Gio. Simoneta era nativo di Calabria, e scrisse latinamente la Storia di Francesco Sforza Duca di Milano, pubblicata nel 1486. e poi tradotta dal Landino, e riformata dal Fausto. La sua Vita puo vedersi presso l'Argelati, dove parla degli Scrittori Esteri T. II. alla col. 2169. e segg.

(5) Donato Bossi Milanese scrisse intorno alla patria Storia un Opera stampata in Milano nel 1492. Ne parla l'Argelati T. I. alla col. 211.

(6) Bernardino Corio Patrizio Milanese morì l'anno 1519. La sua Storia di Milano uscì per la prima volta alla luce nel 1503. Veggasi l'Argelati T. I. col. 465.

(7) Onofrio Panvino nacque in Verona, fecesi Religioso Agostiniano, fu peritissimo nella Storia sacra e profana, intorno a cui lasciò molte pregevolissime opere. Morì in Palermo l'anno 1568. Intorno alla sua vita puo vedersi il Niceron T. 16. il Maffei nella sua Verona illustrata, Parte seconda, ed il libro seguente: *Disputationem Circular. de Onuph. Panvinio sub Praesidio Dan. Guil. Molleri - cum commilitonibus suis ingredietur Leonardus Reuterus. Altdorf anno 1697. Henr. Meyer. Univers. Typogr.* in 4.

feruntur. Mitto commemorare, quae contulerit nostra memoria in Gerardum Dicaeum (8), que in Othonem Lupanum (9), viros sane quam egregios. Mitto dicere, quae vos ipsi nuper in Franciscum Cicerejum (10), qui Othoni successit, Majoragii amitini mei (de quo jam dicam) discipulum: qui nunquam cessat commemorare vestra in se beneficia; qui ait, se praecipue a vobis adjutum fuisse in parando interpretandi munere, in obtinendis, adipiscendisque, in augendis suorum laborum praemis; in suis denique rebus omnibus majoris momenti ad vos confugere consuevisse. Majoragium ipsum vestra domus aluit, auxit; et, quantus quantus erat, effecit. Ille contra, uti (quod par erat) studeret aliquam gratiam referre, vos ambos studiose docuit, et Graecis, et Latinis litteris erudivit, una cum Octaviano fratre vestro, vestrum utroque natu majore. Octavianum dico, egregium illum postea Jurisconsultum, deinde Protonotarium Apostolicum, Contradictarum Auditorem, utriusque Signaturae Referendarium, virum maximum futurum, nisi Camertium agri et Umbriae Vicelegatum, ob summam severitatem singulari comitate conditam omnibus carum, Deus ad se immortalis advocasset aetate florentem, et in summa spe a Pio IIII. Pontifice Maximo collocatum. Ille vestram domum, satis jam per se decoratam, litterarum monumentis, quantum in eo fuit, decoravit; satis jam illustratam, illustravit: ille parenti vestro summo viro, et cum quovis veteri Heroe comparando, praeclarum illum panegyricum dixit: eidem Paraphrasim in libros Aristotelis de Coelo et

(8) Questo letterato Lucchese di patria, ha lasciato un Volume di Poesie latine in vario metro, intitolate: *Gerardi Dicaei Progymnasmaton Libellus*. In fine di esso si legge: *impressum Lucae per Salvatorem Sucham Florentinum anno* 1523. in 4. Le pagine sono senza numerazione, ed oltrepassano le 250. E' dedicato questo libro a Marino Grimani Patriarca di Aquileja. Nella Dedic. dice l'Autore, che allora era occupato nell' istruire la gioventù Lucchese. In fine promette un Volume di Poesie Greche, che dice di non avere stampate per mancanza di caratteri. Due suoi Epigrammi leggonsi in fine dell' Orazione del Majoragio nelle nozze di Filippo Sacchi, da noi riferita a suo luogo. Si osservi, che Primo del Conte nomina questo letterato come uno dei più celebri Professori pubblici in Milano: la qual notizia è stata omessa dal Sassi nel suo Prodromo *de studiis Mediolanensium*.

(9) Ottone Lupani nativo di Casale nel Monferrato professava l' Eloquenza in Milano l'anno 1545. Parla di lui Monsig. Agostino della Chiesa ne' suoi Scrittori Piemontesi, ed il Casati nelle Annotazioni al Ciceri Vol. I. a car. 61. e seg.

(10) Si veggia quello, che abbiamo detto di lui in più luoghi di queste Memorie, e segnatamente a car. 35. e 62.

mundo dedicavit : dedicavit item Paraphrasim in ejusdem libros de Generatione, et Interitu Octaviano vestro . Neque dubium esse cuiquam potest, qui et illum , et vos , et rem ipsam probe nosset ; quin si adhuc viveret , vobis inscriberet etiam has in tres Aristotelis libros de Arte Rhetorica , quos ipse latinos fecit , Explanationes : opus videlicet eorum omnium , quae quidem ipse scripsit , praestantisimum ; et lectu (nisi me fallit meus in auctorem amor) dignissimum ; neque cuiquam hujus generis interpretationi , et facilitate explicationis , et commoditate orationis , et exemplorum copia (quod in hoc scribendi genere maxime expetendum videtur) postponendum : id quod etiam multo audacius dicerem , si postrema huic manus accessisset : sique, ut auctor perduxit ad finem , ita emendare , atque recognoscere potuisset . Quales quales tamen sunt : cum has explanationes in lucem proferre, et eloquentiae studiosis, quibus semper prodesse studuit Majoragius, communicare decrevissem ; vobis simul dedicare constitui . Neque id injuria, an vero , quod auctor ipse , si viveret , sine dubio fecisset ; id ego facere negligam , qui, quantum possum , ejus hominis mortui voluntatem tueri , in animum induxi meum ; quique cupio extare monumentum aliquod , quod meam quoque in vos observantiam testetur ? Huc accessit illud, quo mihi hoc facere liberet magis : quod me alioquin vehementer cupientem , non destitit cohortari, et volentem, ut id facerem impellere , Ambrosius Barbavarius (11), Philosophus et Theologus egregius , quinimo sacrae Theologiae Patavii interpres , summi judicii viris probatus maxime ; et propterea Praedicatorii Ordinis non modicum ornamentum : ille ipse denique , cujus consilio atque jussu Venetiis opus ipsum hac forma , quam videtis , est descriptum . Est praeterea , quare vobis hi libri potius , quam alii cuiquam debeantur , satis magna illa causa , quod si dona probe convenire debent iis , quibus dantur ; nihil his Rhetoricis libris , atque eorum interpretatione vobis quadret magis, eloquentiae videlicet studiosis . Quod si conquirendus mihi erat aliquis nobilitate insignis , cui donarem tam nobile opus , vos estis nobilissimi ; si quod est amplum , amplo dandum fuit , vos estis amplissimi ; si elegans eleganti , elegantissimi , si praestans praestanti, praestantissimi ; si bonum denique bono donandum fuit , vos estis optimi . His omnibus de causis hos tres libros , et in eos explanationes vobis, non alii cuiquam, uti qui jure optimo vobis debeantur , datas , donatas esse volo . Accipietis igitur , praeclarissimi fra-

(11) La Vita di questo letterato veggasi presso l'Argelati , ed il Co. Mazzuchelli .

tres, munus jam diu vobis multis nominibus debitum, et nunc tandem a me vobis persolutum. Ego vero non tenebo vos diutius: quin jam Aristotelem ipsum, latine per Majoragium de facultate dicendi disputantem; deinde eundem magistrum vestrum, a Philosopho dicta, quadam eximia ratione explicantem, atque illuminantem omnia, audiatis. Valete. Mediolani Kalendis Januarii, Anno MDLXXI.

M. ANTONIUS MAJORAGIUS PRIMO COMITI S.P.D. (12)

Paraphrasim, quam instituеram, ac pene perfeceram in Aristotelis de Coelo libros, hactenus edere nolui, quoniam nonnulla sunt in eo opere, quae non ita cum fide nostra convenire videantur; ego autem studui, quantum fieri potest, Religionem tueri Christianam, ne qua mihi fortassis impietatis nota possit inuri. Sed hoc video, me his in libris praestare non posse: quod tamen M. Antonius Flaminius in Paraphrasi sua, qua duodecimum de prima Philosophia librum interpretatus est (13), quia in eo libro facile poterat, egregie praestitit. Itaque tuam hac in re sententiam sequi statui, quam, ut ad me quamprimum scribas, velim. Vale.

---

(12) Questa lettera del Majoragio con la risposta di Primo del Conte, che si vedrà in seguito, esce ora per la prima volta alla luce. Essa è stata cavata dai Manoscritti, che ora possiede in Milano il Sig. Co. D. Abondio Rezzonico, e che da lui furono acquistati dalla Biblioteca Cisterciense. Io ne sono debitore ad una coltissima persona, ben nota singolarmente in Milano, all' Ab. D. Ilarione Mentenni-Lelmi, che gentilmente me ne ha trasmessa Copia. Il Majoragio scrisse questa Lettera verso il 1554. nel quale anno uscì alla luce la sua Parafrasi ai libri di Aristotile *de Coelo*, come abbiamo detto a car. 64.

(13) L'Opera del Flaminio, di cui qui si parla, ha per titolo: *M. Antonii Flaminii Paraphrasis in duodecimum Aristotelis librum de prima Philosophia.* 1536. In fine si legge: *Venetiis ex Officina Joannis Tacuini*, pagg. 40. in fol. Trattasi in questo libro: *de Deo, deque caeteris mentibus singularibus, ac sempiternis*. Il Majoragio ne' suoi libri contro il Nizolio a car. 84. così ne scrive: *utinam M. Ant. Flaminus, homo non minori doctrina praestans, quam eloquentia, voluisset, aut potuisset ita reliquos ejus scientiae libros interpretari, sicuti duodecimum apte, distincte, et ornate nobis interpretatus est*. Questo letterato era della famiglia Zarabbini di Cottignola, trasferitasi ad abitare in Imola, dove nacque Gio. Ant. suo padre elegante Poeta, e Storico Latino, che nell'Accademia di Pomponio Leto prese il nome di Flaminio. La Vita di M. Antonio fu scritta da Francesco Mancurti, e premessa a' suoi Versi latini stampati in Padova dal Comino nel

PRIMUS COMES M. ANTONIO MAJORAGIO S.P.D.

Placet mihi, quod scribis, majorem in modum Religionem tueri Christianam; placet admodum, esse pium, sed hoc vita et moribus comprobetur. Probetur etiam scriptis, si placet, sed in quibus nostram, non exterorum sententiam explicamus. At cum Aristotelis scientiam enodamus, sequamur etiam ejusdem hominis sententiam. Quid enim minus convenit, quam, in quo nos Aristotelis interpretes profitemur, in eo Christianos inveniri? Pugnat omnino cum Aristotelica Philosophia nostra persuasio, neque ullo modo conciliari potest. Sed, si libet, ipsum Aristotelem invade, sententiam illius expugna, vel potius impietatem insectare. Verum noli, quod ajunt, profanis sacra commiscere. Cum Aristotelem interpretandum sumis, fac, ut ipsum Aristotelem loqui, non Christianum audiam. Serva Theologiam nostram tanquam Virginem quamdam castam, atque integram, ne barbaris, atque infidis hominibus prostituatur. Quid est, inepte quod vexaris, dum Aristotelis sententiam explicas, ne quis te impium existimet? Animum tuum hoc metu libera. Scimus omnes, Aristotelem Christianum non fuisse. Tribuimus illi multarum rerum cognitionem, tribuimus ingenii acumen, et naturalium rerum incredibilem quamdam, ac pene divinam intelligentiam; pietatem vero, Religionem, sanctitatem non tribuimus. Vale.

FRANCISCUS CICEREJUS PRIMO COMITI S.P.D. (14)

Cum aliquot ab hinc annos isthuc ad capiendum animi cultum me contulissem, re ipsa verum esse, expertus sum, quod de te ex amicorum sermone intellexeram, te scilicet eum esse, qui studeres cum de omnibus bene mereri, tum certe de iis, qui discendi cupidi viderentur. Cum primum enim te adivi, et institutum te meum edocui, tanto mihi benefaciendi desiderio teneri coepisti,

1727. Il Mancurti riferisce due altre posteriori Edizioni dell' accennata Opera del Flaminio, ma non quella del 1536. da noi riportata.

(14) Fu questa lettera pubblicata per la prima volta l'anno 1782. colle altre del Ciceri, chiarissimo letterato Luganese, di cui abbiamo più volte parlato di sopra. Essa leggesi nel Vol. I. a car. 165. e seg.

Digitized by Google

ut nullum tempus praetermitteres, quo mihi, meaeque eruditioni consulere non cogitares; adeo, ut quidquid eruditionis mihi comparavi, id omne, quantulumcumque est, per te mihi paraverim. Quare ex quo tempore morbo gravi correptus huc redii, semper cogitavi, quonam pacto me tuae erga me benevolentiae memorem esse, tibi ostenderem. Verum cum nullam hactenus occasionem, quare hoc praestare possem, invenire potuerim, tentandum existimavi, an accepto insigni nuper a te beneficio, tuorum veterum reliquorum erga me meritorum non deletam esse memoriam, tibi significare possem, quousque, approbantibus Superis, mei erga te animi declarandi occasionem, aliquod tempus offerret. Quod autem sit illud beneficium, modo ne graveris longiorem habere epistolam, exponam. Cum mihi nunciatum esset, Novocomenses viros aliquot nobiles aliquem quaerere, quem suorum liberorum eruditioni praeficerent, ausus sum per amicos quosdam meos operam illis meam polliceri, qua illi re intellecta, amicis meis responderunt, se oblatum nequaquam spernere, se tamen nihil facturos, quod tibi non probaretur, quem brevi ad se venturum expectarent. Hoc ego nuncio accepto, sperare coepi fore, ut tui gratia voti compos fierem, utque mihi in Patria quam carissima docendi munus injungeretur: cum jam antea exploratum mihi fuisset, quonam modo erga me afficereris, quaque esses erga studiosos omnes voluntate. Nam, etsi ea omnino, quam illi forte requirunt, in me non est facultas: daturum tamen me sciant operam, modo me suum esse velint, ut labore, studio, et diligentia sibi satisfactum esse, intelligant. Quae eo tibi scribo, vir optime, ut intelligas, me tua indigere opera: scio namque, quantum tibi merito tribuant Novocomenses, quantumque mihi tua sit profutura commendatio. Quare velim, ut, quum Comum veneris, et de te viri illi nobiles, quid de me sentias, quaesierint, quidquam dicas, ex quo illi me, meamque tibi eruditionem probari, sentiant. Hoc illud est beneficium, quod cum caeteris erga me tuis meritis conjungere debes, ut eundem tuum nunc quoque erga me animum, qui olim fuit, experiar. Illud enim tibi de me polliceri habeo, si res successerit, nequaquam commissurum, ut aut te, aut Novocomenses illos hanc mihi provinciam demandasse unquam poeniteat. M. Antonium Majoragium, et Antonium Comitem fratrem tuum mihi salutabis. Vale, meque tibi commendatum habe. Lugani XVII. Kal. Febr. MDXLVIII.

SIGISMUNDUS FOLIANUS PRIMO COMITI S. D. (15)

Quam sit laboriosum, quam etiam pretio dignum, erudire pueros, vulgo non est satis cognitum, Prime Comes doctissime; tibi vero homini, magno rerum usu praedito, et iis, qui ad hominum vitam, quae inde manant, commoda intelligunt, id tamen est exploratum, quam quod maxime. Itaque cum die hesterno Calcorum Academiae nomine mecum de praemio ageres; ego, quod mihi tecum rem esse putarem, non pluris me docturum, sum pollicitus, quam necessariae rerum mearum rationes postulant. Verum in sermone postea injecisti, te ex aequo et bono constituturum. Ea res, ut ingenue fatear, animum meum vehementer perculit. Etsi enim minimum, quae tua est aequitas, deduxeris; illa tamen deductio mihi egenti maximum damnum datura est. Quare te rogo, Prime optime, uti des operam, ne, si me libentius, et diutius eo fungi munere velis, vel potius ipsius Academiae Procuratores velint, quidquam de summa minuatur. Vale.

SIGISMUNDUS FOLIANUS PRIMO COMITI —— HERBAM (16)

Ex Joannis Antonii Fratris tui, viri boni et non illitterati obitu, magno dolore te fuisse affectum, qui non putat; eum ego nihil in homine humani, et, quod fieri nequit, hominem prorsus hominem non esse, existimare, ut credam, facile adducor. Atque, ut

(15) Leggesi questa lettera a car. 76. del seguente libro: *Sigismundi Foliani Burmicnsis Epistolarum Libri V. Mediolani apud Pacificum Pontium* 1579. in 8. Ciò che appartiene alla vita, ed agli scritti di questo letterato, puo vedersi presso il P. Tatti, e Bartolommeo Quadrio, e le aggiunte che vi ha fatto il P. Ab. Casati nelle Lettere del Ciceri Vol. II. a car. 77. e seg. La detta lettera non leggesi nella seconda Edizione, che fu fatta dell' Epistole del Fogliani, di cui parleremo.

(16) Non solo si trova questa lettera del Fogliani nell' Edizione già riferita delle sue lettere, alla pag. 120. ma anche nella seguente: *Epistolarum Sigismundi Foliani Libri Quinque - Itemque Orationes XII. Venetiis ex Officina Dominici Guerrei &c.* 1587. in 4. a car. 192. Noi ci siamo attenuti a questa seconda Edizione, in cui si osservano alcune variazioni quanto all' espressioni, non già quanto ai sentimenti.

prudentiam, et cum hac animi, quam dicunt, altitudinem tibi inesse, tam mihi sit persuasum, quam quod maxime; si quis tamen justissimum dolorem tuum, cui resistere, nisi sensus plane expers, non potuisti, fratris carissimi morte non esse commotum; tuo isto animi robore, et magnitudine confisus, dicere non dubitet, ei nullam fidem habebo. Quare te doluisse, quantum humanitas, amorque in fratrem tuum postulavit, judicavi; ac non solum illius interitum, quem ego quoque amabam, aegre tuli, sed quem ex eo dolorem te hausisse sum arbitratus, pro nostra amicitia ipse etiam dolui. Sed quid agamus: cum ea lege nati simus, ut, cum vitae imperatori, hoc est Deo libitum fuerit, de hac vitae statione decedere non recusemus? Qua in re tamen cum fratre tuo praeclare esse actum, cui, quod paucis contigit, ut, cum vita ei acerbior propter morbum, et ipsam senectutem esse coeperat, cum illa apud suos honestam mortem commutaret, non minus caeteris, quam suis desideratus; equidem de hoc cum illius mortui manibus gratulor; tum Deo Opt. Max. maximas ago gratias: quem oro supplex, ut nobis ejusmodi, quem fratri tuo attulit, mors exitum adferat. Haec breviter ad te; non tam uti delerem molestiam, cum vel dies ipsa, quam te non expectasse, sed tua sapientia ei rei occurrisse, exploratum habeo, medicinam adferre potuerit; quam ut intelligeres, me de tuo quidem moerore cogitantem doluisse, de sapientia vero in medio dolore, voluptatem accepisse. Vale Mediolani.

IO. JACOBUS ÆLLIUS PRIMO COMITI S. P. D. (17)

Nondum satis constitui, mi jucundissime atque observandissime Comes, molestiae ne plus, aut voluptatis hic adventus meus mihi allaturus sit. Qui me valde diligunt, meque consulere cupiunt, me omnino adventasse auspicato arbitrantur, mihique gratulantur, et sibi gaudent. Cum vero eos objurgo, quod parum provideant, parumque sapiant, tum illi, nil sibi longius fuisse, quam posse navare operam, ut mihi consulant: quamobrem hic quam alibi esse

(17) All' Emo Sig. Card. Litta, Porporato per talenti, dottrina, ed ogni più bella virtù chiaro, e distinto, io mi professo debitore di questa lettera dell' Ellio, e della seguente del Fortuna. A sua contemplazione mi è stato permesso di averne copia, cavata dal copioso Archivio, che in Milano possiede il Sig. Principe di Belgiojoso d'Este. L'Ar-

praestare, affirmant, seseque omnes mihi mirum in modum auxiliaturos esse, pollicentur. Atqui vide, mi jucundissime Comes, quam mihi persuaserim, te quippe vel uno auctore, atque adjutore, omnia, quae cupio, me consequi posse. Quod enim officium tuum, quod studium vel in me absentem, vel praesentem defuit? Quem porro mihi amiciorem esse, judicare potui? Oblitum me putas, qua solicitudine, quaque cura erga me semper fueris! Quae tua fuerit assessio, oratio, animi mei fracti, qua quidem non mediocriter egebam, confirmatio? Nunc tandem aliquando Mediolani una esse coepimus. Quidnam suspicari possum nostrae familiaritati, conjunctionique defuturum? Ego quidem in rebus omnibus tum maximis, tum minimis tuo utar consilio. Te mihi profecto plus tributurum esse, quam cuivis alii, arbitror; plusque fortasse, quam fortuna, modo valeas, ademerit. Quid enim tibi majori curae fuit, quam ut, quod optaverim, consequerer? quod effecisses, modo facultas tibi non defuisset: idque mihi dubium nunquam fuit. Quare mea quidem refert, ne quicquam committam, quod alienum a nostra necessitudine esse videatur: id namque sine nefario scelere facere non possum. Praeter ea vero, quae commemorata sunt, et illustria quidem, proque me acta, habeo alia multa occultiora, quae vix verbis, etsi vellem, exequi possem. Omnia quippe me tua delectant, verum maxime amicitia, fides, consilium, gravitas, et constantia, lepos, et summa, qua viges, religio. De humanitate autem, ac litteris quid dicam? Tu profecto non abs re, nec injuria Primus appellaris: quapropter nomen quippe rei probe respondet: Haec vero duo, quae quidem maxima esse, existimo, maximaque laude digna, quis aut libentius, quam ego commemorat, aut saepius? in qua quidem re, qui mihi non assentiatur, offendo omnino neminem. Nisi autem ita agerem, me omnis officii, ac humanitatis expertem omnes, qui et te, et me norunt, idque jure optimo, judicarent. Deo vero immortalem habeo gratiam, quod ejus munere, te me nosse contigerit: ex hac enim re summam illico voluptatem cepi, majorem vero in dies capio. De tua autem in me benevolentia, quamvis nunquam dubitarim, quoniam tamen id maximi fa-

---

gelati nell' Opera intorno agli Scrittori Milanesi disse già, che le lettere di Giangiacomo Ellio si conservavano manoscritte nella Biblioteca de' Marchesi Visconti, la quale ora non più esiste. Trovansi esse al presente nell' accennato Archivio in un grosso Volume, segnato col numero 50. dove si veggono non solamente le lettere dirette a quelle tredici persone, che accennò l'Argelati, ma altre di più, e tra queste ve ne sono diverse *ad Hieronymum Fortunam*, di cui parleremo nella Nota seguente.

cio, ut incorrupta scilicet maneat, valde mihi elaborandum censeo; nihilque mihi agendum unquam, omittendumve, quod tuum animum offendere queat. Tibi vero plurimis, atque optimis ornato artibus temere quicquam haud persuaderi posse, exploratum est: praesertim cum te non praetereat, meam perpetuam in te benevolentiam esse. Quod, quando uti tibi affirmo, ita esse, te non fugiat, respondebis criminibus, si quae in me conferri contigerit, iisque, ut par est, resistes, tua inquam singulari probitate, ac amicitia nostra. Nam non me latet, haud defuturos, qui in me quod libuerit, conferant; quaeque virtuti danda sunt, vitio esse daturos. Caeterum id nihil timesco. Te enim hominem constantem in amicitia novi, in delationibus autem summopere prudentem: idque vulgare vitium, quam passim vigeat, quamque ab eo abhorreas, palam est. Mihi vero credas, velim, nullam mihi unquam cum improbis communionem esse posse. An quod adolescens praestiti, cum et errare cum excusatione possem, id nunc aetate jam praecipitata committam? ac me ipsum retexam? Nunquam faciam, neque quod displiceat committam, praeterquam quod nobilissimae Patriae gravem casum semper dolebo, eoque nonnunquam moerebo. Quod si aliter animatus essem, quod facerem, negarem profecto nunquam; ne et in peccando improbus, et in dissimulando timidus, vanusque haberer. Id vero muneris patriae mihi gratissimae praestare decet, neque hoc quisquam vitio dare debet. Id enim nisi agerem, parum patriae amans, et merito quidem existimari possem. Atqui hac de re longior, quam omnino putaram, fluxit oratio. Quamobrem mihi ignoscito. Errant, qui mihi bona eripuerunt, si id me non moleste ferre arbitrantur. Reliquum est, ut detur opera, ut quod superest vitae, in ocio, si fieri poterit, ducamus; sin casus aliquis interpellarit, aequo animo feramus. Vale.

HIERONYMUS FORTUNA PRIMO COMITI S.P.D. (18)

Quanti te faciam, mi observandissime Prime, semperque fecerim, et ipse mihi sum optimus testis, et alii quamplurimi, praesertim ve-

(18) Nel medesimo MS. delle lettere dell' Ellio, ve ne sono molte del Fortuna, scritte ai seguenti: *Caesari Tusco* „ *Ginesio Rosano* „ *Aloysio Tusco*, *Paulo Bonvino* „ *Decio Archinto*, *Francisco Rubeo Florentino* „ *Julio Caesari Vicecomiti*. Queste lettere sono trascritte dallo stesso Ellio, di cui vi sono più lettere al Fortuna, come abbiam detto nell' Annotazione antecedente.

ro Joannes Jacobus Ællius Canturiensis (19) tui studiosissimus, utriusque vero nostrum amantissimus, quo cum jucunda, ac diuturna mihi consuetudo fuit. Cum enim prope annum Canturii fuissem, semper fere una secum fui, unaque vixi. Tanti vero te facio (ut virum hunc frugi ac sapientem non fugit) ut in te vel uno spes mea omnis et semper fuerit, et futura sit. Quanquam enim permulti alii permulta sese facturos, polliciti sint, nihil tamen adhuc extricarunt. Cur vero quod spoponderunt, minus adhuc praestarint, prorsus me praeterit. Existimo tamen, haud valuisse, noluisse vero nunquam dixerim, aut cogitarim. Culpa autem temporum id actum esse arbitror. Quare tot, tantasque meas molestias, in quibus tamdiu versatus sum, versorque, atque versabor, nisi ipse opem feras, auxiliumve praestes, minus moleste tuli. Atqui nisi Deus, aut amicus aliquis, casusque provideat, quae aequo animo diu tuli, ea pati minime potero. Incidi equidem in Scyllam, cupiens vitare Charybdim. Nam hic coeli gravitatem nullo modo ferre possum. Verum quid dicam ego? cum nec quivis: permulti namque hic minus belle valent. Caetera vero, quae haud tibi nota sunt, ex Joanne Jacobo Ællio, qui ad te litterulas has afferet, cognoscere poteris. Moriar, si huc me unquam contulissem, si quae invitus experior, antea nossem. Tametsi et contra voluntatem omnino meam, et praeter opinionem profectus fuerim: cujus quidem rei argumentum esse potest, quod huc me recipere diu distuli. Veni vero, ut nonnullis obsequerer, moremque gererem, qui, ut adventarem, me non solum orabant, verum et obsecrabant. Neque idcirco adventasse, me poenitet, nunquamque poenitebit. Praestare namque hic, quam ibi esse, duco: idque amici omnes sentire videntur. Hic enim facilius, quam alibi juvare me poteris. Etsi ea perturbatio sit rerum omnium, ut suarum quemque fortunarum pene poeniteat, nemoque sit, quin ubi non est, quam ibi ubi est, esse mallet; tamen mihi dubium non est, quin hoc tempore hic quam ibi esse, praestet. Quantum vero tuum studium, cura, diligentia, atque opera exiterit mei juvandi, ad me quamplurimi profecto perscripserunt, permulti vero retulerunt: quanquam id me latuerit quippe nunquam. Amor enim erga me tuus non fuit aut mediocris, aut obscurus, aut ejusmodi, quod me latere potuerit. Nam cum omnibus, qui prodesse poterant, mihique consulere, tot tantaque pro me egisti, quanta nunquam antea pro nullo. Suscepisti enim tibi pro me perpetuam propugnationem, summumque laborem, ut mihi morem gereres, meque ornares. Quamobrem mihi nunquam du-

(19) La patria di Giangiacomo Ellio era dunque la terra di Cantù nel Ducato di Milano.

bium fuit,quin tibi essem carissimus: id quod praedicare non desisto, idque me magis perspecturum esse,exploratum est. Ad te autem non crebro me confero, non quidem oblivione amicitiae nostrae, et conjunctionis, qua quidem nihil potest esse conjunctius; sed ne tibi forte impedimento sim. Profectus autem interdum sum, at nunquam te offendere contigit. Hujusce vero rei occupationes tuae permultae, ut a nonnullis accepi, in causa fuerunt. Accedit etiam,quod mihi non multum superest otii. Quapropter me ad te non nihil litterarum dare, mea referre duxi; quibus, quo in statu sim,cognosceres. Plura de meis consiliis,meaque de re scribere non lubet, rationemque rerum omnium verbosius reddere:praesertim cum Jo.Jacobus plura coram expositurus aeeedat. Qui quidem studium mihi tuum,atque industriam defuturam esse omnino nunquam, compertum habet.Peto igitur a te,vel si pateris,oro, ut me miserum, et fortuna,quae vix a quopiam vitari potest, magis quam mea culpa calamitosum,adjuves, velisque id muneris mihi dare: ut cui Deus sua clementia, ac liberalitate vitam coneessit, rem familiarem tam exiguam, quaque quod non expedit, neque decet, agere cogor, non adimat. Id vero tui consilii esse censeo. Vale.

PRIMI COMITIS

Epigramma ad Jo. Marcum Fannianum (20)

Ede tuos tandem populo sex, Marce, libellos,
Quid cessas? cineri gloria sera venit.
Per te erescet honos Divo, dum nota legenti
Fient Ambrosii carmine gesta pio.

EJUSDEM AD EUNDEM

Ambrosium celebras foecundo carmine, Fanni:
Quid mirum? Ambrosiae fluxit in ora liquor.

(20) Abbiamo già detto a car. 59. che Primo compose quest'Epigramma con quello, che ne viene in seguito, per celebrare un Poema latino del Fagnano. E' diviso questo in sei libri,nei quali si descrivono le imprese di S. Ambrogio contro gli Ariani. Intorno al detto Fagnano veggasi l'Opera: *Scriptorum Mediolanensium*, e il P. Ab. Casati nelle Note al Ciceri T. II. a car. 174.

Ille ferum sacris domuit virtutibus hostem ;
Ille etiam infudit carmina digna tibi .

AD PRIMUM *cognomento* COMITEM *Epigramma* PUB. FRANC. SPINULÆ *Mediol.* (21)

Natorum es primus genitoris , nomine , reque
Primus es ingenio qualibet arte tuo .
Doctorum es primus , nulli pietate secundus ;
Esque mihi , et semper primus amicus eris .

PRIMI COMITIS *Responsum*

Spinula , parce tuum tantis attollere Primum
Laudibus : at clerum , clerice , tolle tuum .
Κλήρῳ σῳ χρίσῳ , hujus ne parcito laudi :
Ille corona mea est , ille corona tua .

---

(21) Uno dei più grandi amici, ed estimatori di Primo fu questo Poeta , come si scorge dal presente Epigramma , e dalle altre Poesie , che si leggeranno in appresso . A quello , che scrisse di lui l'Argelati , si puo aggiugnere la seguente Edizione della sua traduzione de' Salmi : *Davidis Regis , et vatis inclyti Psalmi a M. Antonio Flaminio , et P. Francisco Spinula Poetis elegansissimis , latinis versibus expressi . His accessere argumenta singulis Odis praefixa , precatio Filii Dei et Canticum M. Virginis ab eodem Spinula carmine reddita . Basileae per Petrum Pernam* 1558. in 8. Il nostro P. Paitoni nella Biblioteca dei Volgarizzatori citò l' Argelati in proposito dell' opera dello Spinola intitolata : *Raccolta tripartita dell' Orazione* , della quale però non si parla tra gli Scrittori Milanesi . Il suo Poemetto latino in versi Eroici , intitolato : *Iter Venetum* è stato inserito nel libro III. a car. 237. del seguente libro : *Hodoeporicorum , sive Itinerarium totius ferè Orbis Libris VII. - a Nicolao Reusnero collectum . Basileae ad Perneam Lecytum* 1580. in 8. Il Tuano nell' Opera : *Historiarum sui temporis* , all' anno 1551. dopo d'aver lodato la traduzione de' Salmi del Flaminio , dice : *Fr. Spinulam suo exemplo ad eandem poeticae laudem incitavit* .

Digitized by Google

PRIMI COMITIS

Epigramma ad Ant. Mariam Venustium
de ejusdem Oratione in laudem Augustini Montalcini (22)

Te, vetus Alcine, priscorum scripta virorum
Exornant, decorant, dum tua facta canunt.
Tu novus Alcinus, tanto scriptore venuste
Ornatus, volita cuncta per ora virum.

FERDINANDI ABDUENSIS
AD PRIMUM COMITEM DIALOGUS (23)

Auctor et Primus

A — Cum sis Prime Comes, tibi quae sunt oppida? quisnam
Subditus, ad nutum quem tua jussa movent?
P — Non me divitiis, verum virtute beavi,
Aonii dicor nam Comes esse chori.
A — Si Comes Aonidum, si Musis carus haberis,
Cur tibi, si studeas, littera quaeque nocet?
P — Cum Aonidum juvenis Comes evasisse viderer,
Fertur Apollo novum me timuisse ducem.

---

(22) Il Venusti era nativo di Valtellina, come prova il P. Ab. Casati nelle Note ad una lettera, a lui diretta dal Ciceri, di cui era stato discepolo. Siccome poi egli si faceva Milanese, così di lui parlò l'Argelati, presso il quale si puo vedere il Catalogo di diverse sue Opere Flosofiche, e Mediche. Agostino Montalcini era della famiglia de' Moreschini, nobile di Montalcino, e fu dottissimo Teologo, il quale pubblicò diverse Opere sotto il nome di Egidio Romano, come dicesi a car. 34. dell' Opuscolo, in cui si legge quest' Epigramma, da noi citato al N. III. delle Opere del P. del Conte.

(23) L' Argelati riferisce il presente Dialogo in fine della Vita di Primo, senza dire d'onde l'abbia cavato. L'Autore di esso è il Co. Ferdinando d'Adda celebre Oratore, Poeta, e Giureconsulto Milanese, di cui perciò si dà la Vita dall' Argelati nello stesso Volume.

PRIMI COMITIS AVI EPITAPHIUM A BENEDICTO SOCIACO *elucubratum* (24)

Pierides multo conspergite vere sepulcrum,
Laurigerum tumulo figat Apollo nemus:
Æterna aeternos cineres ut protegat umbra,
Ut docta in violis molliter ossa cubent.
Occidit ille senex, Insubrum gloria, Primus,
Flos Latii, Graji laurea, palma Syri.
Insuber hos cineres sertis perfundat odoris,
Lacte Auson, vino Graecia, thure Syrus.

PUBLII FRANCISCI SPINULAE *Mediolanensis* AD PRIMUM *cognomento* COMITEM *Virum integerrimum*, *Elegia*

Nos modo, Prime Comes, dulcis Patavina juventus
Nos Musae, Dryades Meduacique tenent:
Sunt ubi Dardaniae turres, et moenia gentis,
Sunt ubi priscorum tot monumenta virûm.
Vidimus hic veterem Trojani Antenoris urnam
Illius, hanc urbem quem posuisse, ferunt.
Vidimus historici fumosa sepulcra, Quiritum
Ordine qui scripsit fortia facta Ducum.
Vidimus et tumulum Francisci vatis Hetrusci,
Quem vetuit patrios gens sua adire focos.
Denique relliquias et vidimus ossa tyranni,
Qui coluit Musas, illius atque fidem (25).
Hic mecum prudens Aloysius ipse frequentat
Castaliam, sacros Aonidumque choros (26).

---

(24) Benedetto Sossago Milanese ha stampato quest' Epitaffio nel libro settimo a car. 245. de' suoi Epigrammi, dei quali abbiamo parlato di sopra.

(25) Allude il Poeta a Giacomo da Carrara Signor di Padova grande amico del Petrarca, come puo vedersi presso gli Scrittori della Storia di Padova, e della Vita di questo gran padre della Toscana poesia.

(26) Il mentovato Luigi, che allora si applicava alla Poesia, è probabilmente Luigi Mocenigo Patrizio Veneto, figlio di Leonardo, di cui molto parlasi nelle sue Poesie, e nel suo libro *de intercalandi ratione corrigenda*, e segnatamente a car. 105. e. 106.

Saepius hic juvenis Rotioni nobilis haeres
Obvius est nobis (27), Ambrosiusque pater.
Ambrosius consors patriae, interpresque Deorum,
Qui tibi convictor patria in urbe fuit (28).
Inclyta miramur dudum certamina magni
Et Robortelli, Sigoniique gravis (29).
Saepius optavi, ut prudens Calemerus (30), et tu
Nobiscum essetis, Crassus et iste bonus (31).
Impiger ad Crassum genti nam condere solum
Huic scripsi aeternos aurea secla Deos:
Quae lege, Prime Comes, Superis gratissime cunctis,
Et celer Adriacas, obsecro, vise domos.

---

(27) Lo Spinola tra suoi Epigrammi ne ha uno *ad Joan. Baptistam Rotionum Brixianum*.

(28) E' questi Ambrogio Barbavara dottissimo Teologo Domenicano, molto amico del nostro Primo, che di lui fece onorata menzione, come si vede a car. 96.

(29) La Vita del Robortelli allora Professore in Padova si vede nel T. 42. del Niceron. Evvi alle stampe: *Fratris Joan. de Grandis Ordinis Servorum Observantium Oratio in Funere Francisci Robortelli Utinensis* —— *Patavii Laurentius Pasquatus excudebat* 1567. in 4. Di Carlo Sigonio Modanese ha scritta la Vita il Muratori, e leggesi questa premessa allo nobilissima edizione delle sue Opere fatta dall' eruditissimo Argelati.

(30) Parla qui di Calimero Piantanida Milanese, che fu Maestro dello Spinola, come dice l' Argelati. Questo Biografo nella Vita dello Spinola accenna un suo Poemetto latino in fine della Parafrasi de' Salmi dello stesso Spinola; ma non so poi per qual ragione non abbia dato alcun luogo, neppure tra gli Scrittori almeno *minoris notae*, a questo letterato, stimato assai dal Majoragio, che a lui indirizzò alcuni suoi Endecasillabi nella citata Parafrasi. Lo stesso Spinola nelle sue Poesie indirizzò *ad Calemerum Plantanidum* due suoi Poemetti. I versi poi del Piantanida in lode del Flaminio, e dello Spinola sono pure riportati dal Mancurti nella citata edizione dei Versi del Flaminio a car. 333.

(31) Gio. Batista Grassi Milanese figlio di Michele fu discepolo dello Spinola, e riuscì valente Poeta latino, onde di lui si ha la Vita presso l'Argelati nel T. I. col. 495.

Digitized by Google

EJUSDEM
AD PRIMUM COMITEM
Venetiis Romam, ubi Carolus Vicecomes Episcopus Intemeliensis est, proficiscentem, Poema

Phoenica amabam Ciris, o divine olor,
Cirimque Phoenix diligebat maxime (32);
Sed laeva Cornix, quae volucrum de grege,
Ac de gregis custode sentiret male, hanc
Quod Ciris accusasset, adjunxit sibi
Multas volucres sordidas, quae de alitis
Fama innocentis detrahant secum improbae;
Ut ales ipsam omnino, uti infamem, unicus
Temnatque inermem, et deserat. Phoenix avem
Putavit esse deserendam lacrymans,
Avi favere ne videretur malae.
Quo tu evolas, ad Albulae undas haec canit
Volucris, ipsa quae una se reseminat;
At lacrimosa Ciris ad tristem Adriam
Habere sedes cogitur, fatum suum,
Lugensque solitudinem: quod nec sine
Phoenice pulchro, nec cum eo dabitur sibi,
Quem solum amatque, et optat, aevum ducere.
Tu, Cycne candidissime, et luctus mei,
Et conscientiae, atque amoris conscius,
Phoenici, aviculae prorsus oblito, haec refer;
Nil mihi deesse praeter id, sine
Quo dura Ciri fata non dant vivere,
Phoenica praeter unicum, quem sic amo,
Ut editurus sim prius animam, et mei
Prius futurus immemor sim, quam meo
Vultus sui labantur hoc de pectore.

---

(32) Sotto l'allegoria della Fenice intendeva lo Spinola di parlare di Monsig. Visconti, che fu poi Cardinale, figurando nell' allodola se stesso, e nel Cigno il nostro Primo del Conte. In fatti nel Poemetto, che leggesi immediatamente dopo, tra le sue Poesie, diretto al Visconti, comincia con dire: *Quis non amet Phoenica te, qui &c.* e poco dopo volendo dire, che il detto Prelato aveva dato alla sua Diocesi di Ventimi-

EJUSDEM
AD PRIMUM COMITEM ITALUM, ODE

Valde tuos absens cupiebam cernere vultus,
Itale Prime Comes, sancte, et vir integerrime;
Cum Baptista (33) mihi conscripsit amabilis ipse,
Tempore te facilem venturum ad Adriam brevi;
Atque ubi me invenias a se te quaerere amicum:
Protinus invenies me Brixiae, aut ad Adriam.
Hactenus huic legi Ciceronem nempe juventae;
At modo me Veneti quaerunt eo conducere.
Ad nos omnino, statuis quo mense, venito,
Itale Prime Comes: venies enim optatissimus.

***

---

miglia un ottimo Vicario, mentre per ordine del Pontefice doveva portarsi a Trento insieme con Primo, così si esprime,

Vicarium huic praefecit integerrimum,
Patris patrum dum jussu abesse, et cogitur
Tridentum olore abire cum dulcissimo.

(33) Forse Gio. Batista Grassi suo discepolo, di cui abbiamo parlato nella Nota 27.

*** In questo luogo si sarebbe collocato il Dialogo in versi dello Spinola, in cui il P. del Conte è il principale Interlocutore, e di cui abbiamo parlato nella Nota 93. se alcune espressioni dell' Autore non lo rendessero meno degno di approvazione. Come pure si lasciano tre brevi Epigrammi dello stesso Spinola; in cui è nominato Primo del Conte, perchè non contengono alcuna particolare sua lode, o notizia.

M. ANTONII MAJORAGII

PRIMUS COMES

SEU DE ELOQUENTIA DIALOGUS *

INTERLOQUUTORES

Primus Comes, Congreg. Somaschae Theologus
Angelus Appianus, Praeses Coenobii Ambrosiani
Antonius Comes, Primi Frater
M. Ant. Majoragius, Primi Consobrinus

Naturae varietas, quam in rebus plurimis contemplari licet, ut in coelesti globo, stellis longe diversis velut emblematis vermiculato, in toto terrarum orbe, variis animalium, ac plantarum generibus refertissimo, in virentium pratorum amoenitate, in variegatis florum coloribus, in magna praediorum ubertate, saepenumero torpescentem animum solet excitare. Cum enim homines, qui non omnino fuerint illiberaliter educati, rerum vicissitudines ac temporum mutationes, assidua mentis cogitatione considerant; in admirationem maximam perdueuntur. Atque ideo fit, ut rerum causas eis in mentem plerumque veniat investigare: aut saltem ex his

* E' questa la decima quinta volta, che il presente Dialogo del Majoragio esce alla luce. Nel riprodurlo, ho confrontato insieme diverse Edizioni, e non ho lasciata diligenza, perchè ora si abbia maggiormente corretto. Vi ho poi anche aggiunto qualche illustrazione, acciocchè venga a facilitarsi l' intelligenza di qualche passo, e sempre più con piacere si legga un Dialogo, che per l' eleganza, e le materie, che vi si trattano, puo riuscire opportuno a porsi in mano alla studiosa gioventù. Si prende in esso a mostrare l'utilità dell' Eloquenza, ed a confutar l'opinione di molti Scolastici, Glossatori, e Legisti di quel tempo, i quali, come osservò pure il dottissimo Eineccio, *se eruditos non putabant, nisi omnem orationis cultum ejurassent*. (*Fundamenta Stili cultioris in Proemio*).

rebus, quae ante oculos positae sunt, de coelestibus, et quae nullo modo, dum vitam agimus, videri possunt, disputare. Concesseramus in Ambrosianum viridarium, in quo ferunt olim Afrum illum Augustinum, Christianae Reip. lumen ac ornamentum, ad Christi persuasionem animum inclinasse: ac ibidem lavacro conspersum sanctissimo, pristinas vitiorum, et pravae mentis sordes abluisse. Ibi tum una mecum ejus Coenobii Praeses, Angelus Appianus *, suavissimo vir ingenio, cui propter egregiam morum integritatem, vitae sanctimoniam, et summam omnium liberalium artium eruditionem, non facile parem invenias. Aderat et doctissimus Praeceptor meus Primvs Comes, cujus viri laudes non est hic animus explicare: dabitur alias (ut spero) locus, eas opportunius memorandi. Etenim quis brevi posset oratione comprehendere? cum in trium Linguarum classicis Authoribus nihil fere possit inveniri, quod ille non diligenter excusserit; nihil in liberalibus disciplinis, quod non optime perceperit; nihil memoria dignum quod perfecte non edidicerit. Taceo de sanctissimis ejus moribus, de vitae severitate, de continua rerum divinarum cogitatione ac locutione. Cum igitur sub frondosa quadam arbore consedissemus, et de communibus studiis aliquid dicere meditaremur; antequam quisquam inciperet, ecce Primi frater Antonius Comes, juvenis literarum omnium sitientissimus, et omnis politioris literaturae peritissimus, mihi plus quam Pyladea ** necessitudine conjunctus: quippe qui studiorum similitudine detinemur, et ab ineunte aetate fere semper una viximus, sub eodem Praeceptore Primo meruimus: quod si nos eadem uno

---

* Angelo Appiano fu Maestro di Gramatica del Majoragio, come si raccoglie da ciò che leggesi a car. 198. e seg. dei citati suoi libri *Reprehensionum contra Nizolium*, dove pure si fa un elogio del Padre del Conte, con dire: *in Grammaticis, atque Rhetoricis Angelum Appianum, et Primum Comitem Consobrinum meum habui praeceptores, de quibus nihil dico amplius, quam quod omnes intelligunt, viros neque doctiores, neque meliores usquam inveniri*. Altre notizie intorno all' Appiano si posson vedere presso l'erudito P. Abate Casati nelle sue Note alle Lettere di Francesco Ciceri nel T. I. a car. 103. dove dice ancora, che fu fatto Abate di quel Monistero de' Cisterciensi per la prima volta nel 1539. e di nuovo nel 1544.

** E' celebre l' amicizia di Pilade verso di Oreste, della quale Cicerone nel Dialogo, *de Amicitia*, lasciò scritto quanto siegue: *qui clamores tota cavea nuper in hospitis et amici mei, M. Pacuvii, nova fabula? cum, ignorante Rege, uter eorum esset Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur: Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret. Stantes plaudebant in re ficta &c.*

partu mater edidisset, non majori possemus esse benevolentia copulati. Hunc cum vidissem, mirandum in modum sum exhilaratus. Nam diebus viginti ferme non videram, qui mihi totidem annis longiores fuisse visi fuerant. Opportune, inquam, advenisti frater: (nam alio nomine nunquam illum appellare soleo). Hoc erat illud, quod, ignota mihi causa, laetabatur animus meus: praesagiebat enim te venturum. Quam (inquit ille) mihi venisse jucundum est, postquam hic simul eos reperi, quos omnium plurimi facio, ac maxime diligo. Servet vos omnes pariter Christus Optimus Maximus. Tunc Angelus, ut est semper alacri vultu, ac fronte modestissima: Teipsum (inquit) optabamus: age, nobiscum asside, ut aliquid ex studiis tuis nobis impertias. Quid (inquit Antonius) vobis impertiam, qui tantum jam labore et industria effecistis ut, in doctrinis omnes, quos hactenus mihi videre contigit, equis (ut ajunt) albis longe praecedatis? * Me potius a vobis aliquid aequum est, tanquam a perpetuis fontibus haurire. Ut enim arbores istae, quas in hoc paradiso tam pulchre comatas, ac quasi ridentes aspicimus, primo quidem flores emittunt, postea vero fructus, qui paulatim maturescant, nihil tamen horum per se solae faciunt, sed ab omnium genitrice terra succum accipiunt, ac vigorem procreandi; sic ego nunc in studiis quasi florescere mihi videor: ex quibus aliquando confido, futurum, ut fructus aliquid percipiam. Sed interim vestro, qui doctrina praecellitis, mihi opus est auxilio: quod nisi fieret, tanquam terrae succo non adjuta planta, nihil (ut video) possem in literis proficere. Tum Angelus jocabundus: noverat enim juvenis industriam, et ardentissimum literarum studium: an (inquit) sicut implumis avicula, nidulo nondum evolare didicisti? aut adhuc in natione tibi cortice opus est? Atqui ego te Delium illum jam superasse natatorem existimabam **, et aliorum jam posse fieri moderatorem. Non injuria (inquam ego) Angele, istam de Antonio

---

* *Equis albis praecedere*, è un antico Proverbio, usato da Orazio al principio della Satira settima del Libro primo; e significa precedere, e superar di gran lunga, o perchè anticamente credevasi, che i cavalli bianchi fossero i migliori, ed i più veloci, o perchè si stimassero di migliore augurio e fortuna, o perchè di essi servivansi i vincitori nel trionfo. Veggasi il libro: *Adagia quaecumque - Pauli Mannuccii studio - ab omnibus mendis vindicata*.

** *Natator Delius*, chiamavasi anticamente per proverbio chi era molto esperto in qualche cosa, perchè i nuotatori dell' Isola di Delo erano celebri per la loro perizia nel nuotare. Veggansi *Adagia Pauli Mannuccii*.

opinionem concepisti. Nam saepenumero mecum non mediocriter admirari soleo profectum ejus in omni doctrinae genere. Nihil est enim quod ingenii acumine non penetret, studiorum assiduitate non vincat, memoriae tenacitate non comprehendat. Quare si quid coram vobis recusat dicere, non illius inscitiae, sed incredibili modestiae potius, qua maxime praeditus est, ascribendum esse arbitror. Hic subridens Antonius, ac in me rejectis oculis: tu quidem (inquit) pro tua singulari, et jampridem mihi perspecta benevolentia, de me semper magnificentissime loqueris: verum ipse cognosco quam sint exiguae vires ingenii mei. Sed postquam mecum, tanquam ex syngrapha, pergitis agere, et contendere, ut aliquid proferam: mihi autem, quod dicam in praesentia, vestra dignum expectatione, venire in mentem penitus nihil potest: fratrem meum Primum, qui et potest facere, et faciet libentissime (nisi mea me fallit opinio) precabor, ut me levet hoc onere, et hanc dicendi provinciam suscipiat: quod obsecro, mi frater, ac idem Praeceptor honorande, ne recuses. Tum Primus cogitabundus spectare coepit ordine positas vites, quae tum primum odore fragrantissimo redolentes efflorescebant, in quincunces speciosissimos redactas arbores, quae diversa quidem poma, et ea nobilissima, sed tamen adhuc acerba sustinebant: quam plurimis ac versicoloribus variegatum floribus solum: senticeta purpureis ac candissimis rosis optime circumquaque redolentia. Nos taciti cum expectatione meditantem intuebamur, cum ille sic locutus est: Equidem, Antoni frater jucundissime, si quid esset inter nos de pietatis studiis disputandum, dicerem aliquid libentissime: cum praesertim locus hic amoenissimus, et haec omnia tam bene vernantia, coelestis illius, a Christo promissae regionis, memoriam nobis sufficere videantur. Videte, quam rideant omnia! quid hoc spectaculo speciosius? quid aptius ad aeternae vitae meditationem? Nam, sic opinor, omni tempore, sed longe praestantioribus virere foliis campos Elysios: non eos, quos Asphodelo consitos *, apud inferos beatorum sedes esse, poetae fabulati sunt; sed ad quos nos qui Christum sequimur, quotidie laborantes, speramus aliquando pervenire. Itaque nobis in hac vita Deus quasi specimen quoddam dedit olim futurae beatitu-

* L'Asfodelo è un erba, della quale finge Luciano, che si cibino le ombre giù negli Elisj. Ne parla pure Omero nel Lib. XI. dell' Odissea, dove dice, che nell' inferno l' anima di Achille fu veduta avviarsi lietamente pel campo di asfodelo. Di quest' erba parlasi da Plinio nel Lib. XXII. c. 22. della sua *Natur. Histor.* e si distinguono dai Botanici moderni varie specie della medesima.

dinis. Videtis, quam bene oleant hi caduci flores: quales fore censetis eos, qui nunquam poterunt emarcescere? Quid? an non harum tam suavis odor vitium, nostrum ob oculos Principem Christum videtur objicere, qui se vitem, ut est in Sacris Literis, legatos autem suos palmites appellavit? Nam ut palmes, si viti semper adhaereat, dulcissimos potest racemos producere: sin autem casu defractus fuerit, arescit illico, et ad combustionem tantum utilis est; sic homo, donec per res bene gestas capiti Christo conjunctus fuerit, vitam in melius quotidie transigere potest, donec tandem, una cum eo, immortali felicitate perfruatur. Quod si forte per flagitia Christum reliquerit, brevi tempore praeda fit iniquissimo Daemoni. Jam vero nonne arbores istae, quae magna fructuum sarcina sunt inclinatae, nostri nos officii videntur admonere? quae primo flores emittentes, deinde fructus acerbos, quales nunc pendere videtis, sic paulatim auxiliante solo nutriunt, ut tandem ad maturitatem perducantur; ita nos eo tempore flores emittimus, cum bonam animo concipimus voluntatem: fructus autem, cum, quae nobis a Deo commissa sunt, ea bene gerimus. Hi fructus tunc maturescere dicuntur, cum tales fiunt actiones nostrae, ut per eas Christi beneficio vitam mereamur immortalem. Quare, si vobis ita videtur, utar oratione, qua saepe soleo, vosque (me appellabat, et Antonium) ad studium summae virtutis adhortabor: nisi forte quid aliud Angelo videatur. Mihi vero (inquit Angelus) nihil posset accidere jucundius. Nam quamvis Sacras quotidie Literas evolvamus, et Divorum exempla, ac monumenta nos satis possint ad virtutem extimulare; tamen viva voce nihil efficacius inveniri potest: praesertim cum ab optimo viro proferatur. Atqui ego non te, (inquit Primus) qui nos in hac facultate longe lateque praecedis; verum hos adolescentes, qui nunc in aetatis fervore constituti sunt, ad virtutem exhortari statutum habeo. Tu (si libet) eorum quae dicentur judex assideto. Hic cum silentio maximo nos ad audiendum ostendissemus esse praeparatos, hoc modo Primus exorsus est. Equidem cogitanti mihi de communibus mortalium studiis, saepenumero venit in mentem non mediocriter admirari, atque etiam indignari, tantam esse hominum insaniam ac vecordiam, ut, cum aeternam consequi gloriam, ac beatitudinem quam minimo labore possint, per inertiam ac libidinem turpissimis in rebus malint tempus, hoc est, rem multo preciosissimam, frustra conterere. Cum enim Mens illa sempiterna, ac perfecta Sapientia (quem nos Deum appellamus, qui coelestia maxime procurat, deinde in terris homines, et quae ad hominum utilitatem pertinent), omni mortalium generi ab ipsis statim incunabulis igniculos quosdam addiderit, vir-

tutis ac beatitudinis acquirendae ; quamplurimi , variis animi perturbationibus ac morbis impediti ac distracti , quod a natura justi et aequi desiderium habent , id penitus obruunt , et a caeca ac temeraria animi dominatrice Cupiditate praerepti , reginam omnium bonorum Rationem conculcare non erubescunt! Neque enim quisquam vitiis inquinatus , naturam , aut fatum , aut sidera , (quod nonnulli faciunt) , merito potest incusare : quae , ut hunc ad vitia propensiorem , quam illum , proferant : cogere tamen possunt omnino neminem . Verum ut virtutum , aut vitiorum viam complectatur , hoc in cujusque situm est potestate . Non enim merito vel punirentur improbi , vel justi praemia mererentur , sed vel illi male , vel hi bene facere necessario cogerentur . Sed tamen , ut diximus , omnibus adipiscendae virtutis , ac fugiendae vitiositatis desiderium , a teneris , ut ajunt , unguiculis statim innascitur . Quis enim omnium inveniri potest tam angusti animi , tamque parvi , quem si roges , an beatus esse velit , non illico respondeat : id se vel maxime cupere ? Praeterea Virtutis nomen , ac Probitatis etiam apud improbissimos sanctissimum est , ac maxime venerabile . Nam quis est adeo perditus , qui probum , ac virtute praeditum appellari , non vehementissime gaudeat ? Adde , quod etiam saepenumero digladiari solent improbi , si quis eos audeat bonos viros esse denegare . Planum igitur , ac manifestum est , hoc virtutis ac felicitatis desiderium nobis a natura , Dei beneficio , traditum esse . Cur ergo , dicet aliquis ? tam pauci sunt , qui virtutem amplexantur ? Cur viam , quae potest ad beatitudinem perducere , plurimi non sequuntur ? Quia cupiditatibus illaqueati , non ita corpus afficiunt , ut obedire consilio , rationique possit : et cum meliora , tanquam ea , quae oculis cernuntur , aspiciant ac laudent ; tamen , quoniam appetitum rationi non subjiciunt , deteriora consectantur . Nonnulli etiam adeo rudes , et in bonis lusciosi inveniuntur , ut , cum optima sequi cupiant , bonum ac malum internoscere non valeant : atque ita fit , ut pro bonis pessima complectantur . Sunt , qui maxime divitiis inhiantes , sperent futurum , ut , cum amplissimas possessiones et incommemorandam pecuniam adepti fuerint , bene , beateque vitam agant . Sed nunquam eos explere videmus cupiditatis sitim : at potius continenter plura conquirentes , majora semper appetentes , plurima congerere studentes aspicimus . Nam (ut optime dixit Aquinas Poeta) *

Crescit amor nummi , quantum ipsa pecunia crescit .

* Col nome di Poeta Aquinate s' intende Giovenale nativo di Aquino , (città del Regno di Napoli nella Terra di lavoro) com' egli stesso accenna alla fine della terza sua Satira .

Hoc accedit etiam avaris incommodi, quo minus possint ad virtutem aspirare: quod divitiarum cupiditate captus animus, confestim evilescit. Cum enim aurae divinae veluti particula quaedam sit Animus noster, sublimis et erectus coelestia tantum, ac immortalia meditari concupiscit: ad eam gestiens beatitudinem, ad quam destinatus est, aliquando pervenire. Cum vero pecuniarum illecebris illectus, eis inhiare coeperit, nihil magnificum potest, nihil praeclarum cogitare, nihil quod ad honestatem spectare videatur. Nec alia de causa toties in Sacris Literis divites improbantur, et ab aeterna felicitate repelluntur. Quare nihil esse credatis honestius, nihil magnificentius, quam divitias contemnere. Sed existunt etiam, qui facile contemptis pecuniis, honore sperent ac gloria futurum, ut immortalitatem consequantur: quo fit, ut quicquid agant, ac meditentur, id ipsum totum popularis tantum aurae captandae gratia facere videantur. Quod quam sit inane, ac indignum homine Christiano, non dubito, quin intelligatis. Neque enim fieri potest (ait Chrysostomus), ut qui gloriae dulcedine capitur, magnum aliquid, aut egregium sapiat. Hoc illud est, quod tantopere Christus insectatur, ut popularis gloriae cupido, neget, se pro benefactis mercedem ullam donaturum. Quapropter hoc etiam vitium eum oportet eradere, qui velit ad summam illam felicitatem ascendere. Maxime vero omnium impedimento est virtutum (ut ita dicam) Candidatis, voluptatis illecebra: quae ita, quos semel coepit, illaqueat, ut, tanquam improbissima Syren, eos confestim deturbet in turpitudinis barathrum. Haec a vobis praeter omnia caetera, studiosi Discipuli, summopere cavenda est, ista praesertim aetate, quae maxime vicina lapsibus est. Sanguinis enim fervore compulsa adolescentia, ad varias facillime cupiditates inflammatur: sed jampridem vos (ut spero) pestem hanc animorum repudiastis. Cogitatis enim quantopere virtuti sit inimica. Nam quid virtuti potest inimicius inveniri, quam quod omnem tollit honestatem? Quid inter appetentem voluptatis hominem, ac teterrimam interesse belluam existimatis? *Tu, cum tibi Deus*, (inquit Cicero), *sive mater*, (*ut ita dicam*), *rerum omnium*, *Natura dederit animum*, *quo nihil est praestantius*, *neque divinius*, *sic te ipse abjicies atque prosternes*, *ut nihil inter te*, *atque inter quadrupedem aliquam putes interesse*? * Haec audiant vitiis excaecati, qui summum bonum voluptate metiuntur. Vos vero, qui jam ex animis vestris haec impedimenta summovistis, de his rebus nihil opus est amplius admonere. Verum agite, quod

* Queste parole sono prese dal primo dei Paradossi di Cicerone.

coepistis, iter fausto pede perficite. Jacta sunt praeclara beatitudinis fundamenta. Jam quod difficillimum esse solet, estis executi: siquidem, Principium totius esse dimidium, etiam proverbio dicitur. Jam relictis vitiis, virtutum studia coepistis amplexari. Magnam de vobis, amicis omnibus expectationem concitastis. Illud cogitate, vobis alterutrum omnino esse necesse: aut cum summa laude et utilitate progrediendum: aut cum summo dedecore et infamia retrocedendum. Quorum alterum, vestrum est, animi magnitudine praestantium: alterum ignavorum, animi mollicie desperantium, quos pro fragilissimo mundanae voluptatis vitro, multo preciosissimas aeternitatis margaritas, non piget amittere. Difficilis est et ardua Virtutis via: sed honesta solent esse difficilia. Quod enim expositum est omnibus, ut vel ab ignavissimo quoque possit apprehendi, quis id audeat honestum appellare? At vero quod laudabile, et cum utilitate conjunctum, quamvis maxime sit arduum ac difficillimum, id generosis animis etiam facillimum videri solet: qui nullum laborem pertimescunt, sed amplissima sibi proponunt praemia, quae consequantur, laudem, decus, immortalitatem. Virtus enim (ait Philosophus) * radices habere videtur amaras, sed fructus affert suavissimos. Istam, quam elegistis, vitam optimam, mihi credite, jucundissimam paulatim reddet consuetudo. Nec vero labore, aut difficultate, tanquam tempestate, repelli vos sinatis. Quin potius illud considerate: si tanta patiuntur mercatores pericula, si non horrescunt fluctibus turgidum mare, si per saxa, per ignes non trepidantes irruunt, ignotas adeunt regiones, fortunae vitam exponunt, ut brevi perituras divitias affatim congeraut: si vigilant artifices totas plerumque noctes: quanto vos studio convenit eas acquirere divitias, quae nunquam poterunt interire? Facite, vobis ob oculos continue versentur tot Heroes praeclarissimi, qui laboribus sibi iter in coelum aperuerunt, et hic etiam insignem sibi gloriam pepererunt. Quauquam nolo, vobis (ut paulo ante monui) tanquam scopulum, mundanam gloriam proponatis. Quid enim inanius? sed tamen si Virtutem summo studio, ac diligentia complexi fueritis, ingens etiam gloria sponte sua subsequetur. Non enim credendum est, sibi gloriam hanc proposuisse Sanctos illos, Hierouymum, Augustinum, Ambrosium,

* Aristotile per l'eccellenza, e l'ampiezza del suo sapere venne sopranominato il Filosofo. Il Mureto nel Poema: *Institutio Puerilis*, applicò questa sentenza allo studio con dire:

Principio studii radix inamoena videtur,
Sed profert dulces parvo post tempore fructus.

innumerabiles alios : sed ipsam tantum honestatem , ac Christi vitam imitandam ; tamen de eorum fama , nulla unquam aetas conticescet . Hoc enim ita sapientissimo cuique solet accidere , ut quanto magis gloriam spreverit , tanto magis illa cumulatior redeat . Quare summum illum vobis scopum proponite Christum : ab hoc omne principium , ad hunc omnem actionum vestrarum exitum referatis : de hoc noctes atque dies cogitetis : hujus vitam , mortem , gloriam animo continenter evolvatis . Sacrosanctam Evangelii legem , ac divinos omnes libros ,

Nocturna versate manu , versate diurna . *

Non enim fieri potest , (inquit ille vere aureus Chrysostomus) ut qui frequenter divinis vacat , is miseram agat vitam . Omnia vobis caetera sordeant prae his , quae ad Christum pertinent : Ita fiet , ut aliquando , quam optatis , felicitatem acquiratis immortalem : et ab optimo quoque viro maximam reportetis et laudationem , et gloriam . Haec cum dixisset Primus , paulisper habitum est silentium . Tum Angelus : Plane mihi , Prime , videris , (inquit) , optimos imitatus medicos , qui morborum causas perscrutati , pharmacis prius eas conantur evellere , quam facientes vanitatem medicinas adhibeant . Quis enim unquam , valetudinem ut recuperet , sperare potest , nisi prius morbi causam de venis fugaverit ? Ita virtutis viam ingredi nemo potest , qui non ante pravas ab animo cupiditates eraserit . Quid porro virtuti potest inimicius inveniri , quam tria illa , quae modo vitia numerasti ? Divitiarum sitis , Voluptatis illecebra , Gloriae cupiditas . Neque enim ullo modo fieri potest , ut qui trium horum aliquo vitio irretitus sit , minimam virtutis partem possit acquirere . Quod si quis ab his omnino se potuerit expedire , maximum is ad virtutem gradum jam se fecisse certum habeat . Sed illud sane etiam a te expectabam , ut aliquid de Literarum studiis ac maxime de Eloquentia diceres . Hos enim adolescentes in hac parte totis viribus , ut aliquando fiant eloquentes , insudare video : qui plane mihi videtur labor esse supervacaneus . Cur autem ita videatur , dicam postea , si prius hac de re sententiam tuam audivero . Quare cum alia multa dixeris , hoc etiam explicandum est a te , ut hi sciant adolescentes , quid hac in re sibi faciendum esse videatur . Hic arridens Primus : scio (inquit) quam rem agas , Angele : cupis me ad hoc , ut aliquid de Eloquentia disseram , impellere : quo illa ipsa , quam te non pro-

* E' ben noto , essere il citato verso di Orazio nella Poetica , in proposito degli Autori Classici Greci , e qui applicato ai libri delle divine Scritture .

bare dicis, Eloquentia, rationes meas omnes et argumenta, quibus eam probavero, convincas. Nullum enim adhuc te vehementiorem in dicendo cognovi, neque ad refellendum acutiorem. Sed tamen, quoniam ita velle videris, dicam sententiam meam: tu si quid contra dixeris, ipsa tamen per se suum fulgorem explicabit. Non enim ullo modo Eloquentiam sine eloquentia, potes improbare. Vos autem (me appellabat et Antonium) pergite porro, sicuti coepistis, totis viribus ad Eloquentiam incumbere: quae rerum omnium (divina semper excipio) sine controversia praestantissima est: nec vos quasi tumultuantes de gradu dejiciat, si quid Angelus contra dixerit. Quin potius ita colligite: ex omnibus rebus id excellentissimum ac praestantissimum existimandum est, quod meliorem nostri partem, hoc est animum ornare, et expolire potest, quodque in admirationem homines adducere solet, et maximam plurimis utilitatem reportare. Doctrinas enim, ac Artes liberales, et denique virtutes omnes hac de causa complectitur, quod illis humanus animus maxime poliatur. Quid gemmas, uniones, chrysolithos, adamantes, et caeteras omnes? num alio nomine pretiosae sunt, nisi quod eas homines soleant admirari? Jam vero argentum et aurum ob id tantum plurimi penditur, propterea quod humanis usibus, et conventionibus, emptionibus, et venditionibus aptissimum esse videatur. Nullum autem animi majus ornamentum, culto ac prudenti Sermone potest inveniri: nihil quod majorem possit admirationem concitare: nihil denique, quod utilius sit humano generi, reperitur. Quid enim pulchrius, quam aliquem existere hominem, qui caeteros ea re praecedat, qua sola reliquis animantibus homines antecellunt? Quid honestius, aut decentius, quam ita sermonem posse temperare, ut nihil non concinne, prudenter, ac ornate dicere videaris; nihil humile ac sordidum; sed omnia nobilia ac splendida? quid admirabilius, quam mentes audientium, quocumque volueris, oratione posse convertere? cum omnes fere loqui sciant, ipse solus ita loquaris, ut caeteri nihil omnino scire videantur? ut suspensos ita teneas Auditorum animos, et attonitos, ut vel invitos pedibus in sententiam tuam cogas discedere? Age porro, quid utilius Eloquentia? quid liberalius? qua feruntur patrocina supplicibus, excitantur afflicti, datur miseris salus, rei periculis liberantur; civitates optime gubernantur, sedantur plebis seditiones, ac discordiae, ad sacrarum cultum Religionum populi pertrahuntur. Quare si, quod animi nostri magnum est ornamentum, quodque in admirationem ducit universos homines, et quod utilitatem solet afferre plurimam, id omnium est praestantissimum; Eloquentiam autem

et ornamentum animi non mediocre, et magnopere mirabilem, et utilissimam esse probavimus; nemini dubium esse potest, quin Eloquentia sit omnium praestantissima. Quae cum dixisset, finem ille. Angelus autem: nae tu (inquit) astute mecum agis: qui prius, ne verbis meis fidem habeant, hos alienare velis, quam ex me quicquam audierint. Deinde cum tuam tantum de Eloquentia sententiam postulassem; ipse nobis argumentis, vel potius praestigiis quibusdam oculorum aciem ita perstrinxisti, ut vile plumbum in aurum purum putum, quod vocant, immutare videreris. Sed jam mutua talione tecum agam: non quidem quod verum occultare velim, quod tu fecisse mihi videris, sed magis, ut, detectis insidiis, ipsa per se veritas elucescat. Verum jam aperto Marte congrediendum. Possem equidem te plumbeo statim (quod ajunt) gladio jugulare *; sed aperienda prius est sententia mea. Si quid est, quod ad bene beateque vivendum homini Christiano maxima dicendi facultas, studio comparata, prodesse posset; nunquam profecto committerem, ut eam non maxime comprobarem. Quid enim impudentius dici, aut fingi potest, quam id condemnare, quod nostrae persuasioni ac Religioni sit non solum accomodatum, sed etiam utilissimum? Sed cum videam, ex Eloquentiae studio non solum nullam Christianis utilitatem, sed etiam damnum maximum proficisci: quid est, quod huic studio multam operam impendendam esse existimem? aut potius, cur summopere non improbem? Quid enim damnosius accidere potest, quam relictis gravioribus studiis, inani tantum verborum farragini perdiscendae bonas horas consumere? cum praesertim Christus ipse, nostrae Religionis auctor, suis legibus sancitum esse voluerit: ne multum loquamur, propterea quod in multa locutione crimen aliquod semper incidere posse videatur. Nos autem supervacanei sermonis vitium, quod omnes fere mortales occupavit, non solum pro virili non conamur aliqua ex parte resecare; sed etiam (si Diis placet) loquacitatem nostris studiis adjuvamus. Nam quod ais, esse mirabilem Eloquentiam, quod attonitos reddat audientes: idem de schoenobate, aut praestigiatore, aut etiam circulatore quovis dici potest: neque tamen idcirco tale genus hominum praestantissimum esse dicitur. Quod vero disputas: Eloquentia reos liberari, civitates gubernari, populos ad Religionem trahi: speciosius mihi dixisse videris, quam quod ita sit. Nam

* Il Proverbio, *plumbeo gladio jugulare*, si trova usato da Tullio scrivendo ad Attico, e significa convincere alcuno con un argomento di poca forza. Veggasi il Manuzio nel libro citato.

quis id primum tibi concedat, eo nomine utilem esse Eloquentiam, quod reos a periculis liberet? qui si mali sint, num utile tibi videtur, eos liberari? sin autem boni, nonne potius innocentia tecti liberabuntur, quam cujusquam eloquentia? Quis Susannam illam Hebraeam falsa criminatione liberavit? An non (si quid Ambrosio credimus) sua taciturnitas? quae si voluisset Oratorem conducere, qui se defenderet, nequaquam visa fuisset (ut erat) innocens. Quid Socratem illum, Apollinis judicio sapientissimum, commemorem? cui, cum esset in carcere, facundissimus Orator Lysias Orationem attulisse dicitur, qua videbatur, illum inique accusatum eripi posse. Maluit homo sapientissimus injuste condemnari, quam eloquentiae praesidio liberari. Quod si non innocentes, sed maleficos Eloquentia defendit, cum illi nihil sibi conscii non timeant, hi vero scelerum conscientia stimulati, patrocinium quaerant; non solum non utilis est Eloquentia, sed etiam damnosissima: quippe quae defendat, quos oppressos oportuit. Quod autem dicis, eloquentia civitate gubernari: id mihi magis disputandi gratia, quam quod ita sentias, dixisse videris. Neque enim te ignorare arbitror optimis legibus et virorum prudentia regi civitates, non eloquentia: quae multo frequentius nocere, quam prodesse civitatibus invenitur. Quis enim ignorat, quantum tumultus in Republica Romana duorum Graccorum Eloquentia concitarit? quantum Saturnini? quantum apud Athenienses Pisistrati? * Illud nullo modo tolerandum, quod ais: populos ad Religionem eloquentia trahi. Quaenam est ista, quam praedicas eloquentia? num ea, quam in Sacris Libris invenimus? Quis ignorat, ex Sacris Libris expulsam esse eloquentiam, tanquam inutilem? Aut eam dicis, qua se gloriatur Corinthios lucrifecisse Paulus, cum ait: cum venirem ad vos, fratres, non veniebam cum eminentia sermonis, aut sapientiae, annuncians vobis testimonium Dei. Et paulo post: sermo meus, et praedicatio mea non erat in persuasoriis humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus ac potentiae: ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in potentia Dei. ** Quid, hic videturne tibi Paulus

* Tiberio Gracco, e Cajo Gracco si abusarono della loro eloquenza per isconvolgere la Romana Repubblica, come si puo vedere anche presso Plutarco, che ne ha scritta la Vita. Saturnino fu Tribuno della Plebe a tempo di C. Mario. Pisistrato fu Tiranno di Atene, e colla sua eloquenza superò Solone, come narra Valerio Massimo nel Lib. VIII. C. 9.

** S. Paolo nell' Epistola prima ai Corinti, capo secondo, scrive:

cloquentiam laudare, ac non potius repellere ? Non igitur Eloquentia est, qnae trahit ad Religionem homines, sed ostensio spiritus, et Evangelii nunciatio. Nam quod ais : animi nostri maximum esse ornamentum plausibilem orationem : id ego semper constantissime pernegabo : neque unquam praeter virtutem, ac honestam vitam, humanae mentis ulla esse ornamenta existimabo : neque quicquam expetendum praeter Religionem, et unius Dei per Sacras Literas, ubi nulla est Eloquentia, cognitionem. Quid enim expetendum, quod non sit utile ? Porro quid utile, quod non idem sit honestum homini Christiano ? Atqui nullus id honestum existimabit, quod etiam improbissimo cuique possit esse commune. Eloquentia autem ejusmodi est, ut etiam homo pessimus eam habere possit : non igitur erit honesta Eloquentia. Quod si non honesta, neque utilis : si vero non utilis, non solum non expetenda, sed etiam fugienda esse videbitur. Quod autem fugiendum est, perniciosum sit, necesse est. Quare non solum Eloquentia non praestantissima, quod tu conclusisti non optime, sed etiam perniciosissima Christiano viro judicanda est. Haec cnm dixisset, nos taciti quid ad haec esset objecturus Primus expectabamus. Tum ille. Si te scirem (inquit), Angele, similem verbis animi sententiam etiam habere, summopere te hortarer, ut de opinione tam sinistra decederes : vel si nolles audire, tibi notam ingratitudinis inurerem : qui cum tantum debeas Eloquentiae, quantum hoc tempore vel nulli, vel fortasse paucissimi ; tamen eam suis telis auderes insectari. Sed cum haec disserendi gratia primoribus tantum labris, non ex animo te dixisse, non ignorem ; nihil de te, aut ingratitudine tua dicam. Ipsam tantum Eloquentiam, objecto clypeo, protegere conabor, ac defendere : tu vero tuis argumentis aerem verberasse videberis. Primum igitur tua dicta tentabo refellere ; deinde, quae causae meae confirmandae proderunt, ea nitar ut in medium conferam. Atque ut hinc potissimum incipiam, quid illo Sorite vitiosius, quem tanquam validissimum in peroratione tibi conservâras ? Equi-

---

io poi, quando venni a voi, o fratelli, ad annunziarvi la testimonianza di Cristo, venni non con sublimità di ragionamenti, o di sapienza —— e il mio parlare, e la mia predicazione fu non nelle persuasive dell' umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito, e di virtù. Volea dire con questo il Santo Apostolo : *io non proccurai di accreditare, come i sapienti del Secolo, la mia dottrina coi lumi, e con l'artificio dell' eloquenza ; ma questa mia dottrina fu sostenuta dallo Spirito Santo —— e con le opere della potenza e virtù di Dio, cioè a dire con i miracoli* (Monsig. Arciv. Martini).

dem prima auditione non mediocriter confusus sum : mihique audire videbar inexplicabiles Chrysippi Ceratinas, aut Crocodilinas * : sed postquam diligentius introspexi,nihil unquam mihi visum est inanius. Nam sic, opinor, collegisti : Nihil utile,quod idem non etiam honestum : nihil honestum, quod improbo possit esse commune. Haec effata tibi facile concesserim, quanquam prius illud non multis est probabile. Sed videamus, quid his subjungatur : eloquentia ejusmodi est, ut etiam homo pessimus eam habere possit. Quid ais, Angele? Vide, ne parum Dialectici sit hominis,rerum definitiones aut ignorare,aut cognitas non considerare. Homo pessimus Eloquentiam habere potest? An ignoras idem esse, ac si diceres: stultissimus potest esse sapientissimus? Nam *quid aliud est Eloquentia, quam copiose loquens sapientia* **? Quid aliud Orator, quam vir bonus, dicendi peritus? Num pravus homo, sapiens, aut bonus esse potest? Quis hoc sanae mentis audeat dicere? Atqui tu vel nescius, vel forte etiam prudens hoc conclusisti. Nam quisquis eloquens est, is etiam sapiens ac vir bonus sit, necesse est: siquidem eloquentia est Sapientia, et Orator vir bonus. Porro si pravus est eloquens, idem etiam erit sapiens et bonus : quod nullo modo fieri posse quis ignorat? Neque igitur homini malo contingere potest Eloquentia: quo sublato, videsne, quam cito causa cecideris? Sed haec agenda videntur explanatius. Multum interest, Angele, quid esse putes Eloquentiam. Nam si verborum tantum inanem (ut inquisti) farraginem illam existimas, recte quidem improbas : sed plurimum videlicet erras in definitione. Sin autem (ut opinor) persuasum habes, eloquentiam majus quiddam esse, quam verborum farraginem, neque omnino sine rerum plurimarum et divinarum, et humanarum cognitione, hominem aliquem eloquentem esse posse : quid te facere dicam, cum rem tam laudabilem vituperas, nisi pessime? Nam quod ais: non oportere dimitti studia graviora; quae sunt tandem ista graviora studia? aut quid est,

---

* Crisippo era Filosofo Stoico discepolo di Cleante, acutissimo Dialetico, e Scrittore di ottanta Volumi, chiamati da Persio nella Satira sesta; *una massa di cose, che non avea fine*. Le così dette *Ceratine*, e *Crocodoline* erano intralciati argomenti, e sofismi, di cui facevano uso singolarmente gli Stoici, come prova Angelo Poliziano nel Capo 54. e 55. delle sue Miscellanee, dove conclude: *ex his, ut arbitror, liquet, etiam Crocodilitem, sicuti supra Ceratiten, sophismatos esse parum explicabilis speciem, qua Dialectici veteres, potissimumque Stoici uterentur: quod genus eleganter Quintilianus* (Instit. Orat. L. I. C. X.) *exquisitas ambiguitates appellavit*.

** Così Tullio nel suo Dialogo *de Partitione Oratoria*.

quod incumbamus studiis, nisi ut eloquentiam augeamus, et ut multis collectis rationibus, nobis ipsis ad bene beateque vivendum, et aliis quam plurimis auxilio esse possimus? Quid enim quis discit, quod non, cum perceperit, quam maxime cupiat propalare? Hoc enim omnibus natura comparatum est, ut scire desiderent, et quae sciunt alios docere velint. Quod cum faciunt, quis est, qui non cupiat, se quam optime dicere? Huc igitur studia diriguntur, et hac tantum de causa studemus, ut esse possimus eloquentes. Nihil enim, aut parum prodest occulta doctrina: nullum igitur eloquentiae studio gravius inveniri potest. Sed Christus (inquis) nobis jussit ut pauca loqueremur. Undenam (quaeso te) sumis, hoc in Eloquentiam esse dictum. Cavè ne, cum eloquentes inimicos habere velis, etiam Theologos irritassis, si male torseris Evangelia. Non enim tibi par est praelium: quanquam plurimum etiam in ea facultate valeas. Sed si te semel oppresserint Scotizantes *: ex illis tenebricosis laqueis non ita facile te poteris extricare. Jam vero contra Thomistarum **, et Occamistarum *** vociferationes, nihil tibi proderit ista tua admirabilis scientia. Sed redeat unde aberravit oratio. Christus ibi longas Ethnicorum precationes vituperat, quibus, quod optabant, a Deo se impetrare posse confidebant. Tu vero scilicet novus Interpres, Christi verba torques in Eloquentiam. Nam si malum est loqui, cur non perpetuo tacemus? Si vero bonum, cur, cum id facimus, non conamur, ut quam optime faciamus? Sic enim fieret, ut loquacitatis vitium, quod (ut vere dicis) omnes fere mortales occupavit excideremus: et politissimo sermone simul et utilissimo ea tantum, quae proban la sunt, diceremus. Quam vero belle de schoenobate, aut praestigiatore lusisti: perinde quasi quicquam schoenobates ad orationem pertineat, aut haec similitudo non toto (quod ajunt) diametro

---

* In tal modo chiamansi qui i seguaci del metodo di disputare, adoperato da Gio. Duns, chiamato lo Scoto, perchè da alcuni si credette, che fosse di nazione Scozzese. Egli era dell' Ordine de' Minori di S. Francesco, fu chiamato *Doctor subtilis*, per la sua sottigliezza nel disputare, e morì nel 1308. lasciando molte Opere Teologiche, come puo vedersi presso Natale Alessandro nella sua Storia Ecclesiastica, dove parla degli Scrittori del Secolo XIII. al C. V. Art. I.

** Tomisti si chiamarono i seguaci della dottrina di S. Tommaso d'Aquino, contemporaneo dello Scoto, di cui abbiamo parlato.

*** Occamisti furono detti quei, che seguirono la dottrina di Guglielmo Okam Inglese, Teologo dell' Ordine de' Minori di S. Francesco, che fiorì al Tempo di Giovanni XXII, e di cui parla Natale Alessandro nel Capo suddetto nell' Art. III.

dissideat. Mihi vero visus es, cum, quid contra diceres, non haberes, studio tamen contradicendi tam absurdam finxisse similitudinem. Quid enim habet simile funambulus cum Eloquentia? cum ille, quamvis ridicula quaedam, et quae mirabilia videantur, efficiat; tamen nec sibi, nec aliis utilis, ab omnibus vilipenditur, et lusus tantum gratia spectatur. Haec autem ita rapit, et immutat hominum mentes, ita vel invitas cogit ad utilissima quaeque, ut plane divina esse videatur. Nec fieri potest, ut cum quis eloquentem semel audierit, eum non maximopere suspiciat, et majus quiddam in eo, quam in homine veneretur. Quaenam seditio tanta inter ferocissimas gentes potest exoriri, quam, si supervenerit eloquens, non illico sedare possit, et pacem inter inimicos conciliare? Et quid seditione vulgi truculentius? Menenius Agrippa, fabula tantum eloquenter recitata et sapienter interpretata, iratam plebem Patribus conciliavit *: quanto id facilius effecisset, si fontes eloquentiae penetrasset? Quid, cum ad Demosthenis, et Æschinis contentionem ex tota Graecia concursus fieret, num eos, qui concurrerunt, Graecos, tanquam ad praestigiatores spectandos convenisse censes? Aut cum ex ultimis orbis terrarum regionibus ad Patavinum Livium audiendum veniebant, nonne tibi videntur ejus eloquentiam, non tanquam rem inanem, (ut tu appellas) sed tanquam valde mirabilem, ac prope divinam fuisse admiratos? Sed haec, quae ex tuo dixisti, ut sunt levia, ita facile refelluntur. Illud potius aliquam rationi meae difficultatem, quod ex Paulo recitasti, videtur afferre: nam de Susanna ac Socrate postea videbimus. Sed tamen hoc etiam, quod ait Paulus, facillimum est amoliri: cum non Eloquentiam vituperet, sed ei tantum ostensionem spiritus, ac Dei potentiam praeponere videatur. Illis enim Ecclesiae nascentis primordiis, magis erant (fateor) necessaria miracula: cum, ut deorum cultum, ac majorum suorum religionem penitus imbibitam, immutarent, non sola potuissent homines Eloquentiae persuasione compelli, nisi miracula etiam accessissent, quae divinum illud opus esse, non humanum declararent.

* Essendosi ribellata la plebe contro il Senato Romano, perchè credevasi aggravata dalle sue leggi ed imposte, Menenio Agrippa l'indusse a sottomettersi, raccontandole la seguente favoletta: Una volta le membra del corpo umano, vedendo che il ventre stava ozioso, determinarono di non più volerlo servire in cosa alcuna. Non essendo empito il ventre, tutte le membra rimasero spossate e languide. Capirono allora queste, che il ventre tramandava loro la sostanza, ed il vigore dei cibi somministrati, e tornarono perciò ad essere con lui d'accordo, ed a servirlo. Veggasi Tito Livio nel Lib. 2. ed Aurelio Vittore, *de Viris illustribus*.

Sed posteaquam ad Christum versi fuerant, tunc necessaria fuit etiam eloquentia, quae debilium et infirmiorum animos quotidie confirmaret, desides excitaret, errantes corrigeret, ferventes magis accenderet. Unde videmus etiam, quanta scripserit arte Paulus, quem tu fingis Eloquentiam damnare, cum ipse sit eloquentissimus. Cujus rei, praeter quam quod ejus Epistolae declarant, testis est etiam Augustinus, qui rerum ac verborum exornationes, ac eloquentiae nervos in ejus scriptis conatur ostendere. Quare non eo modo, quo tu censes, ea verba Pauli, quae modo recitasti, sunt interpretanda, ut credamus, eum, qua summopere praeditus erat, Eloquentiam condemnare. Sed cum ad Corinthios scribat, qui a Prophetis falsis plurimi seducebantur, eis tantum artificiose in memoriam Spiritus ostensionem, ac miracula reducit: ut meminerint, se non tantum Pauli verbis, quantum Evangelii virtute ac miraculis Christi fidem accepisse. Neque vero ex Sacris Literis (ut ais) expulsa est Eloquentia. Imo vero magis credibile est, ab eis principium habuisse: deinde paulatim hominum sapientissimorum studiis accrevisse. Non enim fieri potest, ut res tam divina aliunde, quam a divinis literis principium sumpserit: cum praesertim plurimas in Sacris Bibliis orationes videamus, quas certo scimus esse in Hebraeo sermone disertissimas: et quae etiam apud nos speciem quandam praeseferunt elegantiae. Illos vero, quos Prophetas appellamus, quorum ego eloquentiam, cum eorum scripta Hebraice lego, majorem in modum suspicio, nihil aliud fuisse credendum est, quam Oratores facundissimos, quos Deus eligebat, ut essent, qui populum ad religionem pertraherent. Horum unus Daniel, cum innocentem Susannam ad supplicium duci videret, eam eloquentia sua liberavit: et quanquam (ut ais Ambrosio placere) taciturnitate innocentiam suam testaretur; tamen nisi Dei monitu vox Danielis affuisset, nihil omnino fuisset impedimento, quo minus de illa supplicium indignissimum sumeretur. Socrates autem (inquis) perire maluit, quam Oratione Lysiae liberari. Sit ita sane: num ideo damnavit eloquentiam Socrates? Illam sibi Orationem, quod forte parum eloquens videretur, non viro dignam videri dixit: non de eloquentia tota judicium fecit: nisi forte credis, eum, qui subaeratum aurum spernit, obryzum etiam, et purum aurum reprobare. Quid vero de Eloquentia Socrates senserit, ejus discipulus Plato palam innuit, qui eum ubique introducit eloquentissime disserentem. Quare te frustra vides haec exempla collegisse. De Gracchis autem et Saturnino, et Pisistrato, nihil attinet dicere, cum illi cives seditiosissimi fuerint; nos autem eloquentem nisi eundem bonum virum esse dicimus. Ut autem partem aliquam habuerint eloquen-

tiae, non tamen ideo tanta virtus damnanda esse videbitur: neque omnino vitia pravorum hominum ad res transferenda. Nam

Non res in vitium, sed male facta cadunt.

Quod autem legibus ac prudentia civitates gubernari, non eloquentia tibi videri dicis: non satis ipse prudenter ac legitime (quod pace tua dixerim) ab his rebus eloquentiam separas, quas neque tu ignoras, sine illa nullo modo posse consistere. Quem enim primum (ut alte repetamus) leges invenisse, quibus civitates regerentur, existimas? aut quem credis inluxisse populos, ut legibus obedire non recusarent? Num infantissimus aliquis tibi fuisse videtur, et qui nulla foret eloquentia praeditus? Quomodo ergo tam facile paruerunt ei, qui nullam legum rationem, quare bonae viderentur, posset per infantiam reddere? An sponte sua rudis populus, et libere vivendi cupidissimus, legibus, tanquam jugo, colla supposuit? Quin magis mihi verisimile fit, eloquentissimum fuisse hominem, qui ratione reddita, cur una in civitate simul habitare, legibus uti quam optimis, optimum esset, oratione facundissima populorum animos ita demulserit, et immutarit, ut suae cogeret eos parere voluntati. At vero postquam in una moenia convenere, regi coepere, certe non minus eloquentia, quam receptis legibus. Cum enim viros prudentissimos, de aequitate ac jure disserentes, audirent; facundia deliniti, iis, quae optima videbantur, parendum esse censuerunt. Itaque nisi prius Eloquentia fuisset, nullas penitus (ut opinor) leges haberemus. Nec vero a prudentia, tanquam membrum a corpore, segreganda est Eloquentia. Pars enim ejus esse dicitur, cui literarum omnia studia tribuuntur. Quod si prudentis est, amplecti studia literarum: cur tibi prudentis esse non videatur, eloquentiam perdiscere, quae studiorum omnium quasi lumen est et ornamentum? Quanto vero facilius et melius civitatum gubernatores, populos ad justitiam amplexandam, et iniquitatem vitandam, impellere possent, si cum prudentia magnam quoque facundiam copularent? Quid de Christi Praecone dicendum est? cui tam necessariam esse arbitror Eloquentiam, quam etiam Sacrarum scientiam Literarum. Quid enim? An non videmus in Theologica facultate doctissimos plerunque homines, quod facundia destituti sint, ita frigide concionari, ut nihil omnino, quamvis plurima verba profuderint, auditorem commoveant? sed totum fere tempus inanibus quaestiunculis (quas involvisse silentio multo praestitisset) altissima vociferatione conterant? Quid enim ea populo prosunt, quae Scotus, et ejus farinae comites somniarunt? quibus ad religionem ne tantillum quidem accendantur; sed ea cum audierint, in divinis rebus multo tardiores efficiantur. Quanto

praestantius esset, eloquentiae, post divinas Literas, incumbere? et rejectis Dialecticorum sophismatibus, in quibus tanquam ad Syreneios scopulos, consenescunt, tantam studio facundiam comparare, ut audientium mentes immutare, impellere, trahere, rapere possent ad honestatem capessendam? ut quaeque pessima vitia sunt, ita maxime insectari, improbare, profligare, exterminare? futuras improbis poenas oculis subjicere, minis perterrefacere, inferorum sedes aperire, torsiones, cruciatus, supplicia scelerum patefacere? virtutem autem, ut dignissimum est, ad coelum extollere, ejus praemia, decus, immortalitatem, gloriam, beatitudinem, ita dicendo prosequi, ut eorum desiderio majorem in modum auditorum mentes inflammentur, doleant, metuant, sperent, tempus sibi frustra praeteritum conquerantur, ut in posterum relegata cupiditatum siti, totam uni virtuti statuant operam impendere? Quae si quis diligentissime persequatur, quantum honestatis excitabit incendium! quam mirabiles ad capessendam virtutem ignes in mortalium animis commovebit! quam facile vitia, tanquam fumi, vanescere videbuntur, purior virtutis flamma subsequetur! Sed me tempus deficeret, si vim universam Eloquentiae velim explicare. Vides (ut opinor) nisi videre nolis, vel Hypsea caecior * effectus sis, quantopere sit utilis Eloquentia. Sed me temporis angustia (video enim advesperascere) cogit esse breviorem: posthac alias, nisi de ista sententia discesseris, multo longiorem, et elegantiorem sermonem expectato. Hic subrisit Angelus; et praeter spem (inquit) hodie Primum orantem ex tempore vidimus. Quid si paratus accessisset? Quid si iterum contingat ei de Eloquentia dicere? Sed nihil opus est: jam enim in tuam sententiam pedibus discessi. Quibus dictis, paulo post discessimus.

---

* Ipsea era il nome di una donna, la cui cecità era in Roma assai nota; onde ne venne il Proverbio *Hypsea caecior*, per significare una persona assai cieca. Orazio fece uso di questo Proverbio nella Satira seconda del libro primo, e ne parla il Manuzio nell' Opera sovraccitata.

IL FINE

D. HIERONYMUS PONGELLI

PRÆPOSITUS GENERALIS

CONGREGATIONIS DE SOMASCHA

Cum opus inscriptum : *Notizie intorno alla Vita di Primo del Conte Milanese &c.* ab Octavio Maria Paltrinieri Congregationis nostrae Cancellario, et Historico exaratum, duo ejusdem Congreg. Patres in lucem edi posse probaverint, facultatem concedimus, quoad nos spectat, ut typis mandetur. In quorum fidem &c.

Romae in Collegio Clementino die 1. Januarii 1805.

D. Hieronymus Pongelli Prnep. Gen. Congr. de Somascha

Loco ✠ Sigilli

D. Franciscus Galli Pro-Secret.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo P. Mag. S.Palat. Apostolici.

Benedictus Fenaja Archiep. Philip. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sacri Palatii Apostolici Magister.

MAG 20155-38

Digitized by Google